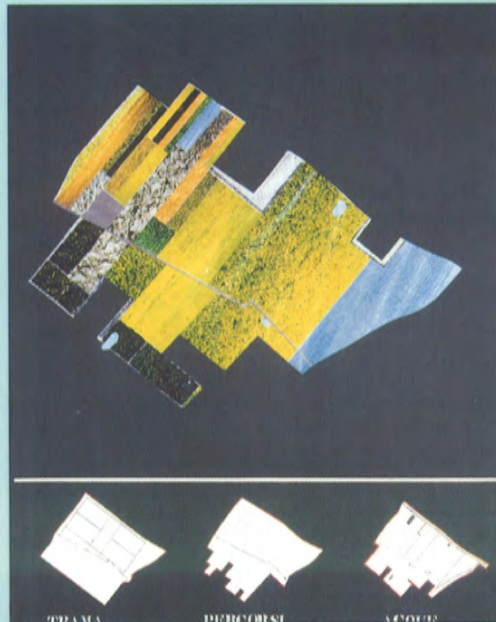
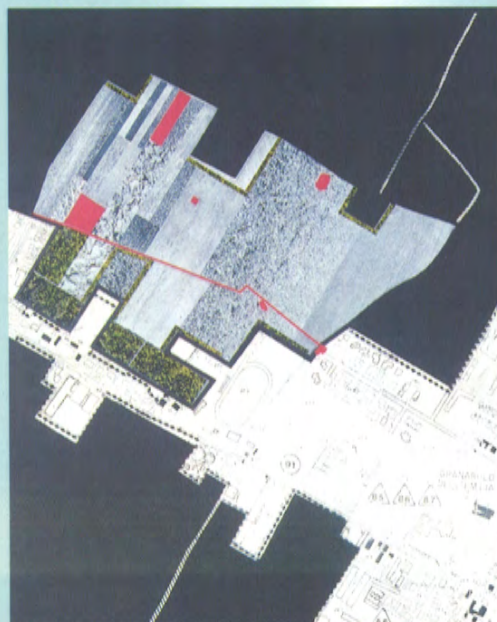
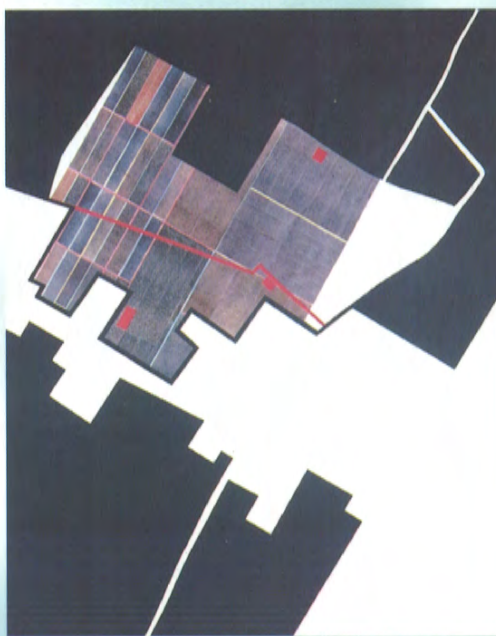
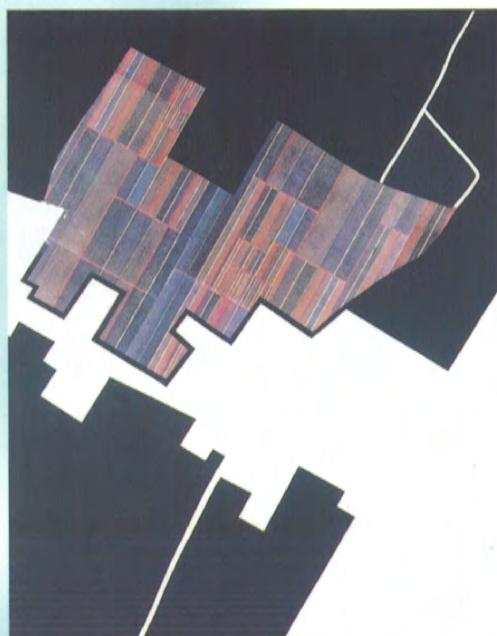


paesaggio urbano

dossier di cultura e progetto della città



- **AMBIENTE**
Una proposta per un parco a Granarolo
- **TESSUTO**
Studio per la riorganizzazione del quartiere europeo di Bruxelles
- **MOBILITÀ**
Il quarto ponte sul fiume Savio a Cesena
- **LUOGO**
Bologna: progettare il "non luogo"
- **COLORE**
Il recupero degli aspetti cromatici sulle facciate del ravennate
- **ARREDO**
Riqualificazione di una piazza a Canegrate
- **EVENTI**
Siracusa: rinnovo urbano e progetto in architettura
- **INFORMATICA**
Canoma: il 3D da una fotografia

2/2000 marzo - aprile

L. 22.000 • 0180002 Rivista bimestrale • Anno IX • mar zo - aprile 2000

Sped. in a.p. - 45 % art. 2 comma 20/b legge 662/96

Filiale di Perugia ISSN 1120-3544

MAGGIOLI
EDITORE

cerchi software per l'edilizia?



Siamo presenti a:
Milano Edilizia 2000
Assago, 13-16 aprile

eccolo.

RICHIEDI IL CD-ROM GRATUITO

Inviatemi gratuitamente e
senza impegno il catalogo
ed il CD-ROM con le versioni
limitate di tutti i programmi
per Windows 2000, 98, 95 e NT.

PIUR 2/2K

Nome e cognome: _____

Indirizzo: _____ n.: _____ C.A.P.: _____ Tel.: _____

Città: _____ Prov.: _____ Fax: _____

Autorizzo ai sensi della legge 675/96 al trattamento dei dati personali da me trasmessi.

Logical
INSTRUMENTS

LA FABBRICA DEL SOFTWARE

LOGICAL INSTRUMENTS Via Garibaldi, 273 20033 Desio (MI) Tel. 0362-301721 Fax 0362-301722

visita:

www.e-dilizia.it

Il sito Web dove trovi tutto quello che serve allo studio tecnico e all'impresa

Le Aziende informano

in questo
numero

coperture

Wierer

Divisione della Lafarge Braas Italia SpA
Via Valle Pusteria 21
39030 Chienes (Bz)
tel. 0474 560000 fax 0474 565385
www.wierer.it

informatica

Abacus

via Cassoli 34/36
29100 Piacenza
tel. 0523 591100 fax 0523 591216
info@abacus.it
www.abacus.it

Interstudio

Piazza Monteoliveto 6a
51100 Pistoia
tel. 0573 99291 fax 0573 992930
interstudio@interstudio.net
www.interstudio.net/home.html

materiali

Europa Metalli SpA

Member of KME
Via Corradino d'Ascanio 1
20142 Milano
tel. 02 89388-206/452 fax 02 89388-478
em@europametalli.it
www.europametalli.it

murature

ANPEL

Associazione Nazionale
Produttori Elementi Leca
Via Correggio 3
20149 Milano
tel. 02 48011970 fax 02 48012242
infoanpel@lecablocco.it
www.lecablocco.it

PUBLIMAGGIOLI
Divisione pubblicità di Maggioli Editore

Publimaggioli tel. 0541/628439
fax 0541/624887

publimaggioli@maggioli.it
via del Carpino 8/10

47822 Santarcangelo di Romagna (RN)

www.maggioli.it/editore/publimaggioli/publimag.htm


**MAGGIOLI
EDITORE**



Il paesaggio dei tetti

azienda

Wierer Divisione della Lafarge Braas Italia, azienda leader nel settore delle coperture, ha avviato da oltre un anno, un'indagine sulle diverse caratteristiche colorimetriche dei manti di copertura. La ricerca si estenderà su tutti i tetti d'Italia, consentendo all'Azienda di mettere a punto prodotti sempre più compatibili con le diverse realtà urbane. Sul territorio del Triveneto, ad esempio, fotografando il panorama dei tetti e, pertanto, ottenendo un'ampia sequenza di immagini, si sono individuate le varietà cromatiche omogenee o combinate più ricorrenti. Lo studio ha portato all'individuazione di quattro aree omogenee: la fascia montana; la fascia pedemontana; la fascia del sud Triveneto; infine la fascia costiera. Oltre all'aspetto estetico morfologico, fondamentale per il paesaggio dei tetti, la Wierer guarda con interesse alla funzionalità proponendo soluzioni per la realizzazione di un tetto ventilato.

prodotto

Tetto ventilato

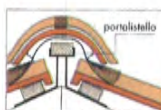
I componenti del sistema tetto ventilato Wierer sono: Thermomanto System, tegola di aerazione, portalistello, listello aerato e il sottocolmo del tipo Ventil, Uniaero e Airband.



Tegola di aerazione
Agevola la circolazione dell'aria con un'aerazione che varia secondo il modello di tegola.

Thermomanto System

Lastre in polistirene estruso, dotate di scanalature verticali che permettono la ventilazione del sottotegola e scanalature orizzontali per l'aggrappaggio delle tegole. Il polistirene estruso garantisce prestazioni termiche e meccaniche; la sua struttura a celle chiuse ne assicura l'impermeabilità all'acqua, la resistenza alla diffusione del vapore e alla compressione; inoltre può essere tagliato con un comune taglierino.



Portalistello

Elemento staffa sul quale è chiodato il listello in legno che funziona da supporto per il sottocolmo. Il distacco creato dal portalistello, consente la fuoriuscita dell'aria in linea di colmo.



Listello aerato

Da posizionarsi in linea di gronda, consente la ventilazione del manto, impedendo il passaggio di foglie e uccelli. È dotato di apposite aperture per la posa delle staffe di gronda.

modello tegola	aerazione	misure (cm)	peso
Doppia Romana	25 cmq	lunghezza: 33 larghezza: 42	6,20 kg
Coppo di Francia	22 cmq		
Coppo di Grecia	26 cmq		
Tegal	15 cmq		

Sottocolmo

Consente la ventilazione del sottotegola pur impedendo infiltrazioni d'acqua, neve e polvere.

sottocolmo	posizionamento	misure	aerazione	colore
Ventil	linea di colmo	Lungh.: 110 cm Lungh. utile: 102 cm	380 cmq/m	Rosso/ testa di moro/ nero
Uniaero	linea di displuvio	Lungh.: 10m Largh.: 28 cm	210 cmq/m	Rosso/ testa di moro
Airband	universale per linea di colmo e di displuvio	Lungh.: 10 m Largh.: 28 cm (32 cm, estendendo le due pieghe laterali)		



• **Sottocolmo Ventil:** dotato di prese d'aria. Le frange laterali più larghe lo rendono facilmente idoneo a tegole con profilo più alto.



• **Sottocolmo Uniaero:** bande laterali adesive in polibutillene (PIB) che assicurano potere adesivo, aderenza e impermeabilizzazione; le bande incorporano una retina metallica centrale che favorisce la ventilazione e la protezione da acqua, neve e polvere.



• **Sottocolmo Airband:** struttura con bande laterali plissettate in tessuto resistente alle intemperie ed ai raggi UV con supporto in rete metallica estensibile incorporato e cordolo adesivo in colla butilica; parte centrale in polipropilene. Le due pieghe laterali estensibili, lo rendono idoneo anche a tegole con alta curvatura.

posa in opera



Wierer - Divisione della
Lafarge Braas Italia SpA
Via Valle Pusteria 21
39030 Chienes (Bz)
Tel. 0474 560000
Fax 0474 565385
www.wierer.it



Airband

- Fissare la staffa portalistello ed il listello.
- Srotolare Airband estendendo, se necessario, le due pieghe laterali.
- La linea centrale tratteggiata, garantisce la corretta posizione di Airband e permette di fissarlo agevolmente con chiodi o graffette.
- Togliere le strisce di protezione ed adattare alla copertura le parti laterali solo ai bordi.



Uniaero

- (Indispensabile il listello portacolmo)
- Fissare il portalistello dopo aver sagomato la staffa.
- Inchiodare il listello portacolmo alla staffa
- Srotolare il nastro Uniaero e tagliare l'eventuale prodotto in eccesso.
- Appoggiare il nastro sopra il listello portacolmo e fissare con chiodi e graffette.
- Qualora si utilizzino ganci ferma colmo, questi devono essere inchiodati sopra l'Uniaero
- Adattare il nastro alla curvatura della tegola.



Ventil

- (Indispensabile il listello portacolmo)
- Appoggiare il Ventil sopra il listello portacolmo e sovrapporre di c.a 8 cm l'elemento seguente.
- Fissare con chiodi e graffette.
- Qualora si utilizzino ganci ferma colmo, questi devono essere inchiodati sopra il Ventil.

Metropolis design.
ArchiPlanet è un pacchetto
di programmi per affrontare i vari aspetti
della progettazione architettonica.



azienda

Interstudio e Abacus hanno messo a punto una risposta in campo architettonico proponendo il nuovo ArchiPlanet che unisce Domus.Cad versione 10 per la progettazione architettonica ai moduli Zoom Light per la modellazione e Art Lantis per il rendering. Interstudio nasce nel 1983 e dopo avere operato su macchine Digital, Apple II e IBM, dal 1984 opera in ambiente Macintosh. Abacus dal 1989 è specializzata nella distribuzione di software e soluzioni CAD/CAM per Windows e Macintosh.

prodotto

ArchiPlanet

ArchiPlanet è composto da tre moduli: DomusCad, Zoom Light e Art Lantis. A completamento, una serie di moduli e utilità di contorno: dalla realizzazione di testi tridimensionali a template e fogli elettronici per la soluzione dei problemi quotidiani della professione, dal calcolo dell'Invim ai calcoli di travi in c.a., alla determinazione di una nota professionale, alla presentazione dei propri progetti.

Domus.Cad

Modulo di progettazione architettonica tridimensionale veloce e precisa; impostate le piante tramite elementi architettonici parametrici si ottengono automaticamente prospetti, sezioni, assonometrie e prospettive di carattere tecnico. Il progetto può essere controllato tridimensionalmente in tempo reale ed è possibile muoversi all'interno di esso in modo molto realistico.

configurazione

Domus Cad

Apple Macintosh
Processore 680x0 o PowerPC

Zoom Light

Modulo di modellazione solida poliedrica e di superfici, particolarmente adatto per progettazione di interni e design; utile anche per modellare particolari architettonici e costruttivi complessi. Un simulatore di materie e superfici è in grado d'impostare i colori e le caratteristiche materiche degli oggetti, oltre a gestire 128 sorgenti luminose simultanee. Integrazione del progetto architettonico: gli oggetti costruiti sono poi utilizzati in Domus.Cad.

Zoom Light

Power Macintosh con system MacOS
32Mb Ram
Monitor a migliaia (o milioni) di colori
Lettore CD
50Mb liberi su disco rigido

Art Lantis

Modulo di rendering fotorealistico ad alta qualità e semplicità che permette di assegnare materiali e tessiture alle superfici e di impostarne le caratteristiche di riflessione, trasparenza e brillantezza. Consente la creazione di filmati su percorsi prestabiliti.

Art Lantis

Pentium con Windows 95, 98, NT
Power Macintosh con system MacOS
32Mb Ram
Monitor a migliaia (o milioni) di colori
Lettore CD
50 Mb liberi su disco rigido

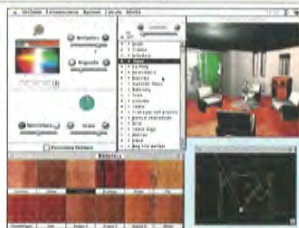
funzioni

Domus Cad: progettazione architettonica

- Adeguate procedure ottimizzate sia per il tracciamento, sia per la definizione delle caratteristiche tecniche e geometriche degli elementi tridimensionali e bidimensionali: linee, archi, cerchi, muri, scale, finestre, porte, solai, tetti, oggetti etc..
- Un particolare processo di "fusione" unisce immediatamente i vari elementi, via via che vengono inseriti, spostati o modificati rendendo molto semplice la fase di generazione del disegno di partenza.
- Disegno e progetto in pianta, nel modo più semplice e naturale per il progettista.
- Una finestra apposita visualizza lo strumento di progettazione e controllo: infatti, è possibile muoversi in tempo reale dentro e attorno al progetto grazie ad una particolare implementazione della tecnologia QuicKdraw(tm) 3D.
- La semplicità delle operazioni, permette di progettare direttamente al computer, passando dalla fase di immissione dello schema di massima a quella della definizione degli esecutivi, senza operazioni lunghe e noiose.
- Automaticamente sono generate sezioni verticali, prospetti, assonometrie e prospettive, nonché sequenze di viste su direttive prescelte.
- Definite le dimensioni del foglio da disegno è possibile impaginare le tavole posizionandovi piante, sezioni, prospetti etc..
- La facilità di comunicazione, rende possibile l'interfacciamento con programmi di contabilità edile, termotecnica e di calcolo strutturale.

Zoom: modellazione elementi architettonici

- Realizzazione di elementi costruttivi, arredamento, oggetti di design e controllo completo del modello 3D.
- Otto differenti funzioni booleane (unione, intersezione, sottrazione, tra volumi e superfici).
- Creazione di forme complesse ad elevata precisione geometrica.
- Costruzione in 2D e 3D che consente il disegno e la modellazione in tutto o parte dello spazio, con una visualizzazione immediata da tutti i punti di vista e un aggiornamento istantaneo delle quattro finestre interattive: pianta, fronte, lato, vista 3D.
- Creazione e modifica degli oggetti direttamente tramite il mouse e le "maniglie Macintosh" oppure con coordinate geometriche inserite tramite tastiera.
- Una serie di strumenti consente la creazione e la modifica di superfici matematiche: superfici racchiuse tra due profili, traslazionali generate dallo spostamento di un profilo lungo un altro profilo, di Gordon (generalizzazione di superfici regolate da più profili), superfici di Coons generate a partire da quattro profili definiti i contorni, tubaggio con maglia Bézier. Naturalmente è possibile effettuare la loro manipolazione con la modifica delle sezioni generatrici.



Art Lantis: fotorealismo e animazione

- Possibilità di gestire materiali, effetti visivi, animazione ed ottenere immagini fotorealistiche e filmati di qualità.
- Controllo di rifrazione, riflessione, luci, ombre portate, texture, shader procedurali, etc..
- Linguaggio grafico, semplice ed intuitivo.
- La finestra di anteprima-immagine, aggiornata in "tempo reale", consente di vedere e modificare tutte le caratteristiche dell'immagine senza produrre il rendering finale.
- Una finestra mostra centinaia di materiali che si possono applicare agli oggetti della scena 3D semplicemente con un trascinamento del mouse.
- Variazione del punto di vista o tutta scena; modifica di caratteristiche e posizioni delle sorgenti luminose facendo un clic direttamente sul punto della scena che si desidera illuminare. Tutto in tempo reale.
- Quando l'immagine presente nella finestra di anteprima è quella desiderata, si può lanciare il rendering finale alle dimensioni e con le caratteristiche di qualità desiderate.

- Tracciando le spline dell'osservatore e del punto osservato, è possibile visualizzare l'animazione della scena in tempo reale anche durante le modifiche dei percorsi delle spline.

Caratteristiche di rilievo

- Moduli specializzati per le varie fasi della progettazione
- Supporto di QuickDraw 3D Rendering e MetaFile
- Controllo 3D in tempo reale di ogni fase progettuale
- Movimento in tempo reale dentro il progetto
- Generazione di filmati
- Sofisticata procedura di modellazione 3D
- Ampia libreria di materiali e di texture
- Programmi e template di utilità per la professione
- Produzione di disegni tecnici e immagini fotorealistiche

 
ABACUS Interstudio

Abacus
info@abacus.it
www.abacus.it

Interstudio
interstudio@interstudio.net
www.interstudio.net/home.html



Amsterdam. "New Metropolis", Museo di Scienza e Tecnologia, 1997. Renzo Piano

azienda

Europa Metalli (EM) SpA è la controllata italiana della società industriale KM Europa Metal (KME), leader mondiale nella produzione di semilavorati di rame e leghe di rame, membro del Gruppo SMI, Società Metallurgica Italiana SpA. La nascita della grande industria del rame in Italia risale agli inizi del secolo. Europa Metalli ha sede centrale a Firenze, uffici commerciali a Milano, tre stabilimenti produttivi, un Centro Ricerche all'avanguardia nello studio della metallurgia e dei nuovi materiali ed il Centro Formazione Lattionieri (CFL) di Fornaci di Barga (LU). La tipologia produttiva di EM riflette la struttura operativa per Divisioni Internazionali del Gruppo KME: laminati, tubi, barre e prodotti speciali. Il rame Tecu® brevettato da KME è alla base di tutti i prodotti Tecu®. Oltre ai laminati Tecu®-Patina, ricordiamo il Tecu®-Classic con superfici brillanti (la patina si formerà con l'esposizione), il Tecu®-Oxid, pre-ossidato su entrambi i lati ed il Tecu®-Zinn con una stagnatura a fuoco su entrambi i lati che determina una finitura grigio opaca.

prodotto

Tecu®-Patina

Laminato di rame prodotto in lastre per realizzare coperture e rivestimenti di facciata. Un lato della lastra è caratterizzato dalla patina colore verde, tipica del rame invecchiato. Tale colorazione è ottenuta naturalmente, con l'ossido prodotto dal rame, attraverso un processo meccanico-chimico-termico combinato con la tradizionale eliminazione. Il processo impiegato induce gli effetti di una lunga esposizione agli agenti atmosferici naturali.

Forme

Possono essere fornite da KME diverse forme di lastre profilate oppure altre forme, sono realizzate dall'installatore, in officina o in cantiere. Le principali forme prodotte da KME sono: lastre profilate; lastre profilate rastremate; lastre profilate centinate.

Dimensioni

Sono disponibili lastre in dimensioni standard ed in quelle eventualmente richieste dal com-



Lastre profilate

mittente. La lunghezza massima delle lastre è di 3000 mm; la larghezza massima è di 1000 mm; lo spessore massimo di 1,5 mm.

Lastre misure standard

- 0,6/0,7 x 1000 x 3000 mm
- 0,6/0,7 x 1000 x 2000 mm
- 0,6/0,7 x 670 x 3000 mm
- 0,6/0,7 x 670 x 2000 mm
- 0,6/0,7 x 600 x 3000 mm



Grondaie ed accessori

Sono disponibili in Tecu®-Patina, grondaie, pluviali, gomiti ed elementi di raccordo pre-patinati in diverse dimensioni standard, oltre ad una vasta gamma di accessori patinati. I pluviali sono ottenuti da lastre curvate e poi aggraffate.

materia

Contenuto di rame pari al 99,9% (SF-Cu), disossidato al fosforo e stato fisico semicrudo.

Proprietà del materiale

espansione termica	1,7 mm/m/100 °C	
peso specifico	8,93 kg/dm³	
peso lastra (spessore 0,7 mm)	6,25 kg/m²	
punto di fusione	1083 °C	
tolleranze geometriche	largh. ≤ 800 mm	largh. > 800 mm
tolleranze spessore	< 0,02 mm/m	< 0,02 mm/m
sciabolatura (per 1 m lungh.)	< 0,2 mm/m	< 0,3 mm/m
planarità (altezza ondulazioni per 1 m di lungh.)	< 0,2 %	< 0,2 %
caratteristiche meccaniche R240 (semi-duro)		
carico di rottura (Rm)	255-285 N/mm	
carico di snervamento (Rp 0,2)	180-235 N/mm	
allungamento (A10)	> 30 %	

installazione

Utilizzando utensili e macchinari puliti e privi di lubrificanti, proteggendo così la patina da eventuali danneggiamenti, si procede all'installazione delle lastre patinate, che sarà effettuata con le stesse modalità osservate per il normale rame laminato.

I giunti aggraffati possono essere serrati a mano o con aggraffatrice elettrica. Le giunzioni tipo solitamente applicate: giunto a doppia aggraffatura; giunto ad aggancio singolo; giunto ad aggraffatura angolata; giunto ad aggancio singolo sigillato. Le lastre Tecu®-Patina mantengono la buona lavorabilità comune a tutti i prodotti Tecu®. Tuttavia, la saldatura e la brasa-



Connessione delle grondaie

tura forte non sono consentite perché, a causa delle temperature elevate, si avrebbe un cambiamento di colorazione nelle zone intorno alla saldatura. La brasatura dolce è consentita solo in casi eccezionali, ovvero su aree non visibili. Ad esempio le giunzioni delle grondaie sono solitamente realizzate con brasatura dolce, applicando dapprima un fluido idoneo per brasatura solo nella parte interna della gronda, lungo una striscia di circa 20 mm., poi procedendo alla brasatura utilizzando stagno d'apporto ed una punta da saldatura di 500 gr. Infine la superficie, è ripulita dai residui del fluido con un panno umido senza però strofinare la parte esterna per evitare eventuali danneggiamenti della patina. Tutte le altre normali tecniche di lavorazione, quali bordatura e piegatura posso-



no essere utilizzate seguendo attentamente le istruzioni d'impiego allegate ad ogni imballo. Altre istruzioni possono essere richieste direttamente al Servizio Consulenza Tecnica di KME.

Macchiature

Eventuali danni causati da abrasioni, macchie e decolorazioni, spariscono lentamente sotto l'azione degli agenti atmosferici, con il formarsi di un nuovo strato di ossido verde-grigio scuro.

Altre applicazioni

Con i prodotti Tecu® è possibile realizzare coperture, rivestimenti di facciata e di sottostrutture normalmente previste come supporto a coperture e rivestimenti metallici. Possono essere progettate e realizzate da Europa Metalli costruzioni ventilate e non.



normativa

Tecu®-Patina è un marchio registrato da KME. Le lastre in Tecu®-Patina, prodotte secondo standard interni di controllo della qualità molto severi, sono conformi alle norme europee EN 1172. Il sistema di qualità messo in atto da EM, Divisione Laminati, è in accordo alle norme UNI EN ISO 9002 ed è certificato Istituto Italiano di Garanzia Qualità (IGQ).



Europa Metalli SpA
Member of KME
Via Corradino d'Ascanio 1
20142 Milano
tel. 02 89388-206/452
fax 02 89388-478
em@europametalli.it
www.europametalli.it

Gregotti
Associati
International



azienda

L'Associazione Nazionale Produttori Elementi Leca (ANPEL) si costituisce 25 anni fa, tra i migliori produttori italiani di manufatti in calcestruzzo d'argilla espansa Leca, affermando sul mercato dell'edilizia Lecablocco da intonaco, dalle caratteristiche innovative e dall'elevato potere d'isolamento termico. Con un intenso e serio programma di studi e ricerche presso Università, Istituti e Laboratori e cercando di coordinare tutte le idee e le esperienze, la normativa e le tendenze dell'edilizia moderna, ANPEL approda a Lecablocco specifici per esigenze ben definite, i Lecablocco Bioclima, Architettonico, Tagliafuoco, Fonoassorbente e Focisolante. Tutte le prestazioni specifiche dei Lecablocco richieste da norme e regolamenti costruttivi, sono certificate da laboratori ufficiali: l'isolamento termico, la resistenza al fuoco, la resistenza a compressione e la salubrità. ANPEL, membro attivo nelle Associazioni di categoria (NCMA Americana, Leca International), oltre a divulgare un'ampia letteratura scientifica e tecnica, promuove concorsi nazionali per progettisti sull'impiego innovativo dei Lecablocco e sui criteri dell'architettura bioclimatica.

prodotto

Leca.blocco Architettonico

Blocco di calcestruzzo faccia vista per esterni o per interni, ad alte prestazioni, prodotto in due categorie di densità: categoria M2 compresa tra 1201 e 1500 kg/m³ e categoria M3 compresa tra 1501 e 1750 kg/m³.

Lecablocco Architettonico
a 4 pareti
e 30 cm di spessore



Prestazioni	elemento 1	elemento 2
trasm. termica K secco (UNI10355)	1,12 W/m ² K	1,31 W/m ² K
trasm. termica K opera (UNI10355)	1,21 W/m ² K	1,42 W/m ² K
trasm. termica K certificazioni	0,84 W/m ² K	-
peso del blocco	27 Kg	30 Kg
peso parete in opera	310 Kg	340 Kg
isolamento acustico	50 db	50 db
fonoassorbenza	N.R.C. 0,4	N.R.C. 0,4
resistenza al fuoco	REI 180	REI 180

I calcoli e le certificazioni sono riferiti a due specifici elementi della famiglia Lecablocco Architettonico (lecablocco A.)
Elemento 1: Lecablocco A. a 4 pareti da 30 cm di spessore e densità 1450 kg/m³ (categoria M2)
Elemento 2: Lecablocco A. a 4 pareti da 30 cm di spessore e densità 1750 kg/m³ (categoria M3)

Resistenza meccanica:
Lecablocco A. è classificato come blocco ad "alte prestazioni". In zone sismiche, consente di realizzare edifici di medie dimensioni grazie alle sue caratteristiche meccaniche ed a quelle delle pareti finali, realizzate con sistemi costruttivi idonei.



Alcuni elementi
della famiglia Lecablocco Architettonico

Tenuta all'acqua della parete:
il "Progetto di norma UNI" definisce gli spessori minimi delle costole esterne dei blocchi; i requisiti più restrittivi, vista la costante esposizione agli agenti atmosferici, sono attribuiti alla categoria faccia vista per esterno ad alte prestazioni. Oltre a rispondere a tali requisiti, il Lecablocco A., è idrofugato nella massa con l'uso di stereati aggiunti all'impasto: sono così modificate le caratteristiche della tensione superficiale acqua-blocco che impediscono la penetrazione dell'acqua liquida all'interno degli elementi. Per proteggere da acque meteoriche, lo spessore adeguato delle costole e l'idrofugazione del blocco, devono essere completati dall'applicazione di malte di posa idrofugate, fra l'altro commercializzate dalle stesse Aziende ANPEL.

Protezione degli inserti metallici:
l'armatura inserita negli appositi elementi Lecablocco è protetta da un copriferro di spessore adeguato, costituito da costola del blocco e dal copriferro dei rinforzi realizzati.

Conservazione della colorazione uniforme:
la colorazione dei blocchi è realizzata con ossidi (di natura inorganica, e quindi non soggetti a degrado) nella massa, impedendo l'alterarsi nel tempo.

materia

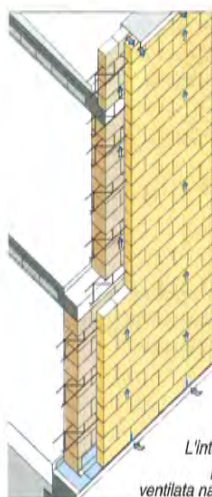
Calcestruzzo di argilla espansa Leca. Durante il processo produttivo l'argilla espansa Leca è cotta e clinkerizzata a 1200°C. All'impasto sono aggiunti speciali additivi quali stereati ed ossidi di ferro, che conferiscono al Lecablocco A. caratteristiche di idrorepellenza e colorazioni naturali.

applicazioni

Lecablocco Architettonico è destinato ad un impiego differente secondo lo spessore. Gli elementi Lecablocco A. di spessore 20 cm, sono indicati per la realizzazione di pareti monostrato portanti o di tamponamento, per edifici industriali, commerciali e servizi. Gli elementi di spessore 15 cm sono impiegati per pareti di rivestimento di edifici in genere.

Edifici residenziali: è consigliato l'abbinamento di Lecablocco A. con Lecablocco Bioclima per un sistema costruttivo a parete doppia. Lecablocco Bioclima, che assicura un ottimo isolamento termoacustico, è impiegato come elemento costruttivo per il muro portante interno mentre Lecablocco A. è applicato come paramento esterno, per proteggere il muro portante e per ottenere l'effetto estetico desiderato. Tra i due paramenti è lasciata un'intercapedine dai 3 ai 5 cm. Un'altra soluzione è l'intercapedine ventilata con l'effetto camino, ottenuto ad esempio, lasciando aperte alcune fughe di malta verticali in corrispondenza del primo e dell'ultimo corso di muratura.

Murature di grandi dimensioni:
in assemblando Lecablocco A. con opportune tecniche del semplice buon costruire, è possibile realizzare murature portanti e



L'intercapedine
può essere
ventilata naturalmente
con l'effetto camino"

murature di tamponamento di grande dimensione. Nel caso di una muratura autoportante di tamponamento ad una struttura in c.a. o in acciaio, si dovrà calcolare l'armatura necessaria a sopportare l'eventuale sforzo di trazione a cui è sottoposta la muratura stessa.

Se si tratta di una muratura di rivestimento (spessore da 8 a 15 cm) lo studio statico, riguarda le tipologie di appoggi ed i sistemi di ancoraggio alla struttura principale. Quest'ultima è una soluzione applicata anche nel recupero di strutture esistenti.

progettualità

Il progettista può risolvere con i pezzi speciali l'insieme dei particolari costruttivi. Sono infatti prodotti pezzi speciali per irrigidimenti strutturali, pezzi riducibili per mazzette, angoli, pezzi a testa piana per spallette e finestre. Libertà anche per risolvere l'aspetto formale, con un'ampia gamma di tipologie, colori classici e moderni e superfici. Spessori e formati differenti consentono la realizzazione di diverse tipologie murarie. L'elevata lavorabilità unitamente ai diversi formati e alle particolari tecniche di posa, rende possibile decorazioni architettoniche e dettagli come angoli, finestre tonde od ogivali ecc...

normativa

Il "Progetto di Norma UNI", introduce (principalmente) una classificazione che riguarda le "prestazioni", del tipo "normali" e "alte", e la "densità" del calcestruzzo, individuando sei classi di densità: M0, M1, M2, M3, M4 e M5 (vedi tabella). I blocchi definiti ad "alte

prestazioni" sono quelli considerati idonei a determinate prestazioni di portanza, estetiche, termiche, acustiche, tagliafuoco. La densità M0 corrisponde a quella con il massimo isolamento; aumentando la densità diminuisce l'isolamento termico fino al livello "scarso" degli elementi con densità M4 e M5. Rispetto al "Progetto di Norma UNI" sugli elementi di calcestruzzo vibrocompreso per murature, il Lecablocco Architettonico è classificato come blocco ad "alte prestazioni" e categoria di "densità" M2 per alcuni tipi e M3 per altri.

Categoria M2: massa volumica del calcestruzzo 1201 + 1500 kg/m³
Categoria M3: massa volumica del calcestruzzo 1501 + 1750 kg/m³



ANPEL
Associazione Nazionale
Produttori Elementi Leca
Via Correggio 3
20149 Milano
tel. 02 48011970
fax 02 48012242
infoanpel@lecablocco.it
www.lecablocco.it

Direttore responsabile Amalia Maggioli
Direzione Scientifica

Nicola Assini, Paolo Baldeschi, Lorenzo Berna,
Pierluigi Giordani, Mario Zaffagnini †

Redazione

Marcello Balzani, Gianfranco Corzani,
Fabrizio Vescovo, Raffaella Antoniaci,
Nicola Marzot

Progetto grafico Ann Marie Svensson

Pubblicità PUBLIMAGGIOLI

Divisione pubblicità di Maggioli Editore s.p.a.

Sede commerciale: Via F. Cavallotti, 13/A 20122 Milano
tel. 02/7733001 - 77330009 fax 02/76011245

Sede operativa: Via del Carpino, 8/10
47822 Santarcangelo di Romagna
tel. 0541/628439 - fax 0541/624887

Amministrazione e diffusione

Maggioli Editore s.p.a.

Casella Postale 290, 47900 Rimini, tel. 0541/626777
Divisione periodici tel. 0541/628666 fax 0541/624457

http://www.maggioli.it/edite
E-mail: servizio.clienti@maggioli.it

Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001

Condizioni di abbonamento anno 2000

Paesaggio Urbano è disponibile nelle migliori librerie.

La quota di abbonamento alla Rivista è di L. 210.000 da versare sul c.c. postale n. 12162475 intestato a Maggioli Editore, Divisione Periodici, Rimini
Canone promozionale per privati e liberi professionisti L. 165.000.

Il prezzo di ciascun fascicolo compreso nell'abbonamento è di L. 22.000.

I prezzi suindicati si intendono iva inclusa.

L'abbonamento 2000 a Paesaggio Urbano dà diritto a ricevere gratuitamente 5 approfondimenti tematici, monografie a colori di 32 pagine, di sicuro interesse per completezza e per i contenuti. L'abbonamento decorre dal 1° gennaio con diritto al ricevimento dei fascicoli arretrati ed avrà validità per il primo anno. La Casa Editrice comunque, al fine di garantire la continuità del servizio, in mancanza di esplicita revoca, da comunicarsi in forma scritta entro il trimestre seguente alla scadenza dell'abbonamento, si riserva di inviare la Rivista anche per il periodo successivo. La disdetta non è comunque valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti.

Il rifiuto o la restituzione della Rivista non costituiscono disdetta dell'abbonamento a nessun effetto.

I fascicoli non pervenuti possono essere richiesti dall'abbonato non oltre 20 giorni dopo la ricezione del numero successivo.

Il materiale utilizzato per la pubblicazione degli articoli non viene restituito.

Stampa: Titanlito - Dogana - R.S.M.

Registrazione presso il tribunale di Rimini al n. 2/92 del 25.02.1992.

La Maggioli Editore s.p.a. è iscritta nel Registro Nazionale della Stampa in data 01.09.1983 al n. 996 Vol. 10 Foglio 761

Hanno collaborato:

Emilio Roberto Agostinelli, *architetto, funzionario della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna*

Andrea Alberti, *architetto, funzionario della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna*

Giovanni Bacci, *Laboratorio SILAB presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Ingegneria di Bologna*

Gianluca Brini, *architetto in Bologna*

Alessandro Gaiani, *architetto in Bologna, ricercatore in Composizione architettonica presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

George Latour Heinsen, *architetto in Milano*

Roberto Meloni, *architetto in Terni, Ufficio Programmazione e Recupero Urbanistico del Comune di Terni*

Pierluigi Molteni, *architetto in Bologna*

Valentina Orioli, *architetto in Cesena, dottoranda di ricerca in Ingegneria edilizia e territoriale presso la Facoltà di Ingegneria di Bologna*

Ippolito Pizzetti, *professore a contratto di Architettura del Paesaggio presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

Giovanni Battista Polesello, *architetto in Udine, dottore di ricerca in Ingegneria edilizia e territoriale presso la Facoltà di Ingegneria di Bologna*

Alessandro Ricci, *Sindaco di Granarolo*

Nicola Saibene, *architetto in Milano*

Elke Stauber, *architetto in Milano*

Mirko Zardini, *architetto in Milano, professore a contratto di Teoria e Tecnica della progettazione architettonica presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

Consulenza redazionale AGAVE srl



paesaggio urbano

dossier di cultura e progetto della città

2/2000

È morto Bruno Zevi
Pierluigi Giordani p. 8

EDITORIALE

Asterischi di capodanno: 20/1/2000
Pierluigi Giordani p. 9

CONTESTO

Vecchie e nuove centralità:
il monumento e il mercato
Giovanni Battista Polesello p. 14

AMBIENTE

Un'area, un parco, un'identità.
Riflessioni sul progetto
di un parco suburbano
contemporaneo
*Alessandro Galani,
Pierluigi Molteni,
Ippolito Pizzetti,
Mirko Zardini p. 20*

TESSUTO

Un nuovo cuore per il cuore dell'Europa
Studio per la riorganizzazione del quartiere europeo di Bruxelles
Roberto Meloni p. 38

ARREDO

I percorsi della modificazione.
Riqualificazione di una piazza a Canegrate
George Latour Heinsen, Nicola Salbene, Elke Stauber p. 46

MOBILITÀ

Progetti e realizzazioni recenti a Cesena:
il quarto ponte sul fiume Savio
Valentina Orioli p. 52

COLORE

Facciate storiche.
Riflessioni sui mutamenti per una proposta di modello teorico
di piano cromatico digitalizzato
Emilio Roberto Agostinelli p. 56

Tra conservazione e restauro: indicazioni di metodo
Il recupero degli aspetti cromatici su facciate in area ravennate
Andrea Alberti p. 58

LUOGO

a cura di Nicola Marzot

Progettare il "non luogo" *Gianluca Brini p. 62*

INFORMATICA

a cura di Marco Galani

Programmi in prova: Canoma, il 3D da una fotografia
Giovanni Bacci p. 68

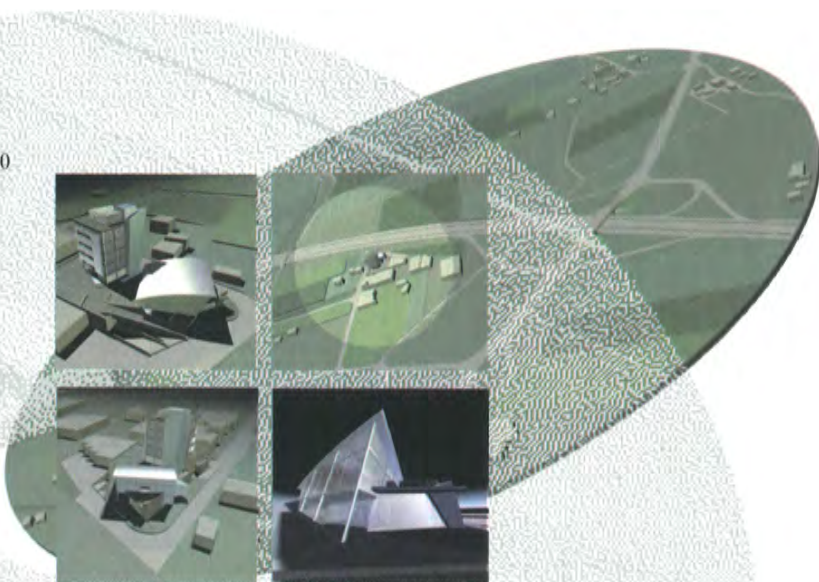
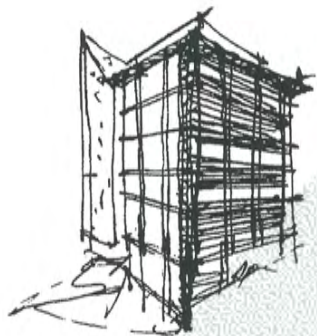
EVENTI

Rinnovo urbano e progetto in architettura nel siracusano
Esplorazioni sulla forma del progetto pubblico per un chiarimento
dell'azione del progetto urbano
Salvatore Padrenostro p. 72

RECENSIONI

La modificazione dell'edificio tra "linguaggio" e "scrittura" architettonica
Nicola Marzot p. 78

Le schegge di Vitruvio *Francesco Parrilla p. 79*



È morto Bruno Zevi



Bruno Zevi, a destra, con Paul Rudolph

Il 2000 si apre con un lutto pesante per l'architettura, doloroso per molti di noi.

È morto Zevi. "Un uomo tutto di un pezzo" come ha detto il rabbino Toaff; intransigente, spigoloso, scomodo. Un uomo "contro", che aveva saputo dire no alle istituzioni, al mondo accademico, ai partiti. Ma anche un uomo generoso, disposto ad amicizie non superficiali, ad imprevedibili dolcezze (di cui era — come ha ricordato Pannella — "come nessun altro capace").

Un uomo libero.

Ci mancherà molto. Penso, con profonda tristezza, all'affettuoso rapporto che ho intrattenuto con lui, particolarmente dagli anni cinquanta agli anni settanta, rinnovato di recente.

Parlare dell'intellettuale, del critico insigne — forse il più grande (quantomeno nell'architettura) nel nostro Paese nel secolo appena concluso — è difficile; si rischia infatti, anche se ci si limita ad una arida cronaca delle sue opere e delle sue azioni, di dimenticare qualcosa.

Perché Zevi era un inesauribile creatore di percorsi critici nuovi, di provocazioni intellettuali, un produttore di idee che hanno cambiato il modo di pensare l'architettura. Nessuno — in buona fede — può avanzare riserve sulla coerenza (propria dell'uomo) che salda questi percorsi; la polemica contrapposizione dell'organico al razionale (penso alla parabola del contadino americano opposto al tedesco in "Verso una architettura organica") viene confermata dal suo anticlassicismo (emblema delle "idee ricevute", simbolo dell'accademia, equivalente dell'autoritarismo) e trova una logica conclusione nell'adesione alla "crisi come valore", nel riconoscimento del linguaggio "disturbato", decostruttivo, eloquente espressione della processualità storica, della contaminata e piagata contemporaneità.

Molti, pur riconoscendo (e come potrebbero non farlo?) il suo elevato spessore, la sua caratura intellettuale fuori dal comune, hanno preso — e prendono — le distanze dalle sue scelte inequivocche, in particolare dalle più recenti (dettate dalla inesauribile mobilità critica, un prerequisito per qualsivoglia

attività di pensiero nell'ambito architettonico).

Ritengo, tuttavia, che nessuno — anche se di parere diverso — possa avere riserva alcuna sulla sua eccezionale capacità di interpretare, in anticipo, la processualità storica.

In tempi non sospetti — non col senno di poi — aveva ridimensionato la lezione funzionalista, recuperando, nel moderno, radici plurime (scavando nel passato e nel presente), segnalando — con tempestività — il viale del tramonto su cui si stava avviando l'International Style, il pericolo di una inattività che poteva risolversi (come poi è successo) in uno stanco e anacronistico burocratismo.

Nel linguaggio trasgressivo decostruttivista (naturalmente di "qualità"; in nessun caso, per nessun motivo, avrebbe mai preso in considerazione la quantità), Zevi aveva colto lo "scatto linguistico" (sono parole sue) esplicativo dell'intrattenimento della progettualità con gli attuali paradigmi epocali.

Del tutto conseguente quindi anche il suo sprezzante rifiuto del "post-modern", eclettico, kitsch, impotente; "avanguardia dei gamberi", in voga nelle balere architettoniche degli anni Settanta o Ottanta. Una sfatta sirena che ha sedotto infantili neofiti, ma anche occasionali clienti del funzionalismo.

Zevi aveva in odio le "idee ricevute"; anticonformista viscerale non sopportava infatti compromessi. L'incalzante coerenza critica si identificava infatti con quella dell'uomo; da Zevi si poteva dissentire, ma era impossibile non apprezzare la spericolatezza intellettuale, il lucido piacere del rischio (a sue spese), il rigore (verso se stesso prima che verso gli altri); soprattutto la "perfetta buonafede" (come ha ben detto Vittorio Sgarbi).

È riduttivo assegnare una etichetta politica a Zevi; affrontava i problemi con coraggio, con impazienza, con asprezza, ben sapendo che la realtà politica non può avere una funzione consolatoria e, tanto meno, assolutoria.

Era, in buona sostanza, un libertario; non un settario giacobino. Un uomo libero, non un intellettuale organico; mai uno yes-man. Consapevole che "l'impeto inventivo scaturisce dalla libertà... da una quotidiana lotta di liberazione".

Sotto il profilo progettuale non era un creativo; era, piuttosto, un grande progettista di avventure intellettuali, un artefice di tracciati critici inediti, fortemente soggettivi, uno straordinario maieuta — non soltanto in materia di uomini — ma anche di idee.

Chiudo ricordando, con commozione e gratitudine, le sue parole nell'editoriale de "L'Architettura" (novembre-dicembre 1998) intitolato "Paesaggio urbano, un'ottima rivista": "... una rivista controcorrente che non vuol essere né portavoce di una conventicola, né, tanto meno, espressione agiografica del potere e delle mode culturali".

Una volta di più, grazie Zevi.

Cercheremo di non tradire mai questo tuo giudizio.

Sarà per noi un costante riferimento, un principio ineludibile.

Pierluigi Giordani

Asterischi di capodanno

20/1/2000

Pierluigi Giordani

La riforma universitaria

Pressoché ogni giorno leggiamo sui principali quotidiani (in particolare il "Corriere della Sera" e "Il Sole 24 Ore") articoli relativi alla riforma universitaria.

Dalla quasi totalità degli interventi si evince lo "scollamento" fra la cultura (di destra, di sinistra, di centro) e la politica (con particolare riguardo alla maggioranza che della legge di riforma è responsabile).

Un dialogo fra sordi. Da una parte menti politiche che si autoilludono (nel loro piccolo) di essere "sovrane"; che scambiano l'innovazione con la sgrammaticata ricopiatura di ciò che è accaduto altrove, che si entusiasmano (o fanno finta) delle loro intenzioni – e sarebbe meglio dire "trovate" – trascurando la irrilevante circostanza che gli esiti delle intenzioni sono spesso inintenzionali. Politici progressisti, visibilmente smaniosi di realizzare pseudo-obiettivi (magari fuori tempo massimo) che attribuiscono loro (pur nella rigorosa inconsapevolezza delle condizioni richieste da tali obiettivi) un "look" avanzato, anglosassone.

Dall'altro la cultura o chi la rappresenta, nelle istituzioni e fuori; che si è destata, finalmente, dal lungo sonno (pressoché cinquantennale) del "pensiero unico", che si è liberata dalla sindrome del "primato della politica e dell'ideologia" (come dice P. Battista), dal complesso freudiano verso il potere. Irrispettosa, finalmente, del re nudo.

Il conflitto che ne è derivato, comunque lo si giudichi, costituisce – pur nella consapevolezza della disparità delle forze in campo – una inversione di tendenza rispetto ad una vergognosa sudditanza; un segnale che il primo requisito di una democrazia – la disomogeneità – è finalmente visibile nel nostro Paese. Disomogeneità – per di più – a tutto campo; interna alla cultura, ma anche al modo di pensare la politica (penso alla opposizione ma anche alla stessa maggioranza).

Pochi giorni fa Giuliano Amato (Ministro del tesoro, ma anche uomo di cultura) ha infatti chiaramente denunciato – in una intervista (Corriere della Sera 7/1/2000) – l'insufficienza della politica, la sua superficialità, il tatticismo difensivo (che può avvalersi di fughe in avanti), la mancanza (o l'incapacità) di idee innovative; in sintesi il "vuoto" della politica.

Un autogol, un autodafé? Non mi interessa la dietrologia. Fra le considerazioni del ministro (che, ripeto, è anche uomo di cul-

tura) isolo due "chicche". La prima riguarda la formazione, di livello europeo, da dare nelle scuole; la seconda, a conclusione dell'intervista, ancor più golosa. Alla domanda se la sfida globale rischia di essere persa in partenza, Amato risponde: "Sì, se prevale ovunque la sindrome difensiva, no, se la si abbandona e si ha il coraggio di affidarsi ai consensi potenziali e di non contare esclusivamente sui consensi precostituiti".

Parole trasferibili al caso specifico (riforma universitaria) di cui ci occupiamo in questo asterisco; come si suol dire, il cacio sui maccheroni. A cominciare dalla "formazione di livello europeo", arbitrariamente interpretata, nella citata riforma, come approssimata traslazione – nel nostro sistema – di una architettura formativa propria di altri sistemi. Purtroppo non spostabile con un semplice trasloco. Architettura formativa, per di più, al cui proposito – altrove (nei Paesi avanzati) – sono sempre più frequenti segnali di cambiamento nei contenuti, proprio nella direzione che, bene o male (forse più male che bene), caratterizza il nostro attuale sistema. Perché, sia detto per inciso, servono – in futuro – giovani flessibili, eclettici, sempre pronti al cambiamento (*ergo*, con una solida preparazione di base).

Per cui si può ragionevolmente prevedere – qualora i provvedimenti di riforma trovino applicazione – una espansione del "peggio", equamente suddiviso, quanto meno nel transitorio, fra i mali vecchi (che da tempo affliggono il nostro sistema educativo) e nuovi (che, per ora, scaldano i muscoli). Circa, invece, il serbatoio di consensi relativo alla "sfida globale", la situazione non si presta a dubbi; nella riforma ci si affida ai consensi precostituiti – vale a dire sindacati e, ovviamente, promotori politici – ignorando, invece, quelli potenziali, ossia vecchi e giovani interessati alla dignità culturale. Dalla parte del dissenso troviamo infatti la grande maggioranza dei docenti, come abbiamo inizialmente ricordato. Ma non solo; ci sono giovani (dottori di ricerca, studiosi non strutturati etc.), sostanzialmente esclusi da ogni futuro accesso all'istituzione (come l'uomo di campagna della novella di Kafka, respinto brutalmente dal guardiano del portone della legge). E l'opinione pubblica che vuol veder chiaro nelle disposizioni del potere.

Come accade – abitualmente – nel mondo del lavoro, in cui corporazioni – stipendiate dal precostituito – obbligano le future generazioni a pagare privilegi pregressi, royalties non dovute. Viene negato, ai giovani, il "principio della speranza".

Le critiche – motivate – al provvedimento di riforma, meglio sarebbe dire ai provvedimenti, in quanto esitati gradualmente nel tempo (forse per dare meno nell'occhio), sono state tante. Una articolazione tematica potrebbe essere utile nel merito, ma quale tematica? Per problemi generali? Per ricadute operative nella gestione? Con riferimento agli articolati? Una situazione pirandelliana!

A proposito di Pirandello possiamo ricavare, da questo autore, un suggerimento; focalizzare, anzitutto, i personaggi, le voci recitanti.

A cominciare dal politico, dal "Principe"; sul *carattere* del quale non c'è molto da dire, è inutile far ricorso a La Bruyère.

Dunque, il politico sul mercato ha urgente necessità di rendersi visibile, di "rubare la scena"; tuttavia per quanto si preoccupi – e sgomitino – non riesce ad emergere più di tanto, inevitabilmente oscurato dalle sue azioni. Un piccolo principe quindi, modellato sulla nomenclatura della "fattoria degli animali" di Orwell, non certo assimilabile al poetico personaggio di Saint-Exupéry.

Nell'attore contrapposto (ad esempio in quella parte della cultura che è entrata in scena) abbiamo invece riscontrato, con soddisfazione, una consapevolezza critica (a breve e lungo termine) insperata, la coscienza della devastante autoreferenzialità politica; l'amezza di chi si sente espropriato.

Ma anche un orgoglio rinnovato, un piacere dell'onestà e dell'insurrezione.

I nomi? Sono tanti; a cominciare da Angelo Panebianco (purtroppo sin troppo bene informato, senatore Berlinguer!). Ma possiamo citare Pasquino e Zecchi, Barbera e De Mita, Asor Rosa e Bertelli, Figà Talamanca e Maffettone, Bedeschi ed Eco, Manacorda e Pera, Giavazzi, Colletti, Pombeni, A. Colombo, Antiseri, Jossa, Ruozi, e via seguitando. In particolare Sylos Labini, chiamato direttamente in causa da Panebianco, sconsolatamente dichiara l'influenza degli intellettuali di sinistra sul "Governo"; pur ammettendo – ironicamente – che "qualche volta l'azione congiunta di temibili intellettuali di sinistra e di "biechi conservatori" può essere utile", ad esempio "trovando il modo di far "piazza pulita" di certi sindacati, di un buon numero di politici di sinistra e di destra, di diversi alti burocrati, di certi ordini professionali" (al *redde rationem* degli sbocchi legali dei tre titoli: diploma, laurea, dottorato).

Pochi uomini di cultura – e questo è importante – hanno giocato di rimessa; anche se, talvolta, ha fatto capolino il principio del

sic et non. Per fortuna si contano sulle dita di una mano sola gli "agiografi dei provvedimenti"; per di più l'uno è "debole" (Vattimo), e ciò deve rassicurare coloro che godono buona salute, l'altro (Martinotti) è notoriamente chiuso in una cornice ideologica preconstituita, allergica al "conflitto intellettuale".

Che ruolo ha rivestito, invece, il mondo imprenditoriale? Ha indubbiamente concorso all'allestimento del palcoscenico del dibattito sul suo quotidiano ("Il Sole 24 Ore") ospitando svariati interventi; per di più la Confindustria (per bocca di Auteri) ha espresso, con sufficiente chiarezza, la sua preoccupazione in merito alla ricerca (era il minimo che potesse fare!). Tuttavia la sindrome del *sic et non* non abbandona mai questo organismo (come si è visto in molte altre circostanze). I poteri forti amano il tono "soft", i guanti di velluto; appoggiano – o scaricano – i politici in base a criteri apparentemente oscuri, ma che – tatticamente – tanto oscuri non sono.

Con sorpresa abbiamo infine constatato la mancata presa di posizione, sull'argomento, di docenti dell'area architettonica e urbanistica. L'argomento non interessa?

È ancora in piedi – nel 2000 – la torre d'avorio tecnica, il sapere "oggettivo"? Se non vado errato l'ambito disciplinare architettonico-urbanistico ha cavalcato con entusiasmo – in anni non lontani – la tigre del "mondo alla rovescia".

L'accademia – nello specifico urbano e territoriale – ha collaborato (e collabora) abitualmente col politico, ha contribuito ad interpretare il processo evolutivo della realtà in chiave di "patriottismo ideologico".

Se, come giustamente si afferma, il settore è particolarmente attento alla "trasversalità" (nella società) a cosa può attribuirsi questa vistosa assenza, questo assordante silenzio? Non sarà, per caso, comportamentalmente fermo (cito ancora Pierluigi Battista) al "primato della politica nella sfera estetica, ma anche morale, della produzione culturale"?

Dopo ogni preambolo è giocoforza entrare nel merito. Un problema che presenta la preliminare difficoltà di informare gli (eventuali) lettori. Vale a dire trascrivere i provvedimenti, magari con, a fronte, un contestuale commento; pur riconoscendo che, nel corso del dibattito provocato da Panebianco (con l'editoriale sul "Corriere della Sera" del 29/12/99, ma anche in interventi precedenti), si è ormai detto tutto nel merito. Per di più la trascrizione delle norme trova serie difficoltà nello spazio tipografico disponibile¹. Siamo costretti quindi a richiamare schematicamente e senza un ordine prestabilito evidenti "nodi" normativi (di pressoché impossibile soluzione), palesi contraddizioni, significative distorsioni, che si intrecciano in un groviglio inestricabile fornendo un quadro fedele della "rovina annunciata" dell'istituzione.

Posso cominciare dallo "scambio" – de-

nunciato da Panebianco – della "qualità con la quantità", idea-forza del dibattito sopra richiamato. Scambio che si realizza attraverso un duplice percorso didattico; laurea breve (3 anni), con scopi prevalentemente professionali immediatamente (spesso peraltro non chiaramente) individuabili e laurea (grosso modo simile alla attuale), negli ulteriori due anni previsti. Percorso traducibile nella magica formula: 3+2 (cui seguono il *master* e il dottorato). A quale scopo il cambiamento? Per adeguarci agli standard quantitativi UE (e, in genere, dei Paesi avanzati) di laureati (stante l'attuale coefficiente di dispersione), eliminando (o quanto meno diminuendo) la piaga dei fuori corso (lodevole intenzione, tutta da verificare).

Una esaltante prospettiva per i nostri politici, una integrazione al circuito virtuoso che ci ha portati – grazie alla ipertassazione – al luminoso traguardo dell'Europa.

Senonché, per laureare più gente nel triennio (laurea breve o diploma che dir si voglia) bisogna renderlo facile, licealizzarlo, finalizzandolo all'esito. Curiosamente, per i due tipi di laurea si è invece adottato un sistema "in serie", anziché "in parallelo" (come ha proposto – secondo buonsenso – Figà Talamanca), mescolando così processi formativi necessariamente diversi; destabilizzando, in tal modo, ogni ipotetico intendimento virtuoso; licealizzando anche la laurea "normale" (e ponendo pesanti ipoteche sul *master* e il dottorato). Ed è forse proprio questo "decadimento qualitativo" l'obiettivo politico "sommerso" della riforma.

Riemerge così il dubbio di Amato: che la "qualità" diffusa della società sia reputata un rischio, un ostacolo per una *governance* senza idee che si ritiene insostituibile.

La prefigurazione di una futura classe dirigente con scarsa consapevolezza e capacità di controllo può costituire una saggia misura previdenziale. Per di più, così operando, si ottiene il "consenso preconstituito" dei sindacati; il che non guasta ai fini del menzionato preminente obiettivo dell'esercizio del potere.

Fantasticherie? Può darsi.

A pensar male, tuttavia, non si sbaglia mai. Tanto più che il "primato" assoluto – in prospettiva – della quantità sulla qualità viene ribadito nella "funzione" della ricerca; al cui proposito andrebbe detto che, in caso di attivazione della legge, le interazioni didattiche della ricerca stessa (ad es. corsi monografici, seminari, etc.), sarebbero, nel migliore dei casi, esiliati nel secondo "round" formativo. Insomma, disco verde ai "compendi", ai quiz elementari, allo "zapping" tematico. La legge – sotto questo profilo – non è priva di coerenza ...

Basta osservare la fiscalizzazione quantitativa degli impegni (doveri) dei docenti. Nell'ambito di un monte-ore complessivo, vengono definiti gli impegni didattici (circa 1/5), menzionando genericamente gli impegni di tutoraggio nonché la partecipazio-

ne agli organi di governo (4/5); il modesto sottomultiplo, relativo alla didattica, lascia francamente perplessi... E la ricerca? Sulla ricerca, come dice Leonardo nel *Trattato della pittura*, vien "messo del nero"; è considerata "fuori sacco"!

La fiscalizzazione anzidetta dovrebbe portare (la soluzione era obbligata) all'abolizione del tempo pieno e definito. Ha ragione Roversi Monaco a rallegrarsi per l'interpretazione in positivo dei doveri del docente, ha ragione di censurare un sistema (quale l'attuale) basato su una rozza e irrazionale punitività. Perfettamente corretto dunque il concetto: esauriti – senza trucchi – i doveri didattici e di tutoraggio (sugli organi di governo, sarei, per mille e una ragione, più dubbioso...) il docente è libero; solo di fronte alla sua coscienza, alla sua responsabilità di studioso.

Ma responsabilità – per un docente universitario – non significa soltanto didattica. Significa, soprattutto, ricerca, se possibile originale, creativa, innovativa (supporto, per così dire, alla qualità della didattica). Secondo modalità di esercizio diverse; nel proprio studio, nei laboratori, in collaborazione con il produttivo (Natta – come dice Giavazzi – non avrebbe avuto il Nobel se non avesse collaborato con la Montecatini e la Montecatini non sarebbe diventata una industria all'avanguardia nelle fibre sintetiche se non avesse avuto Natta), nelle attività libero-professionali (nella progettazione e nei cantieri per ingegneri e architetti), etc.

Senonché, nella legge (art. 7, commi 1 e 2, art. 12) le modalità di esercizio delle attività extradidattiche del docente sono sottoposte al *placet* dei sindacati e della istituenda "Società Ricerca Italia" da cui sono esclusi (sic) i soggetti esercenti attività di impresa.

I commenti sono inutili; è la storia del sasso e della mano. Di fatto la pietra tombale sulla ricerca libera, vale a dire sulla "qualità" dell'istruzione. E senza libera ricerca non c'è università, constata, con desolazione, Giorgio Manacorda.

In tema di "qualità", rientra anche l'autonomia; ha avuto fortuna lo slogan risorgimentale delle "cento città" di Carlo Cattaneo, successivamente adeguato con quello – più sociale – "ogni campanile un'industria"; riaggiornato, con la riforma universitaria, in "ogni campanile una università".

Nella logica della "quantità" non può infatti essere sottovalutata – in un Paese ricco di insediamenti urbani – il consenso e il prestigio acquisibile da parte degli onorevoli e senatori (di destra e sinistra) locali.

Capita tuttavia che – salvo lodevoli eccezioni – le nuove università costituiscono, spesso, dei *rendez-vous* scappa e fuggi. Loro malgrado, in quanto, in svariati ambiti disciplinari (non tutti, naturalmente), la ricerca ha bisogno di strutture che – *in loco* – non ci sono; si dimostra così che il "perverso" organizzativo (i mega-atenei) può essere, talvolta, una precondizione necessaria al "virtuoso" scientifico.

Non basta. L'autonomia (ancora Pirandello) recita a soggetto.

Concessa dal centro, sotto il profilo finanziario, viene negata nelle decisioni delle sedi relative ai quadri, alla docenza, etc. Vale a dire il centro prefigura – e ipotoca – l'architettura della struttura, e le relative ricadute nella didattica e nella ricerca (obsoleta, quest'ultima, per decreto). In tal modo viene contraddetto il principio.

Ma non è finita: emerge, ad esempio, nei meccanismi concorsuali previsti (già in atto) una propensione localistica che desta rilevanti perplessità (gli sciovinismi in essere presso talune province a statuto speciale non sono una invenzione). In concreto, il candidato del posto viene spesso collocato in *pole position*, anche perché l'università che ha bandito il concorso (se il candidato è già ruolizzato) trae vantaggio economico dal suo successo. Naturalmente si possono verificare svariati scenari, complicati giochi di *do ut des* (fra sedi che bandiscono il concorso contestualmente). Giochi, a dir poco, opachi (ma si tratta forse di un gentile eufemismo). Rimandiamo, nel merito, all'analisi di Sergio Bertelli su "Ideazione".

Di una cosa si può essere certi; nella prevista competizione "localistica", il giudizio scientifico sembra configurarsi come una subordinata. Una genetica inedita esalta i vantaggi del matrimonio fra consanguinei.

Continuiamo nello "zapping". Nella gloriosa macchina da guerra della riforma, accanto alla quantità-qualità, alla ricerca, all'autonomia, incalzano altri temi.

Ad esempio il burocratismo (che ci sta a fare una riforma universitaria in un "collegato" a una finanziaria?).

Nel sepolcro burocratico, si possono anche mettere i "nominalismi promozionali". E qui si ripropone il leit-motiv della "qualità", perché la legge attribuisce – ai ricercatori – una funzione docente senza un regolare concorso. Un po' di cronaca, nel merito, non guasta.

Originariamente il ricercatore doveva solo occuparsi di ricerca; successivamente – un po' perché la ricerca non veniva fatta, un po' per ragioni organizzative (e talvolta di comodo) – il ricercatore è stato metamorfizzato nella didattica. Nulla da eccepire; ancora una volta le intenzioni hanno avuto esiti inintenzionali. Senonché fra gli attuali ricercatori ci sono degnissimi studiosi che nulla hanno da invidiare – quanto a capacità – a professori associati o ordinari; ma c'è anche chi è inesistente sotto il profilo della ricerca. Sicché l'indiscriminata promozione suona beffa agli studiosi seri e oggettivo impoverimento della qualità dell'istituzione. Altera, per di più, l'organizzazione dell'istituzione stessa, immettendo d'ufficio – indiscriminatamente – elementi idonei alla funzione docente ed elementi inidonei. Due pesi e due misure. Nell'*animus* dei "famosi" concorsi di idoneità

E qui mi accorgo di aver sbagliato il tiro;

ho trascurato che il provvedimento di legge non degna di attenzione (o quasi) la ricerca, considera la "qualità scientifica" elemento irrilevante; l'eliminazione di ogni criterio competitivo è dunque coerente all'*"animus"* del provvedimento. Addirittura, scavando (è sufficiente in superficie) nel predetto *"animus"*, la promozione indiscriminata può motivatamente ritenersi l'anticipazione – attraverso ben orchestrate manovre sindacali (a base di colpi di maggioranza) – della resurrezione del docente unico. Una profezia visionaria o una facile previsione? Mah!

E i dottori di ricerca, i giovani studiosi con le carte in regola, dove li metteremo (visto anche che la "terza fascia" è prevista solo nel transitorio)? La promozione in massa dei ricercatori preclude loro, presumibilmente, qualsiasi possibilità. Chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori. Umiliati e offesi (così titolava un romanzo di Dostoevskij) dalle istituzioni perché nutrono l'insano desiderio della ricerca; a loro vengono dunque offerte *bricioles* sotto forma di "contratti".

A questa classe politica non interessa il futuro; né del Paese, né dei giovani; "Après moi le déluge" diceva Luigi XV, un ben noto sovrano progressista.

Le considerazioni sopra effettuate non prendono in esame molti altri problemi.

Ad esempio l'accesso agli ordini: un argomento che non poteva trovare peggior momento di discussione, in soglia, come siamo, alle elezioni regionali e politiche; circostanza in cui, come nota Panebianco, "nessuno ha voglia di giocarsi voti preziosi". Così come manca ogni riflessione sulla logica conclusione che sembra discendere dal variabile "valore" del titolo di studio, in conseguenza della "qualità" delle classi delle lauree e delle sedi, etc. Penso all'abolizione del valore legale del titolo di studio; se la coerenza non è optional. L'analisi di Don Sturzo (nel 1950) è ancora valida ².

Un problema sociologicamente non irrilevante, in un Paese in cui il titolo di "dottore" non si nega a nessuno (a differenza del modello anglosassone). Che abbia ragione Guido Ceronetti (vedi "La carta è stanca") che nel lontano '76 (la 382 era in fase di decollo) diceva: "L'università, prima di morire, ci avrà uccisi tutti?".

Bruno Zevi, nell'editoriale dell'ultimo numero de "L'Architettura", indirizzato "ai giovani del popolo degli architetti" (quasi un testamento), scrive della scuola "spaventosamente degradata", in cui i giovani "parcheggiano per un quinquennio pregiudicando il futuro". Conclude invitandoli a "reagire ad una situazione grottesca prima che tragica". Parole che mi ricordano quelle pronunciate da Jean Paul Sartre nel '68: "Il solo rapporto che gli studenti possono avere con questa università è di distruggerla".

La riforma è la dimostrazione che il fondo non si tocca mai. Chiudo con le parole di Manlio Sgalambro; "che io debba essere governato; ecco dov'è lo scandalo".

Note

1 Allo scopo di eventuali approfondimenti sull'argomento, segnalo, di seguito, i principali articoli, comparsi a tutt'oggi (15/1/2000), sui provvedimenti che hanno anticipato la riforma universitaria nonché sulla riforma stessa. Agli articoli (cronologicamente disposti) ho accompagnato una silloge, incompleta, delle disposizioni normative.

Articoli pubblicati nel 1999 sui provvedimenti di riforma
A) Fra il gennaio e il novembre 1999:

28/1/99 – Alessandro Figà Talamanca (La Repubblica)
Gennaio-Febrero 1999 – Pier Luigi Giordani (Paesaggio urbano)

7/3/99 – Edmondo Berselli (Il Sole 24 Ore)

Maggio-Giugno 1999 – Sergio Bertelli (Ideazione)

5/6/99 – Stefano Zecchi (Il Giornale)

10/6/99 – Alberto Asor Rosa (La Repubblica)

20/11/99 – Stefano Zecchi (Il Resto del Carlino)

28/11/99 – A. Colombo (Corriere della Sera)

Enrico De Mita (Il Sole 24 Ore)

1/12/99 – Sebastiano Maffettone (Il Sole 24 Ore)

22/12/99 – Giuseppe Bedeschi (Il Giornale), "Lo strano silenzio degli intellettuali"

28/12/99 – Giacomo Vaciago (Il Sole 24 Ore)

Fabio Roversi Monaco (Il Sole 24 Ore)

Enrico Auteri (Il Sole 24 Ore)

Stefano Podestà (Corriere della Sera)

B) L'articolo di Angelo Panebianco (Corriere della Sera 29/11/99) ha innescato un vivace dibattito sull'argomento, coinvolgendo significativi esponenti della cultura italiana:

30/12/99 – Gianfranco Pasquino (Corriere della Sera)

Augusto Barbera (Corriere della Sera)

Michele Salvati (Corriere della Sera)

Gianni Vattino (Corriere della Sera)

Nicola Tranfaglia (Corriere della Sera e Stampa)

4/1/2000 – Luciano Guerzoni – sottosegretario Ministero dell'università (Corriere della Sera)

Umberto Eco (La Repubblica)

Guido Martinotti (L'Unità)

5/1/2000 – Andrea Casalegno (Il Sole 24 Ore)

Alessandro Figà Talamanca (La Repubblica)

Enzo Siciliano (La Repubblica)

6/1/2000 – Luigi Berlinguer – Ministro dell'istruzione (Corriere della Sera)

7/1/2000 – Guido Manacorda (Corriere della Sera)

Enrico De Mita (Il Sole 24 Ore)

Francesco Giavazzi (Corriere della Sera)

9/1/2000 – Ortensio Zecchino (Ministro dell'università) Giuseppe Savagnone (L'Avvenire)

11/1/2000 – Paolo Sylos Labini (Corriere della Sera)

12/1/2000 – Giuseppe Bedeschi (Il Giornale)

Il 12/1/2000 Angelo Panebianco, con un lungo articolo sul Corriere della Sera, ha fatto un bilancio del dibattito.

17/1/2000 – Francesco Alberoni (Corriere della Sera)

18/1/2000 – Dario Antiseri (Il Sole 24 Ore)

Roberto Ruozzi (Il Sole 24 Ore)

Disposizioni normative

L. 3/7/1998, n. 210 (Regolamento ottobre '98)

L. 14/1/1999, n. 4

Dm. 30/4/1999, n. 224

Dlgs. 27/7/1998, n. 297

L. 19/10/1999, n. 370

Disegno di legge collegato ordinamentale alla finanziaria 2000 – Disposizioni in materia di stato giuridico dei professori e dei ricercatori universitari (cosiddetta legge di riforma). Approvazione Consiglio dei Ministri 15/11/1999.

Dicembre '99 – Schema di decreto con il quale vengono determinate le classi delle lauree universitarie. (al-Pesame CUN).

Gennaio 2000 – Decreto generale "Autonomia didattica" (G.U. 4/1/99).

2 "Ogni scuola quale che sia l'ente che la mantenga deve poter dare i suoi diplomi non in nome della Repubblica, ma in nome della propria autorità, sia la scoletta elementare di Pachino o di Tradate, sia l'Università di Padova o di Bologna. Il titolo vale la scuola. Se la scuola ha una fama riconosciuta, una tradizione rispettata, una personalità nota nella provincia o nazione o anche nell'ambito internazionale, il suo diploma sarà ricercato; se, invece, è una delle tante, il suo diploma sarà uno dei tanti. Questa svalutazione o rivalutazione dei certificati scolastici è vero che toglie allo Stato il monopolio della scuola, ma mette tutte le scuole nella condizione di automigliorarsi, per acquistare stima e considerazione nell'ambiente dove operano e nel Paese intero.

(Da un articolo di Dario Antiseri, "E Don Sturzo mandò lo Stato dietro la lavagna", ne "Il Giornale" 16/1/2000).

Il silenzio è d'oro (a proposito della nuova legge urbanistica)

Mi capita fra le mani un ritaglio de Il Sole 24 Ore, in data 8/9/99, in cui si informano i lettori che è in dirittura d'arrivo una nuova legge-quadro urbanistica.

Dai contenuti, sommariamente riassunti, si ricava la deludente impressione che non di una nuova legge si tratti, ma di un restauro, di una operazione di *lifting* su uno strumento ormai vecchio di cinquant'anni.

In particolare i contenuti del provvedimento sembrano riprodurre – grosso modo – le proposte formulate qualche anno fa dall'Ance, dall'Inu, dal Cnsu. In primo piano troviamo la "ratifica" della suddivisione del P.R.G. in "strutturale" (in cui il comune è arbitro e giocatore) e "operativo", in cui si sperimenta la "copianificazione" (una variante della concertazione, anch'essa discendente dall'accordo-programma), l'applicazione del principio perequativo, etc. Della legge-quadro si prevede un primo stralcio (sul regime fiscale immobiliare) addirittura nella finanziaria del '99.

Rimane comunque ben fermo il principio: l'attore principale, il "mattatore", resta il pubblico. E il privato?

Proseguiamo: dalla breve nota nulla si può poi dedurre in termini di "flessibilità" della norma. Stefano Stanghellini – presidente dell'Inu – su "Il Sole 24 Ore" del 17/11/98 torna sull'argomento ricordando, al Presidente del Consiglio, che "gli altri Paesi d'Europa, dal dopoguerra ad oggi, hanno modificato più volte il proprio ordinamento urbanistico al fine di adeguare l'azione di governo alle grandi trasformazioni avvenute in questo mezzo secolo".

Già; in Italia sono invece vigenti leggi inattuali (ibernante ma mai soppresse) che costituiscono autentici reperti archeologici, per di più di pessima qualità. Ad esempio la l.n. 865/71, una manifestazione rozza del "pasto gratis" del pubblico (per usare una espressione di Milton Friedman) a spese del privato. Esempificazione purtroppo non solitaria, ma in affollata compagnia.

Che dire poi del caposaldo dello *zoning*, che ricorda la fortezza del *Deserto dei Tartari* di Buzzati? E cosa si pensa di fare della miriade di piani – operativi o "in son-

no" – che si accalcano nell'organizzazione del territorio del nostro Paese?

Come si ritiene di liberare il territorio dal "burocratismo carismatico" senza cadere nella inconsapevolezza deregolamentativa?

Absolute silenzio. Posso ammettere che sia rischioso formulare – in tempi di incertezza – soluzioni per il futuro. Se, dunque, le circostanze ci obbligano a ripiegare su un "transitorio" sufficientemente compatibile nei confronti della contemporaneità, perché non guardiamo ai comportamenti europei, nell'oggetto architettonico e nel fenomeno urbanistico?

Non suggeriscono alcunché le anticipazioni architettoniche e urbanistiche di tutto rispetto di Bilbao, di Berlino, di Londra, di Barcellona, di Parigi, etc.; (interventi che oltre alla valenza progettuale possiedono una trazione economica)?

Perché l'Italia è pressoché immobile? Bilbao era una città fisicamente ed economicamente in declino; l'iniziativa progettuale ha ribaltato l'andamento.

Perché è vietato, nel nostro Paese, coniugare la progettualità con la qualità (ci avevano provato, a suo tempo, Wright e Le Corbusier; inutilmente)? Perché i "colpi d'ala" sono proibiti?

Non sarà che le condizioni al contorno, l'intreccio sovrastrutturale, normativo e, più ancora, i modi di pensare, i dislivelli culturali e amministrativi lo impediscano?

Nell'ambito politico italiano è prepotente la fedeltà al pregresso; prevale il "vuoto" nei confronti del futuro. L'eroe dal politico (magari progressista) è Oblovov, l'immobilista di Gontcharov. È forte, nel Paese, la diffidenza verso il nuovo, il sospetto nei confronti delle sollecitazioni che provengono dalla processualità, il terrore dell'inedito (che genera traumi, disturba il manovratore).

La risposta alla trasformazione è ovunque affidata allo struzzo; che, per consolidata abitudine, nasconde la testa sotto la sabbia.

Ormai dalla data della nota comparsa su Il Sole 24 Ore sono passati diversi mesi. Stanghellini non deve farsi illusioni sull'efficacia dei suoi solleciti; l'autoreferenzialità politica ha un suo calendario, compilato da un erede di Humpty-Dumpty, l'imprevedibile personaggio di Lewis Carroll.

Dobbiamo proprio recitare Sgalambro come una preghiera mattutina?

Il piacere dell'onestà

Nel supplemento a "Il Foglio" del 12/11/99, Paolo Mieli – che di storia se ne intende – scrive: "Non ci siamo posti un confine preciso tra dove finisce la storia e dove comincia la politica. Certi storici sono gente che ha fatto politica con altri mezzi". Aggiunge Francesco Perfetti: "Le interpretazioni ideologiche hanno distrutto quel poco di buon nozionismo che ancora resisteva. Forse, conclude Galli della Loggia, tentando di dare una spiegazione alla situazione, "c'è stata l'impropria identificazione fra giusto (sic) orientamento politico e corretta ricostruzione storica".

L'occasione della discussione sul modo di fare storia è derivato dalle innumerevoli mistificazioni che circolano nei libri di testo delle scuole italiane; a tutti i livelli, dalle scuole medie all'università (i casi clamorosi non si contano; valga, per tutti, il famigerato *Elementi di storia* di A. Camera e R. Fabietti).

Si è verificata, in buona sostanza, nel nostro Paese una omologazione strumentale e fraudolenta. Una metastoria, divulgata con un acconcio metalinguaggio. E il fenomeno – perverso – non è soltanto relativo alla contemporaneità, ma riguarda anche il passato.

Sicché lo studente – cui non si possono certo ragionevolmente chiedere valutazioni comparative fra fonti scientificamente corrette o – per contro – alterate da "patriottismo ideologico" – è l'innocente vittima di un imbroglio culturale.

Penso, in particolare, alle stupefacenti adulterazioni presenti in svariate "storie" dell'urbanistica. Per non parlare delle "vulgate", in materia, della cronaca contemporanea nel nostro Paese. Lo studente (della Facoltà di Architettura e di Ingegneria) ha obiettivi professionali laterali, in genere, alla storia; assorbe di conseguenza – senza rifletterci troppo – il prodotto, scaduto, o artefatto, distribuito dalle istituzioni formative (a tutti i livelli). Ben difficilmente si può stabilire, nello studente, un rapporto consapevolmente dialettico con le nozioni apprese (senza beneficio di inventario). Può, così, accadere, ad esempio, che la rivoluzione industriale venga filtrata attraverso i più lacrimosi romanzi di Dickens, indulgendo in scenari apocalittici, ignorando il "progresso" sanitario, economico etc. della rivoluzio-

ne stessa; enfatizzando i toni. Nell'urbano, demonizzando il *laissez faire*, esaltando sporadici episodi di astorici utopismi. In tal modo il peso degli eventi è stato valutato con bilance tarate su teoremi ideologici prefigurati.

Le cose peggiorano ulteriormente nella cronaca del passato prossimo, nella seconda metà del '900. La storia, nel nostro Paese, diventa agiografia del pensiero tecnico-politico egemonico; o, addirittura, delle, "vulgate" (in chiave di "mondo alla rovescia") o che hanno intasato la produzione cartacea degli anni '60 e '70.

Ecco perché, in questo panorama desolante, "l'autosovversione" di Bobbio fa piacere. Pur dovendo ammettere il suo interesse relativo, trattandosi di una memoria personale. Tuttavia, ha vinto – una volta tanto – la lucidità sulla ambiguità, il piacere dell'onestà sul "patriottismo ideologico".

Non è poco, ai nostri tempi.

Sulla "tanto attesa legge sull'architettura"; da parte di chi?

Il Ministero dei beni e attività culturali ha presentato un disegno di legge che intende dare attuazione a quanto previsto nel d.lgs. 20/10/1998, n. 3368, sulle nuove attribuzioni del Ministero in materia di promozione della cultura architettonica e urbanistica.

Riassumiamo per opportuna conoscenza.

Il disegno di legge menzionato accoglie l'architettura contemporanea nel "salotto buono" della cultura, promuovendola (attraverso incentivi) e salvaguardandola (nelle sue concrete manifestazioni); estendendo questi buoni propositi addirittura alla riqualificazione paesaggistico-ambientale. Obiettivi da perseguire attraverso un ampio spettro di azioni: concorsi pubblici per la progettazione (con relativo finanziamento, per il pubblico e per il privato) in zone di rilevante interesse storico-artistico o ambientale, dichiarazione (certificazione?) di "opera d'arte" (per edifici con tali requisiti), premi di architettura (assegnati da una commissione ministeriale), riesumazione della legge del 2%, creazione di archivi di documentazione, cointeressamento (anche finanziario) del Ministero alla formazione culturale architettonica, etc.

Insomma, una *summa* di virtuose intenzioni.

Il trimestrale "Inarcassa" (luglio-settembre '99) riporta l'articolato di legge per esteso, introducendolo con un sorprendente "occhiello": "Presentata dal Ministro Melandri la "tanto attesa" proposta di legge sulla promozione dell'architettura e dell'urbanistica" (il virgolettato, interno al titolo dell'articolo, è nostro).

Tanto attesa da chi?

Pressoché contestualmente è apparsa, sull'argomento, una nota del "Giornale dell'arte" (ottobre 1999): "Da quando non facciamo architettura?" (titolazione preoccupata, ironica, critica?).

L'estensore dell'articolo – arch. Luccardini – avverte correttamente che il provvedimento, ineccepibile negli intendimenti, pone svariati interrogativi.

In particolare Luccardini sente profumo (o puzza) nella legge di "spettacolarizzazione" (premiazioni, concorsi, mostre); fascino mediatico, cui la nostra classe politica è notoriamente sensibile. Al

proposito emergono ricordi di un tempo perduto; i "Littoriali", i "Premi Cremona", etc.

Scacciando i ricordi, la proposta desta comunque perplessità a catena; che c'entra la "formazione" architettonica con i naturali compiti del ministero? La commissione di "valutazione", di nomina ministeriale, non sarà (per caso) condizionata dal potere politico del momento? La "discrezionalità" nei finanziamenti sarà veramente al di sopra di ogni sospetto?

Luccardini conclude così la sua nota: "C'è da augurarsi in ogni caso che il provvedimento apra serie riflessioni negli ambienti che finora hanno gestito la creatività urbanistica solo in termini di indici di fabbricabilità e, più recentemente, con le improbabili formule dello "sviluppo sostenibile".

Perfettamente d'accordo. Questo è il vero problema (affrontato, recentemente, da "Paesaggio Urbano"; vedi n. 5-6, 1999).

In particolare, visto il *gap* (nella organizzazione della città e del territorio, nei concreti interventi architettonici) fra il nostro Paese e l'Europa (basta sfogliare le riviste specializzate) la promozione ministeriale non risulta, per caso, vagamente patetica?

La "qualità" non si crea per decreto; gli "scatti linguistici" (uso la terminologia di B. Zevi) sono indifferenti ai premi, alle medaglie (basti pensare a recenti Nobel). In questo modo si possono solo fare dei multipli dei generali di Baj.

Insomma, l'"aura" promozionale è poco convincente, non bastano i buoni sentimenti per ribaltare situazioni strutturalmente anacronistiche rispetto alla processualità. Se ogni anticipazione progettuale è soffocata dal modo di pensare tecnico-politico e dalle normative inattuali, ogni appropriatezza nei confronti della contemporaneità è preclusa. È forse questo il modo di affrontare i problemi?

Vecchie e nuove centralità: il monumento e il mercato

Giovanni Battista Polesello

Il concetto di centralità è principalmente legato alla geografia urbana. La sua più nota formulazione è da attribuirsi a W. Christaller che formalizza un modello distributivo dei *luoghi centrali*, legando il concetto di centralità alla funzione¹.

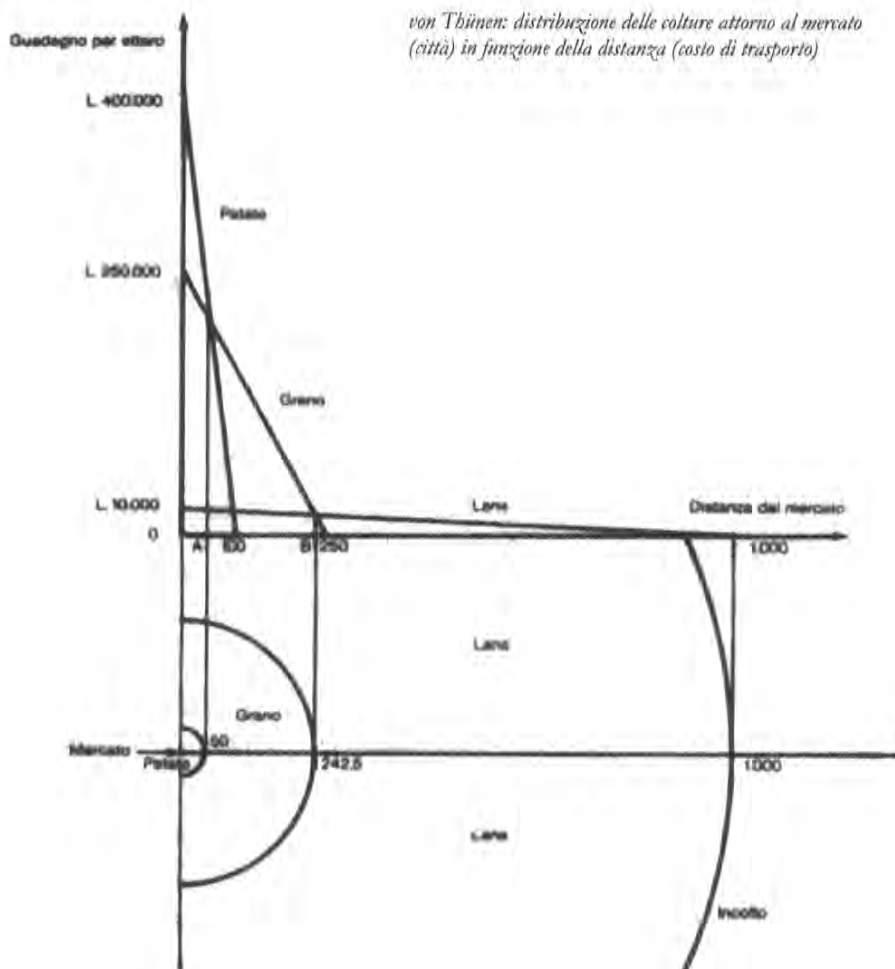
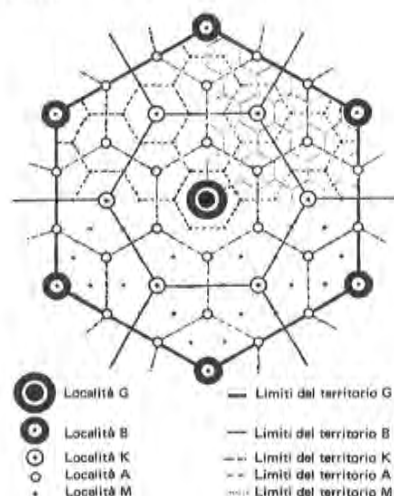
In qualche modo la centralità come centro geometrico di un territorio circostante era già presente nel modello di von Thünen² che, pur non proponendo nella sua teoria una definizione del concetto di centralità, la definisce, seppure in modo indiretto, collocando il mercato (la città) al centro del circostante territorio agricolo.

Queste formulazioni a carattere geografico-economico non costituiscono che il punto di partenza o il pre-testo ai fini di questo scritto che deve necessariamente guardare ai padri del concetto di *central place*, ma non intende, per questo, occuparsi di geografia né di economia. Intende, bensì, assumere questo concetto trasportandolo all'urbanistica ed all'architettura.

L'urbanistica ha già fatto uso del termine "luoghi centrali" così come di quello di centralità; la città cellulare di V. Gruen a questo si rifà seppure non sempre in modo esplicito³.

Il quadro di riferimento dei geografi, nell'enunciazione di queste teorie, è quello regionale; ma già nella revisione e nell'affinamento di queste si era passati ad una sua applicazione alla scala urbana: "Carol utilizzò questo stesso sistema considerando il sistema di luoghi centrali nel contesto interno alla città (...)"⁴.

Christaller: modello distributivo delle località centrali



È, infatti, alla scala urbana/metropolitana che, principalmente, ci si riferisce.

La città possiede, alla scala urbana, un centro riconoscibile nel centro storico, letto come entità unitaria, il quale però ammette al suo interno – passando di scala – ulteriori centri. Christaller in apertura del suo saggio scrive: "(...) singoli edifici come le chiese, il municipio, il tribunale o le scuole, che sono tutti segni esteriori di un ordinamento centralizzato di strutture comunitarie di diverso genere. Tra tutti gli edifici di un insediamento, questi assumono un ruolo di particolare significato, non solo perché sono posti al centro dell'insieme di singole abitazioni sparse, espressioni di organizzazioni familiari per lo più non accentrate, ma anche perché presentano forme architettoniche particolari, come torri e portali, e sono di notevoli dimensioni. Quanto più forte e netto risulta il carattere centralizzato di tali edi-

fici comunitari grazie alla posizione, alla forma ed alle dimensioni, tanto più soddisfatto sarà il nostro gusto estetico (...)”⁵.

Il centro, qualunque sia la sua scala, possiede in sé una capacità attrattiva, rispetto ad un territorio più o meno vasto.

“Un'elementare forma d'ordine tra elementi appartenenti alla stessa specie è costituita, nella materia organica, come in quella inorganica, dal raggruppamento di una massa attorno al nucleo, cioè al centro”⁶.

Il nucleo dunque come centro; ma questo ci riconduce alla questione della scala. Il centro è direttamente dipendente dalla scala.

La citazione sopra riportata parla della centralità del nucleo alla scala atomica, una scala che richiede strumenti di ingrandimento, senza i quali il centro non è nemmeno percepibile, quindi in qualche modo privo di significato, in quanto non conoscibile.

Ciò non toglie che, al di là della conoscibilità, il nucleo continui a svolgere il suo ruolo. Esiste dunque un rapporto di unidirezionalità nel rapporto conoscitore - elemento conoscibile. Tale rapporto interessa ogni elemento fisico che esiste e svolge il suo ruolo a prescindere dalla conoscenza che se ne ha, pur nella necessità della sua possibile conoscibilità.

Al fine della sua conoscibilità (del centro) esiste dunque un rapporto "sensibile", la possibilità percettiva di conoscere, riconoscere, l'ambito di cui questo è centro.

Il rapporto intercorrente tra centralità e funzione è sostanzialmente un rapporto di tipo economico: affinché un bene sia centrale è necessaria la sua conoscibilità in modo da determinarne il "bisogno". È dunque il bisogno che rende centrale un bene.

La città è fornitrice di beni, dunque centrale (in un hinterland).

È centrale nella sua complessità di "organismo" in grado di produrre ed offrire beni, ma si tratta di una centralità che ammette un centro, ma meglio sarebbe

dire che ammetteva un centro.

La città odierna sta attraversando una crisi di identità legata a diversi fattori, primo tra tutti un cambiamento di ruolo rispetto al territorio su di essa gravitante. Crisi che passa attraverso, o provoca, la perdita di riconoscibilità (conoscibilità) del centro, inteso non solo alla scala urbana ma anche a quella territoriale: la città si trasforma in "territorio urbano" e, nel contempo, la campagna, "l'esterno" della città, diventa "campagna urbanizzata".

Il crescente "bisogno" di consumi e la distribuzione non uniforme dei luoghi in grado di offrirli, unitamente ad altre ragioni di carattere economico, determinano l'aggregazione delle "località centrali di ordine superiore" a quelle "d'ordine inferiore" ⁸.

Questa aggregazione comporta evidenti problemi di scala ⁹ che non consentono la conoscibilità dell'intera aggregazione urbana.

L'agglomerazione urbana è senza dubbio un *unicum*, a volte discontinuo, comunque una unità. Anche l'unità è scompo-

nibile. La città è immaginabile per parti finite, parti che ammettono ognuna un centro. Altro è la coincidenza di questo centro con una centralità, però è certo che la città ammette diversi centri.

In senso assoluto questi sono gerarchicamente ordinati, ma può accadere che un centro minore assuma un valore maggiore per certe fasce di popolazione residenti: la chiesa di una frazione ha senz'altro, per i residenti, un ruolo centrale maggiore del Duomo o della Basilica del capoluogo.

Questa chiesa senz'altro riveste un ruolo centrale per una comunità, e segnala questa sua centralità in forma anche percettiva: ad esempio il campanile.

Il campanile assume quindi un ruolo centrale o viceversa di segnale di una centralità e nel contempo manifesta verso l'esterno (la regione circostante), grazie alla sua altezza, la presenza di un centro. Esiste dunque una relazione tra centro e centralità, o quantomeno può esistere.

Se si assimila il centro con il centro fisico delle città (centro storico), questa capacità attrattiva ha perso vigore per molteplici ragioni: dimensione urbana raggiunta, duplicazione delle funzioni, velocità della comunicazione, modificazione dei fattori economici di crescita, sviluppo della terziarizzazione avanzata. Tutti fattori che legati al tempo inducono a localizzazioni maggiormente accessibili ed alla non necessità della prossimità fisica ¹⁰.

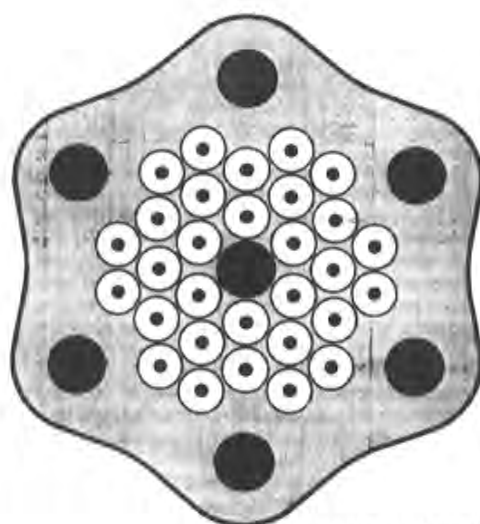
Si è detto duplicazione di funzioni, ma sarebbe, forse, stato meglio dire moltiplicazione di funzioni, cui spesso si accompagna la concentrazione in poli, che costituiscono le "nuove centralità".

Sono nuove centralità tutti quei luoghi che hanno la capacità di garantire accessibilità ed attrarre grandi quantità di persone. Sono quindi definibili centrali: i centri commerciali (shopping centers), i centri direzionali (CBD) ¹¹ e, nel contempo, lo sono divenuti persino gli autogrill ¹².

Per alcune di queste centralità appare subito evidente un limite: sono centri legati ad una funzione, e come tali mutevoli: al modificarsi o al decadere della funzione potrebbero perdere il loro ruolo di centralità.

"In realtà non sono le località o gli insediamenti ad essere centrali. Infatti non si tratta tanto di una semplice posizione centrale in termini di spazio, quanto piuttosto di una funzione centrale (...)" ¹³.

V. Gruen:
modello astratto di città cellulare



- nucleo metropolitano
- centri di sottounità urbane
- sottocentri urbani
- fasce verdi
- riserve tecnologiche



A partire da questa citazione è possibile valutare il legame esistente tra funzione e centralità.

La trasposizione dall'ambito regionale a quello urbano appare effettuabile anche in relazione alle funzioni: "Dei servizi centrali fa parte innanzitutto il commercio, che è quasi sempre orientato verso il centro (eccetto per es. il commercio ambulante), poi l'attività bancaria, gran parte delle attività artigianali (laboratori di riparazione), l'attività amministrativa statale, l'offerta di beni culturali e spirituali (chiesa, scuole, teatro, ecc.), le organizzazioni professionali ed economiche, il settore dei trasporti, quello sanitario ecc."¹⁴.

Alla scala urbana ognuna di queste funzioni può essere considerata centrale. Nel contempo si rende necessaria la precisazione che tanto più frequenti sono le funzioni di cui sopra, tanto più basso è il loro livello di centralità.

Queste formulazioni si legano al divenire dell'economia e, conseguentemente, dei rapporti sociali, in relazione agli spazi occupati; il che introduce alle modificazioni storiche della centralità.

Alcune delle funzioni elencate permangono nel loro ruolo centrale (il luogo del potere politico), altre si modificano (il mercato). Permangono nella loro importanza quelle legate a funzioni sociali, di organizzazione della struttura sociale, si trasformano maggiormente quelle legate a fattori economici.

Le funzioni centrali legate all'economia sono quelle che, nel loro processo di modificazione, provocano i maggiori cambiamenti nel tessuto urbano¹⁵.

Il riferimento è ai centri commerciali,

ai centri direzionali, ai distretti industriali, etc.

Queste "nuove" realtà costituiscono delle polarizzazioni di attività economiche in luoghi esterni al nucleo originale (centro), costituendosi esse stesse in centri¹⁶. La nascita e l'essere centrali di questi poli sono indubbiamente legati al trasporto meccanico ed all'accessibilità che rende possibile la loro collocazione in parti esterne od ai "margini" della città. Limite di queste centralità, coerentemente con l'accezione proposta da Christaller, sta nell'essere legate alla funzione. L'economia è in continuo divenire con repentini cambiamenti: così come ha indotto la nascita di questi "nuovi tipi", altrettanto rapidamente potrebbe decretarne la fine e con essi quella della loro centralità.

Può, dunque, esistere una centralità svincolata dalla funzione?

La centralità, in questo specifico, ci interessa come elemento di sviluppo della città o di parti di essa, come elemento della composizione urbana, come architettura. Il quesito quindi va riferito alla possibilità di individuare un elemento di permanenza, all'interno del tessuto urbano, in grado di svolgere il ruolo proprio degli elementi primari rossiani¹⁷.

Ritengo che ancora oggi, a più di trent'anni di distanza, le concezioni contenute ne *L'architettura della città* di A. Rossi abbiano un valore fondamentale nella trasformazione della città attuale e nella formazione della città futura.

Si tratta di verificare cosa possano oggi essere gli elementi primari rossiani.

Nel suo testo Rossi indica i monumenti come elementi primari, ma è possibile

Firenze:

Policentrismo della città storica (monumenti)

definire a priori quale possa essere la forma del monumento o se una certa architettura possa diventarlo? O meglio è possibile oggi solo ipotizzare la realizzazione di una architettura monumento?

Le ragioni storico-sociali per la costruzioni di edifici monumento¹⁸ sono venute meno; si tratta allora di trovare un'altra chiave di lettura agli elementi primari.

Monumenti come elementi primari.

Rossi afferma che gli elementi primari sono i punti fissi della dinamica urbana; ora, essendo oggi la dinamica urbana legata molto più a fattori economici che sociali, si tratta di riconoscere quali siano gli elementi architettonici che possono assumere all'interno del tessuto la valenza di elementi primari.

Assumendo come valore primario, all'interno delle dinamiche urbane, l'economia, il termine "omologo" al monumento rossiano va ricercato in questa, e, forse, la centralità così come definita da Christaller può essere il termine cercato.

Non credo sia improprio costruire il parallelo fra elemento primario-monumento ed elemento primario-centralità: cos'altro è il monumento se non una centralità?

La centralità, nella sua accezione più ampia, può assolvere al ruolo di elemento architettonico capace di produrre sviluppo determinando la forma urbana, quanto meno nelle sue prossimità, dando forma e rendendo riconoscibili i luoghi: "Esauriti dalle nuove esperienze più che dal viaggio cercarono il centro. Ma non aveva luoghi centrali quella metropoli suburbana"¹⁹.

Certo è che la centralità può svolgere anche un ruolo di modificazione, poiché è in grado di spostare i pesi all'interno della struttura urbana²⁰.

La città odierna, a causa dell'assenza di un limite certo, risulta amorfa: "Il territorio complessivamente era sfuggito ad ogni sorta di controllo e non era più disegnato dal Piano se non nel tracciato delle reti infrastrutturali"²¹.

La città è cresciuta, si è espansa, ma non è stato così per la capacità attrattiva dei centri urbani anche se dotati di servizi alla scala maggiore.

Se a questa affermazione si fa seguire l'applicazione del modello gravitazionale²², si vede come la città nella sua forma ed estensione attuale abbia due possibilità per ricominciare ad esercitare la propria forza centripeta nei confronti delle

Le Corbusier, piano per Berlino.

Nella ipotesi di piano da lui formulata, L.C. cancella l'intero tessuto preesistente, conservando solo i monumenti (edifici in grigio)



estreme periferie: dotarsi di funzioni centrali di scala superiore, rispetto a quelle già offerte, ovvero dotare la sua corona urbana di alcune centralità complementari e in nessun caso alternative a quelle in essere. Si produrrebbe, forse, un fenomeno alle diverse scale tale da permettere alle "micro-centralità" di esercitare la loro forza attrattiva sulla periferia di riferimento ed essere a loro volta attirare nel campo gravitazionale del centro storico, sede delle funzioni di scala maggiore.

Appare evidente che la nascita di città policentriche porta in sé il grave rischio di ottenere una mera aggregazione di *non luoghi*²³: molti centri, nessun centro!

Centralità dunque come elemento della architettura della città.

Va verificato se, e come, sia possibile definire aprioristicamente un luogo centrale, e dunque definire cosa sia una centralità da un punto di vista architettonico urbano.

Risulta utile alla comprensione di quale possa essere la forma dell'elemento primario-centralità questa breve citazione: "Questi edifici segnalano in modo specifico che non si tratta di monumenti storici. Liberatisi da qualunque dipendenza dai sistemi di forme istituzionalizzati, non intendono più affermarsi attraverso l'elaborazione originale delle tipologie convenute (...) questi edifici non rimandano ad altro che a se stessi"²⁴.

Preliminare è stabilire la portata del concetto di centralità.

Punto di partenza è il fatto che la centralità è sicuramente legata a fattori economici, ma anche a fattori culturali. Ecco allora la necessità di definire come questo concetto, o meglio la percezione di ciò che è centrale, evolva non solo nel tempo, ma anche nello spazio: centrale è il Partenone ad Atene, così come la fabbrica nella Russia sovietica, il centro commerciale così come il computer.

Questi rapidi esempi danno la misura di come evolva non tanto il concetto, quanto la percezione o l'importanza che a questa si dà: è interessante vedere come venga proposta la televisione quale elemento di centralità, divenendo per J. Echeverria agorà televisiva²⁵ e nel contempo come sia centrale la Basilica

di San Pietro per l'intero mondo della Cristianità.

Risulta, quindi, evidente il legame tra centralità e percezione; centralità come simbolo culturale, fisico (alle diverse scale) o totemico: San Pietro per i Cristiani, La Mecca per i Musulmani; il Municipio alla scala urbana, una città capoluogo alla scala territoriale; il denaro.

Da ciò discende che centrali possono essere diversi tipi di architettura, diversi tipologicamente, funzionalmente, morfologicamente, pur restando tutti centrali. Se centrali possono essere le più diverse architetture, come delimitare e definire il campo della centralità per l'architettura? Un suggerimento può essere tratto da P. Desideri quando afferma: "Il progetto non potrà più fare i conti con la immodificabilità del prodotto: dobbiamo riconoscere il superamento del concetto di definitività temporale e spaziale del progetto di architettura che dovrà imparare a governare la propria modificabilità e la propria alterabilità"²⁶.

Architettura-monumento come elemento in grado di conservare una propria identità e riconoscibilità pur nella capacità di trasformarsi concordemente con le esigenze dei tempi.

"(...) un edificio storico può essere inteso come un fatto urbano primario; esso risulta slegato dalla sua funzione originaria, o presenta nel tempo più funzioni, nel senso dell'uso a cui è destinato, mentre non modifica la sua qualità di fatto urbano generatore di una forma della città. In questo senso gli esempi di monumenti (...) sono indicativi poiché i monumenti sono sempre degli elementi primari"²⁷.

Aldo Rossi definisce dunque il monumento come generatore e fatto primario; ed è a partire da quest'ultima qualità che risulta possibile individuare la centralità del monumento, il cui concetto va tuttavia ancora definito nella sua portata.

"Il termine francese *monument* deriva dal sostantivo latino *monumentum* a sua volta formato sul verbo *monere*, ammonire, interpellare, rammentare. *Monumento* è ogni artefatto che per compito intenzionale richiama, con minore o maggiore ostentazione, alla coscienza dei gruppi sociali istituzionalizzati le credenze, i comandamenti divini e i riti sacri, le istituzioni come gli avvenimenti e le persone del passato, che concorsero a formare la loro identità. Tomba o stela, tempio o totem, colonna, arco di trionfo, obelisco,

muraglia o palazzo, il monumento, in quanto supporto dell'identità culturale di un gruppo sociale, mobilita non solo i riferimenti che appartengono come proprietà comune ai membri di questo gruppo, ma i codici morali ed estetici che servono ad evocarli.

Così definito dal suo ruolo memorativo e conservativo, il monumento si trova in tutte le culture in seno ai gruppi sociali la cui scala può variare da quella della famiglia o del clan a quella della nazione. Nelle società antiche da cui sono derivate quelle medioevali dell'occidente, la città sembra per la sua scala l'unità territoriale più propizia alla costruzione di monumenti, tra i quali il tempio e la chiesa in generale si distinguono per le loro dimensioni. Succede che il gigantesco è messo al servizio della memoria per evocare la trascendenza o il potere. Ma, come dimostra il contrasto tra monumenti greci e romani, il monumento non è necessariamente gigantesco"²⁸.

Questa precisazione della Choay ci mostra tanto la portata concettuale quanto quella fisica del monumento. Il monumento è dunque un fatto (fattore) culturale che talvolta assume l'aspetto dell'universalità: le piramidi, Piazza San Marco, il Colosseo, etc.

Il monumento, foss'anche privo di funzione, si colloca al centro della vita come segno, *memento*; ma ciò che più importa è il suo essere al centro dello sviluppo urbano.

"Nella città europea di origine medievale il centro si è formato a partire da alcuni nuclei concettualmente fondamentali — la cattedrale, il palazzo comunale, il mercato — che hanno generato spazi (le piazze) divenuti luoghi di attività pubbliche specializzate. In questi edifici e negli spazi a essi correlati si condensano i poli vitali, i significati della città"²⁹.

Dunque sono monumenti gli elementi generatori della città che attorno a questi si sviluppa.

Si è visto come la centralità sia legata alla funzione e come, viceversa, i monumenti, o la gran parte di essi, una funzione non l'abbiano più.

Com'è allora possibile pensare al monumento come centralità?

Il monumento, se leggiamo la città per parti, è centrale per vocazione: "La città è costituita da parti; ognuna di queste parti è caratterizzata; essa possiede inoltre de-

gli elementi primari intorno a cui si aggregano degli edifici.

I monumenti sono poi dei punti fissi della dinamica urbana; essi sono più forti delle leggi economiche, mentre gli elementi primari non lo sono in forma immediata"³⁰.

Sulla base della precedente definizione di monumento ed attraverso una lettura della città per parti si può giungere al riconoscimento dell'intero centro storico come monumento. Ma la "monumentalizzazione" dei centri storici, con la conseguente conservazione totale, porta con sé effetti non sempre desiderabili, come evidenziato da I. Calvino (*Le città invisibili*).

Ciò che qui interessa è il potere catalizzante della centralità-monumento che diviene, per A. Rossi, elemento primario: "Ma gli elementi primari non sono solo dei monumenti come non sono solo delle attività fisse; in senso generale essi sono quegli elementi capaci di accelerare il processo di urbanizzazione di una città e riferendoli a un territorio più vasto degli elementi caratterizzanti i processi di trasformazione spaziale del territorio. Essi agiscono spesso come dei catalizzatori"³¹.

Quello che ancora non risulta chiarito è la coincidenza tra monumento e centralità. Ciò che definisce la centralità, come detto, sono: capacità attrattiva, accessibilità, funzione centrale.

Il monumento esercita sicuramente una capacità attrattiva in grado di muovere grandi masse di persone (i turisti)³². L'accessibilità è sempre assicurata tanto in senso fisico che virtuale. Per quanto attiene, poi, alla funzione centrale, non è necessaria, in quanto, come si tenta di evidenziare, è il monumento stesso ad essere centrale.

A ciò si aggiunga che il monumento, il monumento storico, ha in sé la capacità di indurre sviluppo³³.

È dunque innegabile che un elemento che racchiude in sé i caratteri di: capacità attrattiva, accessibilità ed è, inoltre, in grado di indurre sviluppo sia centrale anche se, come spesso accade, questa attribuzione è frutto di una interpretazione soggettiva.

"(...) i simboli esteriori del punto centrale di una città, come di un territorio, sono oggi o assenti del tutto o difficilmente riconoscibili."³⁴ Questa affermazione risulta ancor più vera oggi, epoca in cui la città nella sua espansione fagocita tutto (o forse è fagocitata) divenendo illimitata.

Pochi segni ancora ci indirizzano nella conoscibilità della città e del suo tessuto: il centro storico è uno di questi, il principale³⁵.

Quando si parla di centro storico ci si riferisce a quel tessuto caratteristico delle città che hanno vissuto il medioevo. Non è quindi concetto applicabile indistintamente.

Aymonino asserisce che "(...) il centro storico è una parte differente della città"³⁶. Ma in cosa consiste la diversità?

Affermare che si tratta di diversità nel tessuto sarebbe banale. È piuttosto una diversità complessa che comprende anche le differenze di tessuto urbano, ma non come fattore principale.

Per chiarire questo concetto può risultare utile completare l'affermazione di Aymonino "(...) ci è stato estremamente utile un apporto teorico, messo a punto dagli urbanisti della Germania orientale (...) con l'adozione del concetto di «centro città»; cioè la possibilità di perimetrare alcune funzioni centrali, che non sono strettamente relazionate all'abitato, ma che hanno invece un ruolo che va al di là del dato fisico di essere al centro della città. Mentre il settore americano accentua particolarmente l'aspetto commerciale e consumistico in questo tipo di funzioni, il settore socialista accentua il ruolo politico, amministrativo e culturale del centro-città, come luogo di uso sociale non soltanto per l'insediamento urbano ma per un raggio più vasto, territoriale. All'interno del concetto centro-città c'è quindi una prima ipotesi teorica, di difficile attuazione in Italia evidentemente, ma che in qualche modo può dare una prima risposta ad alcune delle destinazioni d'uso possibili e necessarie"³⁷.

Quindi ciò che differenzia maggiormente il centro storico - centro-città è la presenza di funzioni centrali. È proprio questa centralità del centro-città, come elemento caratterizzante e vitalizzante, che confligge con i caratteri fisico-morfologici dello stesso.

Il centro-città è per definizione e per sua stessa natura centrale (il mercato)³⁸, il che implica accessibile. Quando la città cresce oltre una certa soglia e assimila altri centri, questo assunto resta comunque valido?

Le ragioni dell'economia, che sostengono lo sviluppo di una città moderna, implicano mobilità e spostamenti rapidi,

come può il centro storico (centro-città) adeguarsi a tale necessità?

Esistono dunque delle contraddizioni nella coincidenza del centro storico con una località centrale d'ordine superiore.

Come conciliare le ragioni del traffico e dell'accessibilità meccanica con un monumento³⁹?

È abitudine diffusa pensare al centro storico come a qualcosa di immodificabile, ma questo è un approccio pericoloso: "(...) obbligata a restare immobile e uguale a se stessa per essere meglio ricordata, (...) languì, si disfece e scomparve. La terra l'ha dimenticata"⁴⁰.

Negare o annullare la centralità sottesa dal centro storico significherebbe decretarne la fine. È d'altro canto vero che la centralità, così come definita, ha un raggio d'azione (campo) determinato, oltre il quale perde capacità attrattiva.

La città, dunque, espandendosi ha annesso località centrali di ordine inferiore.

Siamo dunque, già oggi, di fronte ad una città policentrica, leggibile per parti, parti finite, che ne costituiscono la "nuova" struttura. Ciò non è stato però sufficiente ad indebolire la centralità del centro storico.

Se il centro storico viene letto come *unicum*, pur nella sua discontinuità, la sua accessibilità si lega al raggiungimento dei suoi limiti, non a quello dei suoi elementi costitutivi singoli.

Può essere questa una via per il superamento della contraddizione contenuta nella coincidenza tra centro storico e centralità, che risulta ancora necessaria.

Note

1 W. CHRISTALLER, *Le località centrali*, Franco Angeli, Milano, 1980.

2 VON THUNEN, *Der isolierte Staat auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, Jena, 1910.

3 D. R. HILL, *Sustainability, Victor Gruen, and the Cellular Metropolis*, in *Journal of the American Planning Association* (APA) Vol. 58, n. 3, estate 1992.

4 H. CARTER, *La geografia urbana*, ed. Zanichelli, Bologna, 1975, p. 93.

5 W. CHRISTALLER, *op. cit.*, p. 39.

6 W. CHRISTALLER, *op. cit.*, p. 39.

7 Si usano qui le virgolette perché l'impossibilità di riconoscere ciò che è dentro da ciò che è fuori la città è uno dei temi che ci si accinge a trattare.

8 Sono le definizioni che Christaller dà ai centri principali ed a quelli secondari. V. W. CHRISTALLER, *op. cit.*

9 Va ricordato che stiamo ancora parlando della scala percettiva dell'individuo.

10 È necessario specificare: prossimità fisica, per-

ché oggi vi è un altro tipo di prossimità legata alla sempre maggiore diffusione delle reti telematiche. Cfr. W. J. MITCHELL, *La città dei bits*, ed. Electa, Milano, 1997.

11 H. CARTER, *La geografia urbana*, cit.

12 P. DESIDERI, *La città di latte*, ed. Costa & Nolan, Genova, 1995.

13 CHRISTALLER, *op. cit.* p. 46.

14 *Idem*, p. 48.

15 Appare evidente che tale processo di modificazione si lega anche al progresso dei mezzi di trasporto che, d'altro canto, induce ed è indotto dai processi economici.

16 Il centro direzionale, ad esempio, secondo la dizione anglosassone viene detto CBD (Central Business District), in cui è contenuto il termine centro.

17 A. ROSSI, *L'architettura della città*, ed. Marsilio, Padova, 1966.

18 V. la definizione di monumento di Quatremère de Quincy, *Dizionario storico di architettura*, Marsilio, Venezia, 1992.

19 P. DESIDERI, *op. cit.*, p. 16.

20 Vd. Shopping Centers, CBD, etc.

21 P. DESIDERI, *op. cit.*, p. 14.

22 La legge newtoniana di gravitazione universale secondo la quale "... l'attrazione tra due pianeti è direttamente proporzionale alla loro massa ed inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza" viene impiegata dai geografi applicata ai modelli urbani, in cui la massa è solitamente eguagliata alla popolazione.

23 M. AUGI, *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano, 1993.

24 F. CHOAY, *L'orizzonte del posturbano*, Officina, Roma, 1992; p. 94.

25 J. ECHEVERRÍA, *Telepolis*, Laterza, Bari, 1995.

26 P. DESIDERI, *op. cit.*

27 A. ROSSI, *op. cit.*, p. 92.

28 F. CHOAY, *op. cit.*, pp. 12-13.

29 M. WEISMAN, *La città che ha perso il centro*, in *Zodiac*, n. 13.

30 A. ROSSI, *op. cit.*, p. 108.

31 *Idem*, p. 93.

32 Bisogna qui intendere la visita non solo in senso fisico. Ricordiamo che oggi c'è una grande richiesta di cultura, tale da farlo diventare un bene di consumo, con il risultato che è possibile visitare i più importanti monumenti in modo virtuale. Non va trascurata nemmeno la conoscenza ottenuta da libri e guide.

33 Come si è detto nella precedente nota, la cultura è divenuta un bene di consumo e come tale muove interessi economici facilmente rilevabili nelle città d'arte.

34 W. CHRISTALLER, *op. cit.*, p. 41.

35 L'essere principale segno di leggibilità del centro storico non è dato assoluto, bensì legato alla struttura di questo che almeno dal punto di vista urbano-urbanistico ha subito solo lievi modificazioni.

36 C. AYMONINO, in *L'intervento pubblico nei centri storici*, il Mulino, Bologna, 1973, a cura di P.P. BALBO e F. ZAGARI.

37 *Idem*, pp. 187-188.

38 Ci si riferisce a quanto afferma M. Weber che fa risalire l'origine e lo sviluppo della città alla presenza del mercato e quindi delle istituzioni pubbliche; M. WEBER, *La città*, Bompiani, Milano, 1985.

39 Come tale può essere letto il centro storico nella sua complessità.

40 I. CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.

Un parco per Granarolo, un grande parco per Granarolo



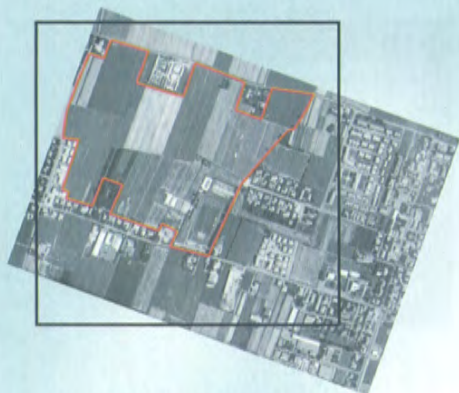
Fin qui, una esigenza da tempo sentita e un impegno dell'amministrazione comunale a realizzare una grande area verde: si identifica una zona nel Piano Regolatore Generale, la si destina a verde pubblico, e poi? Pensare ad un grande spazio a parco, come realizzarlo, come attrezzarlo, quali caratteristiche fargli assumere, come renderlo interessante e stimolante all'uso non solo dei cittadini del nostro comune, ma anche dei bolognesi, sembra cosa facile, ma posso assicurare che per un amministratore è tutt'altro che semplice.

Ti nascono i dubbi, i timori, la paura di aver pensato ad una bella cosa, di aver creato attese fra gli abitanti e di non essere all'altezza di tradurre questa idea in una proposta concreta ed efficace. Perché pensare ad un parco in un territorio di campagna come il nostro non è semplice; se poi aggiungi che sei campagna, ma sei anche una delle zone più industrializzate della provincia, se pensi che una parte consistente dei cittadini che vivono in questa zona è venuta ad abitarvi da pochi anni dalla città, ed ancora, rifletti sul passato e sulla tradizione agricola di questo paese, se non altro per avere dato i natali ad una delle più importanti industrie lattiero-casearie d'Italia.

Quando guardi il territorio, ti sembra di poter dire che lo sviluppo residenziale è stato abbastanza armonico, con aree anche molto gradevoli, con spazi di verde attrezzato accoglienti, una impiantistica sportiva che molti comuni invidiano, un complesso scolastico in costruzione che aiuterà a realizzare una scuola migliore per i nostri ragazzi, ma non puoi non notare le zone industriali importanti, ma anche imponenti, non puoi non notare il camino alto dell'inceneritore dei rifiuti, che di giorno e di notte inevitabilmente attira l'attenzione, oppure non puoi non notare che accanto a zone agricole a colture estensive o a zootecnia avanzata o ancora a riforestazione trovi anche ampi spazi di campi dove la produzione orticola impone una estensione di serre e di teli enorme. Se pensi che tutto ciò si racchiude in un territorio di 34 kmq, inevitabilmente ti interroghi sul significato di un grande parco cittadino e pensi quale funzione possa assumere nella quotidianità degli abitanti di Granarolo.

Ecco perché ti assalgono dubbi e timori di sbagliare la scelta.

Da qui la felice idea della collaborazione con la Facoltà di Architettura della Università di Ferrara. Felice perché le attese che avevamo riposto sono state ampiamente soddisfatte; non volevamo infatti il progetto del parco, ma idee per arricchirci e con le quali procedere poi alla progettazione. Un lavoro di studio fatto sul territorio, seguito passo dopo passo; un'esperienza interessante per gli studenti, ma anche e soprattutto per gli amministratori che con questo prodotto saranno certamente più determinati nel soddisfare le aspettative dei cittadini e costruire un grande parco a Granarolo.



Un'area, un parco, un'identità

Riflessioni sul progetto di un parco suburbano contemporaneo

Granarolo è un nucleo a forte vocazione agricola che si è via via trasformato, a causa della sua vicinanza a Bologna, in sobborgo, diluendo nei "vizi" di ogni periferia urbana quelle peculiarità ambientali strettamente legate alla coltivazione dei campi.

Le trasformazioni in atto hanno fatto sì che le occasioni di contatto e di esperienza diretta del paesaggio agricolo si siano naturalmente fatte sempre più sporadiche ed occasionali, con l'assottigliarsi della componente sociale che vive dell'attività agricola rispetto a quella impiegata in altri settori o che usa la cittadina come mera residenza anagrafica.

L'Amministrazione comunale di Granarolo ha incaricato la Facoltà di Architettura di Ferrara di organizzare un laboratorio di progettazione, tenutosi nel maggio 1998, dove studenti della facoltà, insieme a docenti italiani e stranieri, erano chiamati a individuare le linee guida per la progettazione di un parco pubblico da realizzare all'interno di un'area di circa 15 ettari, già destinata dal P.R.G. vigente a verde pubblico, posta tra il capoluogo e la frazione di Viadagola, nei pressi del cimitero ed in prossimità delle attrezzature sportive esistenti.

Più in generale il tema posto ha rappresentato una importante occasione di riflessione sul tipo di approccio metodologico da adottare per affrontare non solo il tema del senso e del ruolo di un parco suburbano oggi, ma anche quello più generale dell'identità dei luoghi e delle modalità di ridefinizione degli stessi.

Il lavoro degli studenti nell'ambito del laboratorio di progettazione ha esplorato diverse chiavi di lettura attraverso cui affrontare l'argomento proposto, utilizzando suggestioni a volte provocatorie che permettessero di analizzare il problema da angolazioni diverse, per giungere non ad una cataloga di soluzioni contrapposte entro cui scegliere la "migliore", ma ad una sorta di elenco delle potenzialità latenti capaci di sostenere ed ispirare la futura progettazione.



Il gruppo di lavoro, coordinato scientificamente da Alessandro Gaiani e Pierluigi Molteni, avente come responsabile il Preside della Facoltà di Architettura di Ferrara, Prof. Paolo Ceccarelli, era composto dall'Arch. Raffaele Mazzanti per gli aspetti urbanistici e programmatori, da Anna Letizia Monti per gli aspetti riguardanti il paesaggio naturale e dall'Arch. Mirko Zardini per l'inquadramento rispetto alle attuali tendenze progettuali dei parchi in Europa.

L'Arch. Michele Gentilini, responsabile del settore pianificazione e gestione del territorio del Comune di Granarolo, ha fornito i contributi di analisi dello stato di fatto e gli indirizzi generali di pianificazione comunale.

Il lavoro degli studenti, suddiviso in gruppi rispetto ai sei temi prescelti, è stato coordinato e seguito dagli Arch. Antonio Angelillo, Giovanni del Boca, Alessandro Gaiani, Richard Ingersoll, Gabriele Lelli e Pierluigi Molteni.

Durante il corso dei lavori e alla loro chiusura sono intervenuti in qualità di critici l'Arch. Italo Rota e il Prof. Pierre Alain Croset.

Gli studenti che hanno partecipato al workshop sono: Ilenia Bertozzi, Silvia Capelli, Andrea Cavani, Cristina Diambra, Claudia Fabbri, Benedetto Fasciana, Elena Farnè, Angela Ferrari, Francesca Frassoldati, Simona Galateo, Gianluca Gulli, Raffaella Grillandi, Elena Lazzari, Manuela Marani, Monica Matteotti, Valentina Mazzotti, Morena Nobis Ambrosi, Roberta Paglioli, Marina Parmiggiani, Simona Pittaluga, Isabella Tonnarelli, Katia Valli, Paola Vincenzi, Andrea Zamboni.

Partendo dal lavoro di analisi e sperimentazione del workshop, la tesi di laurea di Chiara Bedeschi e Michelangelo Neri ha approfondito alcune delle tematiche emerse, rappresentando una sorta di verifica progettuale delle stesse.

Un parco per una identità perduta

Alessandro Gaiani,
Pierluigi Molteni

"Parco: dal latino medievale PARCUS (di probabile origine germanica) trasformatosi nel secolo XIV in BARCO (recinto per l'allevamento della selvaggina); oggi vasto terreno coltivato o lasciato allo stato seminaturato dove l'uomo può svolgere le attività dell'aria aperta che richiedono una notevole disponibilità di spazio..."¹

Progettare un parco oggi è una operazione che richiede una revisione della definizione data dal dizionario e l'inquadramento all'interno di un'ottica più larga.

Indagare intorno alla fondazione di una tecnica progettuale per la modificazione del paesaggio antropogeografico dal punto di vista dell'architettura attraverso un passaggio intermedio fra il P.R.G. e il progetto finale è lo scopo del workshop che si è tenuto a Granarolo nel mese di maggio inerente alla definizione di linee guida per la progettazione di un parco.

Indagare cioè quali problemi vengano posti in primo piano dal considerare il nostro lavoro di architetti come lavoro sugli insiemi ambientali a tutte le scale dimensionali.

La ricerca è stata condotta usando la nozione di paesaggio come insieme ambientale, in cui diverse sono le componenti che concorrono alla definizione del paesaggio stesso, da quelle più "naturali" a quelle più "artificiali": un modo forse nuovo di condurre il discorso intorno all'intero problema dell'architettura, a tutte le scale dimensionali.

Paesaggio, quindi, non più come idea di natura regolata dal disegno, come prolungamento dell'architettura o come luogo estetico e simbolico completamente oggettualizzato attraverso il disegno ma come un elemento dialettico alla costruzione che deve porsi in sé come operabile.

Il lavoro, però, prende l'avvio solo dopo aver accertato alcuni contorni che riguardano la scala antropogeografica dell'intervento, nell'ipotesi della possibilità di isolare a scopo di studio il problema della sua forma architettonica.

Per tutto l'Ottocento il tema del parco era stato usato come contenitore, espositore di se stesso e delle rare specie in esso contenute. In esso il rapporto con la natura si svolgeva in termini del tutto didascalici, didattici.

Il parco contemporaneo è alla ricerca di un modello di riferimento, sia esso parco ritmico, come il parco della Villette a Parigi, o recinto, come il progetto di Franco Purini per il recupero delle cave di Montericco (1973), o parco lineare come il progetto di Eisenman a Francoforte sul Meno, o parco "naturale" come i tanti parchi che stanno nascendo attualmente in Italia.

La scena italiana, per la sua complessità sia morfologica che culturale, ha sempre posto problemi diversi rispetto ad altri contesti.

La presenza di una stratificazione, che è più leggenda storica prima ancora che una realtà fisica; un territorio estremamente vario e articolato nella sua composizione morfologica; una molteplicità di idiomi architettonici fortemente differenziati da regione a regione ma tutti comunque orientati alla definizione di organismi unitari, refrattari alla scomposizione analitica che ha contraddistinto le poetiche architettoniche del Novecento: sono queste invarianti che disegnano un quadro che si è sempre opposto a cambiamenti radicali, come quelle vere e proprie rivoluzioni estetiche e programmatiche che hanno sconvolto con ciclica cadenza la scena culturale dell'Occidente.

Unica fra tutte le architetture europee, quella italiana ha sempre contrattato la propria adesione alla modernità attraverso un sistema di filtri che la ponevano in grado di dialogare con le risorse offerte dalla tradizione.

Con la caduta del muro di Berlino e la successiva disgregazione delle ideologie dell'Est europeo si è assistito ad un processo di espansione del sistema capitalistico a tutto il mondo occidentale. Ciò ha portato ad una omologazione ideologica in tutti i Paesi europei. Tale omologazione ha portato anche un uso "atopico" del terreno e del paesaggio.

Al tempo stesso, sono sorte tendenze del tutto contrarie alle forme di omologazione, che vanno alla ricerca di una identità sia culturale che costruttiva (cercando di riprendere quel processo artigianale di lenta ma continua modificazione dei sistemi costruttivi legati al luogo).

Si è soggetti, quindi, ad una condizione contraddittoria: per un verso sono in atto vasti processi di omologazione che unificano non solo strutturalmente e formalmente, ma anche culturalmente. Tutte le città occidentali e gli edifici tendono a somigliarsi sempre di più fra loro e nelle loro parti.

Per contro è proprio questo movimento omologante che stimola una reazione uguale e contraria volta al recupero e alla esaltazione dell'identità.

Compito di qualsiasi progetto è allora quello, altrettanto contraddittorio, di promuovere l'omologazione salvaguardandone l'identità. Ciò implica l'assunzione di un'ottica progettuale integralmente pluralista all'interno di qualcosa di omologo a ciò che C. G. Laugton, uno dei più autorevoli rappresentanti della "scienza del caos", ha definito come "margine del caos".

Si tratta in breve di concepire il progetto non come occasione della contrapposizione di differenti modelli, ma della ibridazione di sistemi anche apparentemente incompatibili tra loro, alla ricerca di una qualità della rispo-

sta architettonica capace di interiorizzare opposte procedure di interpretazione e modificazione, o meglio di riferirci ad un concetto espresso da Oliver Soubeyran, quello "dell'immaginario disciplinare" che ci permette di situarci in uno spazio intermedio, cioè a distanza tanto dall'"autonomia disciplinare" (l'identità) quanto dalla "totale assenza di autonomia" (l'omologazione).

Il tema stesso, un parco in un comune dell'hinterland bolognese, in cui il paesaggio "agrario" ancora prevale sul costruito, costituisce di per sé, un elemento su cui fondare un sistema di considerazioni così orientate.

Per cercare di descrivere questa "ibridazione" o "immaginario disciplinare" nel progetto di un parco suburbano si è effettuata una simulazione in cui si sono presi sei modelli di parchi e si sono "ibridati" con le tracce del luogo, inteso secondo l'accezione puriniana² del termine, cioè secondo l'interpretazione in cui il luogo è una connessione tipica tra tre livelli di formazione dei sistemi: il primo quello della condizione originaria del sito naturale, il secondo quello dell'insediamento originario e cioè quello che si potrebbe definire impropriamente un sistema di archetipi insediativi primari; ed il terzo quello delle qualità delle trasformazioni a partire da quella gerarchia iniziale, e cioè la singolarità del processo trasformativo che proprio a partire da questa iniziale gerarchia privilegia alcuni elementi assegnando a loro un ruolo più forte del processo di consolidamento tipologico.

Per quanto l'area in oggetto, di dimensioni di circa 15 ettari, rappresenti un campione molto discretizzato, si presta, comunque, a costituire una prima base di partenza dalla quale partire e agire su un panorama quanto mai complesso e articolato, in cui il "paesaggio" viene considerato in tutte le sue valenze.

I modelli di riferimento sono stati selezionati e scelti da Richard Ingersoll a cui si deve l'impostazione metodologica iniziale del lavoro. I sei modelli scelti sono quelli più vicini per affinità alle risultanze dell'analisi operata sul campo e sono:

- il parco come oasi naturale, in cui la tradizione e l'immagine storica sono gli elementi portanti di ricerca e di approccio;
- il parco come percorso articolato, dove la struttura viaria, idraulica e orografica della pianura costituisce l'ossatura di riferimento;
- il parco come griglia, che trova nella maglia della centuriazione la traccia di riferimento;
- il parco come central park, inteso come rapporto tra vuoto e pieno;
- il parco come recinto, che indaga il tema del margine;
- il parco come organizzazione lamellare (lineare), in cui il rapporto con le ipotesi sorte dal movimento moderno e successivamente modificate dal principio di "retroazione" è l'elemento portante di ricerca e di approccio.

Note

1 *Dizionario di architettura e urbanistica*, voce "Parco", ed. Utet.

2 FRANCO PURINI, *Il progetto e il luogo*, in *Rassegna dell'Istituto di architettura e urbanistica della Facoltà di Ingegneria*, n. 26-27, dicembre 1973.

Le occasioni da non perdere

Ippolito Pizzetti

I sogni sono sogni e, nel novanta per cento dei casi, sogni rimangono, intessuti di aria, ammesso che l'aria sia la sostanza dei sogni, o una ancora più impalpabile cui non si riesce a dare un nome.

Non ricordo in quale film che ho visto tempo fa c'era una scena di un professore di Cambridge o di Oxford seduto al tavolo del suo studio, circondato da pochi allievi fedelissimi, che mi è parso come il luogo di un colloquio continuo, destinato a durare per lunghissimo tempo. Come l'ho invidiato. Io insegno nelle facoltà di architettura, da una quindicina d'anni, quella materia chiamata prima "arte dei giardini" poi, più correttamente, visto gli spazi sempre più ampi e complessi che ne sono l'oggetto, "paesaggismo". Mi sono molto rallegrato quando a Ferrara è stato istituito il numero chiuso perché ciò che ho sempre desiderato è che - non dico tutti - ma quelli che arrivano al corso come ignoti studenti acquistino una faccia, un carattere, diventino persone, cosa impossibile quando si è in troppi e che invece può essere, se avviene, ma solo fino ad un certo punto, durante il brevissimo corso di un trimestre. Nei momenti peggiori di sconforto chi insegna può sentirsi come una guida telefonica.

Un passo avanti, per ora ancora agli inizi, ma decisamente un passo avanti e che tale comincia a dimostrarsi per i risultati a cui sta conducendo, è l'istituzione - più ancora che dei convegni - dei workshop: periodi di incontro non certo troppo lunghi, anzi, fin troppo brevi, ma in cui ci si trova a tu per tu, si condividono le giornate, si comincia a conoscersi. Così molti giovani nel confronto diretto acquistano il coraggio di esprimere il loro mondo di idee, la loro personale cultura, senza la quale a mio avviso è impossibile percorrere un cammino che può portare a buoni risultati. E anche se dei progetti che in quelle occasioni si portano a termine non uno (ma non in questi casi solamente, come ben sappiamo) viene realizzato, rimangono in chi a quel tema si sia appassionato i segni, le tracce di un progresso che prima o poi darà i suoi frutti. E succede anche che si instauri fra studenti e professori un dialogo continuo, che va avanti anche dopo, come a me è accaduto prima a Venezia e poi oggi ancor più a Ferrara.

È stato questo appunto il caso del workshop per la riqualificazione del territorio a Granarolo dell'Emilia, che ha dato occasione alla tesi di Chiara Bedeschi e Michelan-

gelo Neri. A parte le qualità del loro lavoro, essa dimostra come i due autori abbiano dato prova di essere al corrente di gran parte delle opere che hanno portato ad una maggiore e più matura coscienza paesaggistica. Ora anche in Italia, sia pure con un certo ritardo rispetto al resto dell'Europa e dell'America, si è giunti ad una coscienza e ad un livello culturale che non posso che augurarmi si vada sempre più diffondendo e possa essere anche un punto di partenza per tutti coloro che necessariamente si troveranno ad affrontare il tema dei cosiddetti spazi liberi e dei parchi pubblici, che sono destinati ad avere un peso sempre maggiore nella riqualificazione del territorio del secolo or ora cominciato.

Dal parco urbano al parco urbano

Mirko Zardini

La città contemporanea è testimone interessata di un paradosso. Da una parte la coscienza ecologica, una nuova considerazione della natura e dell'ambiente si sono affermati come valori condivisi da gran parte della società. Tutto ciò non sembra però aver sostanzialmente mutate i modi e le forme del vivere urbano. La riscoperta di un nuovo rapporto con ciò che chiamiamo natura avviene al di fuori dell'ambito urbano, anche se tale ambito riguarda ormai, in Europa, gran parte del territorio. La ricerca di un rapporto con la natura avviene quindi o attraverso i mezzi di comunicazione di massa o nelle poche oasi protette rimaste nel territorio europeo. Questa incapacità di riconoscere all'interno del territorio urbanizzato la possibilità di una nuova e diversa presenza dello spazio aperto e della natura è legata anche al fallimento dell'idea moderna del verde urbano, inteso spesso come elemento in cui dissolvere la città contemporanea, ma mai, o solo raramente, come elemento dotato di sue specifiche qualità, tipologie, caratteri. Così che l'idea moderna del verde ha finito spesso con il deteriorarsi fino a coincidere con gli scarti dei processi di edificazione, rimasti privi di alcun senso e significato se non quello di marcare la distanza tra gli edifici.

La riscoperta del parco urbano - il parco come condensatore di attività

A partire dagli anni Ottanta abbiamo però assistito in Europa a una vera e propria riscoperta del parco come elemento fondamentale nelle strategie di trasformazione della città contemporanea. Nel caso di Parigi, ad esempio, i due nuovi parchi di Bercy e Citroën sono stati creati con l'obiettivo di riqualificare due aree periferiche proponendosi come motori di profonde trasformazioni del tessuto circostante e come elementi di nuova centralità. Ma è il concorso per il "Parc de la Villette" all'inizio degli anni Ottanta a segnare una vera e propria rivoluzione. Il progetto di Rem Koolhaas - OMA (pur non essendo risultato vincitore) per il parco della Villette costituisce infatti il punto di partenza per una serie di proposte di nuovi parchi contemporanei, pensati come dispositivi per nuove forme di aggregazione di una vasta serie di attrezzature urbane. Ecco allora il dispositivo parco culturale (il parco giardino di Rotterdam, progettato da OMA con Yves Brunier, o il progetto di Toyo Ito per Anversa), il dispositivo parco sportivo (a Barcellona, a Vall d'Hebron, il parco progettato da Eduard Bru), il dispositivo parco residenziale (Peter Eisenman e Laurie Olin a Fancoforte), o più convenzionali esempi di *business park* (il complesso Thomson di Desvignes-Dalnoky e Renzo Piano a Guyancourt, Mayburk Park a Edimburgo di Richard Meier, Stockley Park di ArupAssociates e Bernard Ede a Londra).

Che cosa è un parco?

È evidente che un uso così esteso della parola parco, per indicare tutti questi diversi programmi che lo originano, determina anche la labilità del suo significato.

Non sembra più possibile, inoltre, fare ricorso al criterio di localizzazione di un parco per definirne le caratteristiche. Ad esempio risulta poco significativo utilizzare la distinzione tra parco urbano e suburbano in una città come quella contemporanea. Essa è infatti costituita da un territorio urbanizzato al cui interno coesistono molti centri e molte periferie non più definibili in base ad un rapporto di distanza dal centro storico. Inoltre il centro tende ad assimilare al suo interno alcune delle caratteristiche delle aree periferiche (ad esempio il verde) e la periferia alcune delle caratteristiche del centro (aree di nuova centralità, ad esempio, che spesso si configurano, come abbiamo visto, come parchi).

La scarsa precisione di questa parola e concetto dipende quindi anche dalle sempre più svariate situazioni e aree su cui si intende intervenire con un parco. Ciò dipende, in parte, dai terreni a disposizione per questi interventi. Si tratta spesso di aree marginali legate alla presenza delle infrastrutture, o al riuso di aree industriali abbandonate.

Esse possono offrire l'occasione per soluzioni molto diverse: da una parte dei par-

chi tradizionali come a Parigi il parco Citroën, dall'altra dei paesaggi completamente nuovi, in cui i resti degli impianti, degli stabilimenti o delle infrastrutture si integrano con gli elementi naturali. È il caso del Gas Work Park, a Seattle, di Richard Haag Ass., in cui gli impianti industriali sono stati in parte mantenuti, con la proposta di utilizzarli anche come museo, all'interno del parco destinato al tempo libero, o il caso del parco di Duisburg, nella Ruhr, dove Peter Latz ha proposto di integrare le vecchie infrastrutture ferroviarie, restaurandole in alcune parti, nel disegno del parco, e di bonificare un canale rendendo possibile utilizzare le sue acque depurate. O il progetto degli Smithson per il riuso di alcune colline di scorie a Ironmasters. In questi casi il parco costituisce un elemento di riparazione dei danni e dell'inquinamento prodotti dal traffico, dalle lavorazioni industriali o dai loro rifiuti.

In tutti questi casi non solo riscontriamo una eterogeneità di programmi e situazioni urbane, ma anche il consolidarsi di una nuova immagine, di una nuova concezione dello spazio urbano e del suo rapporto con la natura. Non abbiamo più parchi naturali e poi, ad essi contrapposti, piazze, strade, aree industriali, uffici, abitazioni. Abbiamo invece piazze come parchi, parchi fatti come strutture puramente artificiali, abitazioni nel parco, uffici nel parco, parchi come centri culturali. Una nuova idea di spazi aperti, di natura, sembra pervadere la città contemporanea.

Il parco si rivela quindi ancor oggi un elemento fondamentale nel ridisegno della città. Anzi, ha acquistato una importanza ancor maggiore. La difficoltà di definire oggi cosa sia un parco è strettamente legata alla comprensione e definizione della città contemporanea, dei nostri nuovi modi di vita, della nostra idea di natura. Tuttavia è chiaro che il parco non può più soltanto essere visto come un problema di disegno formale della natura all'interno di un tessuto urbano. Il paesaggio non è più infatti, per la nostra società, soltanto un fatto visivo. Alla base di alcuni progetti recenti vi è una diversa considerazione per i contenuti e i programmi dei parchi, una nuova idea del territorio, una nuova considerazione dei valori ecologici, una nuova idea della natura. Tutti questi elementi ci possono aiutare a ridefinire i parchi del XXI secolo come i nuovi scenari per la nostra vita pubblica e privata.



Il parco come oasi naturale

Tutor: arch. Alessandro Gaiani
Allievi: Andrea Cavani,
Claudia Fabbri,
Roberta Paglioli,
Andrea Zamboni

Il tema è stato affrontato intendendo l'oasi naturale come il recupero dei segni esistenti, delle culture esistenti e della tradizione esistente.

Pertanto la strategia del progetto è quella di definire un parco come condensatore sociale per gli abitanti di Granarolo: il parco sarà in larga misura un parco agricolo, cioè un parco culturale dell'identità.

Per una maggiore semplicità di lettura, il tema è stato scomposto in sottoinsiemi in cui analisi e progetto hanno dialogato in simbiosi alla ricerca della forma e dell'uso finale.

Il sistema di rappresentazione utilizzato, il *collage*, vuole riflettere la condizione di complessità ed eterogeneità propria del contemporaneo.

Gli elementi dell'analisi:

- luogo: il Comune di Granarolo, come tutti i comuni e le relative zone costruite della prima fascia attorno a Bologna, è un luogo in cui non vi è identità. La mancanza di identità è la caratteristica principale dell'edificato. Al contrario il paesaggio, che seppur modificato, è arrivato fino a noi, è la sedimentazione di memorie orientate, è ciò che riesce a conferire identità;

- inversione: pertanto il vuoto, cioè il paesaggio, quindi il parco, è divenuto polarità, e si è cercato di capire come le polarità vengono individuate nel paesaggio;

- il colore;
- le permanenze;
- la presenza della centuriazione romana, nel paesaggio, ma anche nell'area del parco;

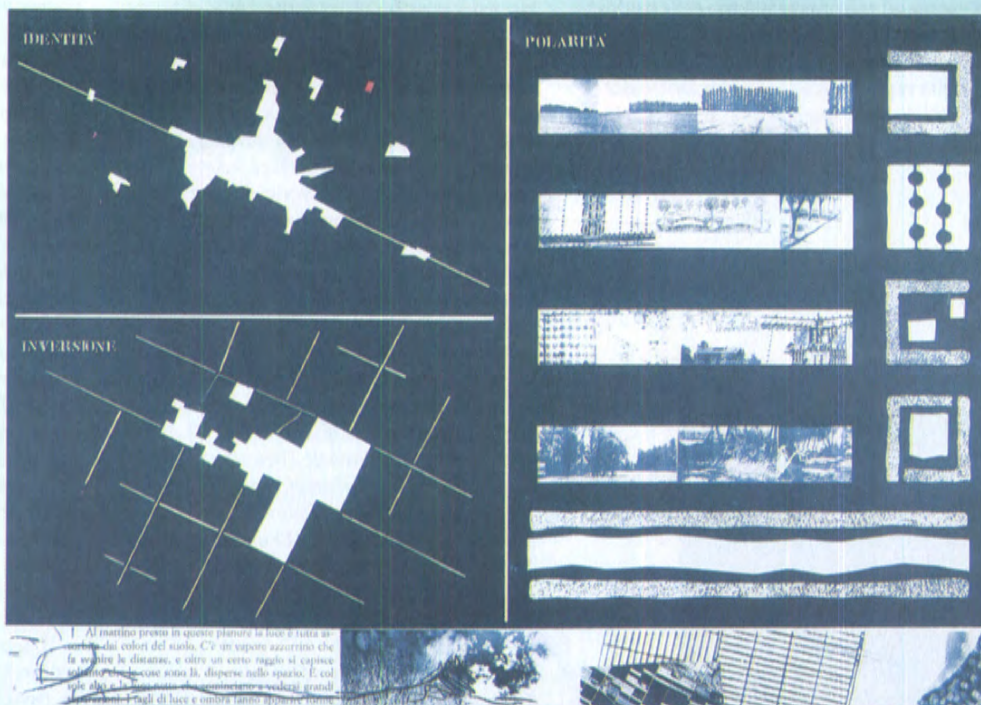
- l'acqua individuata nei maceri, ma soprattutto nel sistema di deflusso dai campi;

- le polarità presenti nell'area e nel paesaggio della campagna.

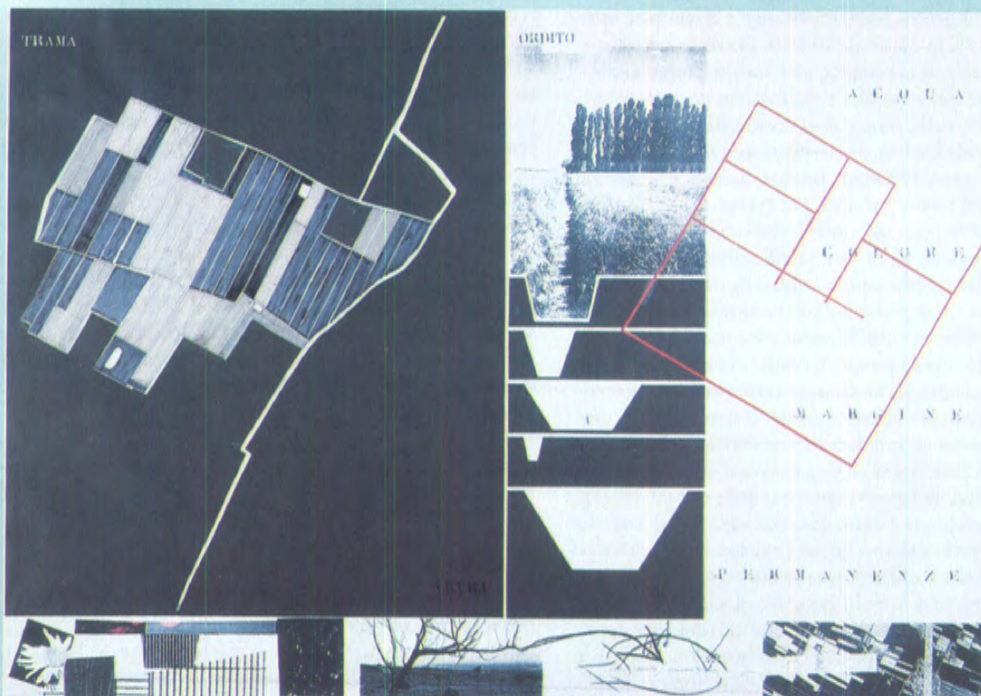
La chiave del progetto:

- inversione: contrapporre al costruito il naturale e al naturale la struttura della centuriazione;

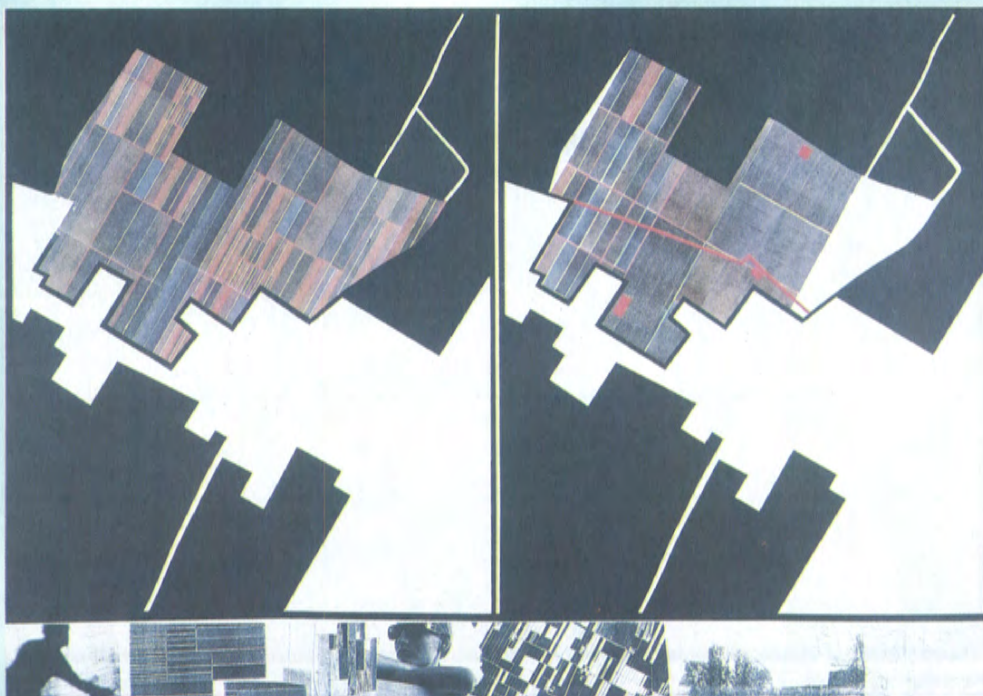
- trattare il parco come una polarità, pertanto, come nella tradizione, dotarlo di un bordo, di un recinto;



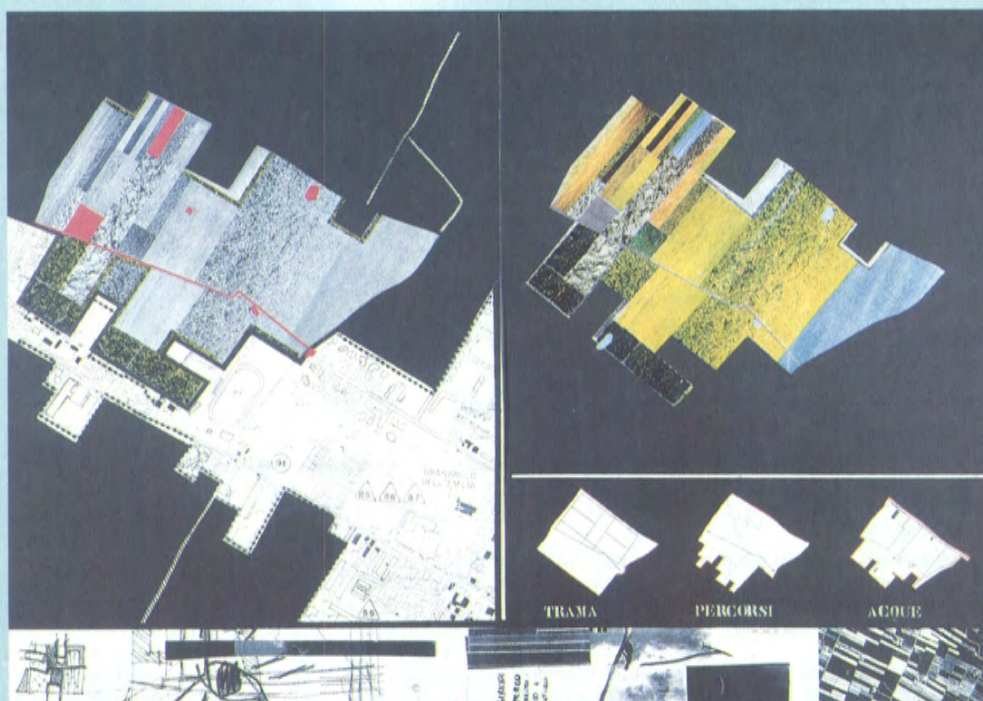
Identità e inversione: il tema del progetto



Individuazione del modello di riferimento e della trama



"Ibridazione" del modello con i "segni", reali o fenomenici, del luogo



Il progetto: il tema dell'oasi naturale esplicitato attraverso il tema dell'inversione, della trama, dei percorsi e del rapporto con l'acqua

- individuare una griglia esistente, la centuriazione, e una griglia puntiforme per connettere le permanenze ambientali.

Il metodo del progetto:

Il metodo utilizzato ha cercato di assicurare da una parte la continuità, dall'altra la contemporaneità, fissando i temi della permanenza attraverso la continuità di tempo, di spazio e di regola. Ha proposto di unire in una forma del tempo le cose nascenti e le cose in via d'estinzione cercando di definire l'ordinario e non lo straordinario, il banale e non l'eccezionale.

Gli elementi del progetto:

- la suddivisione del parco in territorio umido, semiumido e secco;
- sistema di bordi/recinti, verso l'edificato con filari di alberi quali pioppi, gelsi, farnie, ecc., verso la campagna con una struttura composta da elementi vegetazionali presenti nel paesaggio che consentano durante l'anno solare un gioco di colori;
- la griglia/trama della centuriazione che è più leggibile verso il cimitero e meno verso il costruito;
- la griglia puntiforme data dalle preesistenze dell'area quali biblioteca, maceri, cimitero, a cui si aggiungono le nuove polarità, il chiostro per gelati, lo spazio per i giochi dei bambini, lo spazio per i picnic, lo spazio per le attrezzature sportive per il jogging;
- sistema di percorsi che si connettono con l'esistente, in cui quello principale permette di connettere a livello pedonale e ciclabile Granarolo a Viadagola.

Il parco della tradizione: Central Park

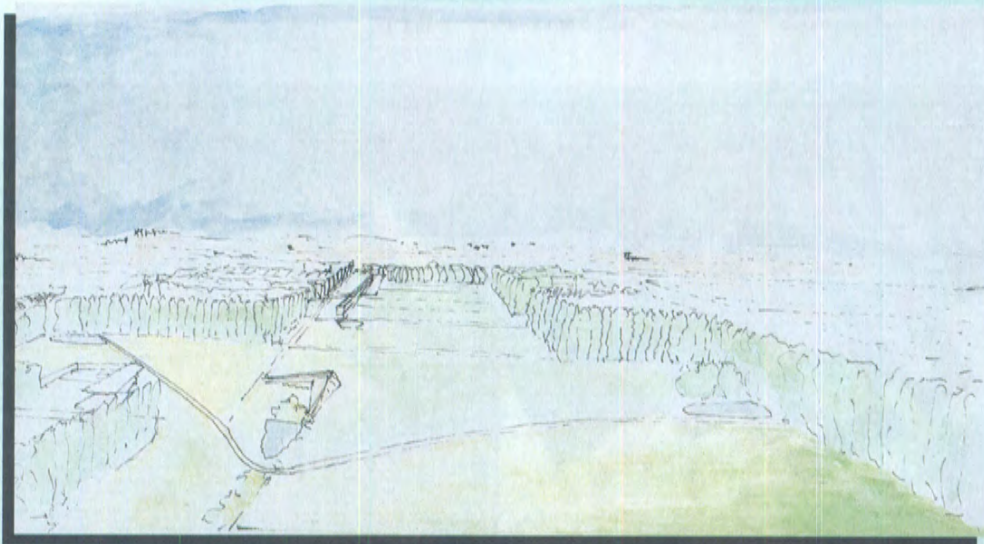
Tutor: arch. Pierluigi Molteni
Allievi: Gianluca Gulli,
Manuela Marani,
Monica Matteotti,
Morena Nobis Ambrosi

Central Park è il modello di riferimento da cui partono l'analisi e l'ipotesi progettuale che proponiamo. Un modello a prima vista improbabile, tanto è lontana la pianura padana dal denso costruito della penisola di Manhattan, ma che può invece rappresentare un riferimento concettuale del tutto giustificato. In fondo a nessuno può sfuggire il fatto che il destino della campagna sia oramai quello di essere abitata da "cittadini", e quindi la funzione e la fruizione del verde avvengono secondo schemi e modi assimilabili a quelli tradizionalmente metropolitani. Ancor più stimolanti sono però le questioni che il modello proposto sottopone a livello più generale: la precisa individuazione dei limiti, dei confini, delle caratteristiche dell'area oggetto del nostro studio, da contrapporre alla campagna che la circonda. La "materia" è la stessa: campi coltivati, suddivisi secondo la rigida maglia della centuriazione romana, straordinaria regola organizzativa di tutto il territorio agricolo che circonda Granarolo. L'unico modo per determinare un "dentro" e un "fuori" (un "vuoto" e un "pieno" si direbbe per Central Park) è quello allora di negare l'evidenza ed il potere di questa forte impronta, individuando così una diversa qualità del territorio. Ciò non significa naturalmente poter disporre di una sorta di *tabula rasa*, disponibile a qualsiasi intervento. Al contrario, da una pianura solo apparentemente indifferenziata, emergono con forza alcuni elementi: i vecchi maceri, i fossati e le scoline ancora funzionanti, i filari che delimitano da sempre i confini delle antiche proprietà, il vecchio cimitero, le ville padronali. Tali elementi, quasi astratti nel loro valore di campione assoluto, divengono materia del nostro progetto.

Perdute una volta per tutte le categorie progettuali del parco ottocentesco (come in Central Park, l'idea del sublime, del pittoresco, di una natura primigenia incontaminata da contrapporre alla città dell'uomo), il disegno scaturisce dalla volontà di legare e ricontestualiz-



Planimetria generale



Vista a volo d'uccello

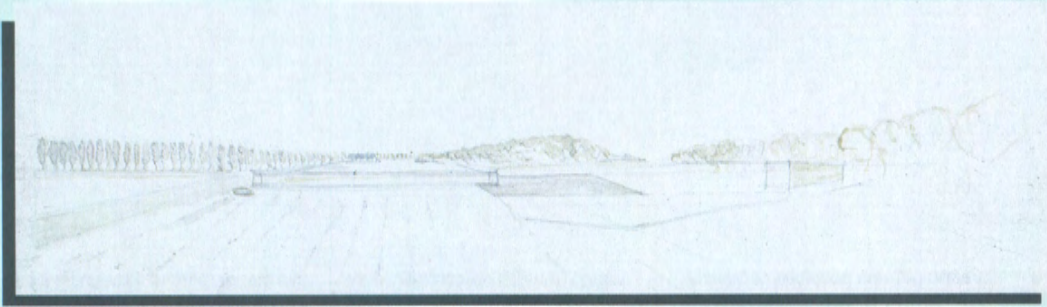
zare le emergenze individuate, dando loro il valore di capisaldi, fulcri visivi per i nuovi percorsi che renderanno fruibile ed "esplorabile" l'intera area.

Gli accessi al parco vengono localizzati in prossimità delle attrezzature pubbliche: la biblioteca, il centro sportivo, il cimitero, per sottolineare la loro importanza ed il loro ruolo.

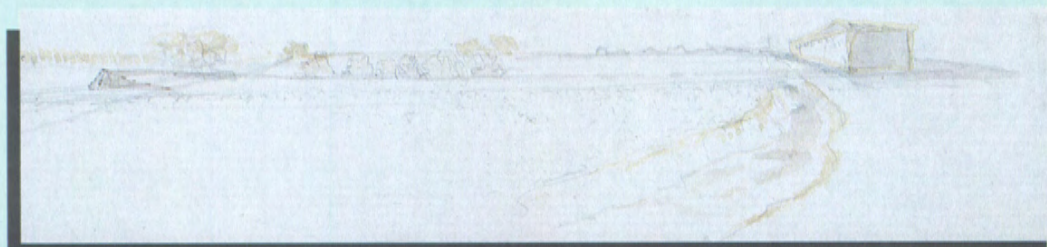
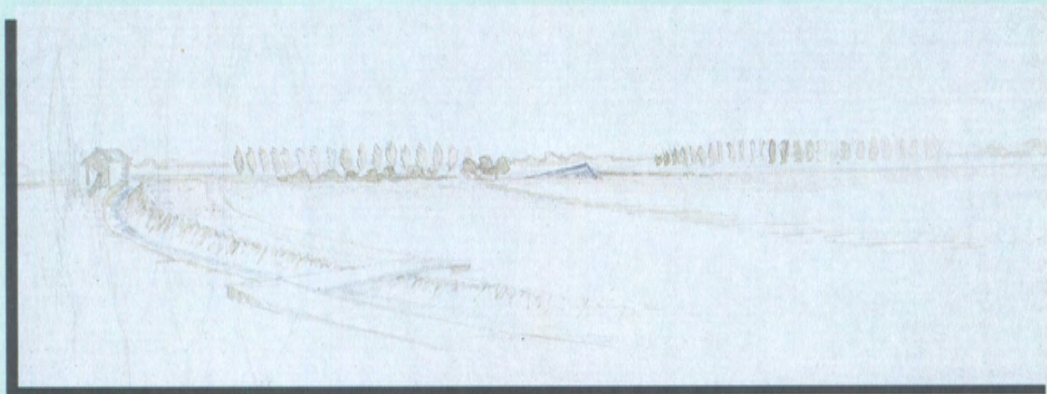
In prossimità di essi si concentrano le nuove funzioni: il parco per i bambini a nord-ovest, la *clubhouse* e le nuove attrezzature presso i campi sportivi, alcuni piccoli edifici di servizio vicino al cimitero.

Il filo sottile che lega questi eventi trova in alcuni episodi il modo per rendersi più chiaramente leggibile: da una sorta di piccolo belvedere, un leggero rilievo posto lungo il

percorso principale di attraversamento, diventa più facile leggere i disegni del terreno, mentre la leggera struttura coperta che a nord-est introduce al parco costituisce un punto di vista privilegiato da cui trarre questa porzione di territorio per riconoscerne, con l'aiuto di pannelli esplicativi, le tracce profonde.



Viste a volo d'uccello



Il parco come recinto

Tutor: arch. Giovanni Del Boca
Allievi: Ilenia Bertozzi,
Elena Lazzari,
Benedetto Fasciana,
Paola Vincenzi

Nell'esperienza del workshop di Granarolo, conoscere gli spazi del progetto ha significato, per noi, intraprendere un percorso, di natura maieutica, attraverso cui decifrare e, successivamente, declinare le coordinate dell'idea progettuale.

Prima ancora dell'ingabbiamento delle idee nelle maglie di uno schema geometrico-progettuale, dunque, siamo stati contaminati dai "segni" che, a valanga, ci hanno sommerso: l'ordito geometrico della campagna coltivata, i filari arborei, le ville, le chiese, i monumenti, i "maceri", i filari di vite "maritata", le torri delle colombaie, dei campanili e degli acquedotti. E poi il reticolo infrastrutturale della maglia viabilistica e irrigua, la dislocazione delle funzioni urbane pubbliche, delle zone residenziali, fino ai processi spontanei di fruizione dello spazio urbano e rurale.

Ogni spazio possiede un proprio carattere e un'assoluta singolarità. Questo, normalmente, dipende da una accidentalità strutturale e morfogenetica, che è data sì da scambi mutui con l'intorno (il contesto) sedimentati nel tempo (la storia), ma, spesso, anche dalla casualità di certi sviluppi urbani (soprattutto quelli recenti), i cui esiti sono incerti, contraddittori, a volte dequalificati.

Al di fuori, quindi, da ogni eccezione formale preconcepita, il progetto muove dalla simultanea lettura di due livelli sovrapposti e tra loro interconnessi: un primo livello sta alla scala sovracomunale e individua i vertici di una possibile triangolazione di un percorso in cui sono simbolicamente compresenti i valori della civiltà contadina (il Museo di San Marino), la fabbrica (l'industria della Granarolo) e la cittadina stessa di Granarolo, paradigma di un sistema territoriale di valori equivalenti (i "borghi").

Un secondo livello è alla scala comunale, ne legge la morfologia, tra tessuto "denso" e spazio "libero", le dimensioni (intermedie tra un piccolo parco e un grande giardino), i segni sedimentati e nuovi (la nuova Biblioteca, per esempio, avamposto

urbano per una possibile conquista dello spazio verde), gli elementi ordinati e quelli eterogenei.

Si tratta, per questo nuovo parco, di definire il "ruolo" e le "proporzioni", prima ancora di determinare un disegno (che poi, si spera, verrà da sé), e individuare gli "elementi", i "segni" che questo spazio, nato dall'assenza di un disegno, sarà in grado di accettare.

Il tentativo sarà quello di fare "implodere" lo spazio e di portare nel parco una serie di valori e di funzioni urbane e territoriali, oggi proiettate all'esterno.

Contemporaneamente un nuovo segno tratterà i confini dello spazio, definendo un *limen* nuovo: un *muro* che definirà uno spazio "dentro" e uno spazio "altro".

Lungo i margini del costruito, dunque, lo spazio verde si arricchirà di funzioni articolate e legate agli utilizzi quotidiani (spostarsi a piedi o in bicicletta, sostare, giocare, ritrovarsi, ecc.) entro "stanze verdi" che ridisegnano gli spazi interstiziali, dando loro un ruolo centrale nelle dinamiche urbane.



Il nuovo *muro* diaframmerà questi spazi a valenza urbana con la parte di parco lasciata a funzioni agricole, e solcata solo dai sottili fili dei percorsi ciclopedonali protetti, in modo che, senza soluzione di continuità, l'intorno agricolo, come un grande mare tranquillo, penetri fino ai margini del nuovo parco.

Non saranno più, quindi, le strade veicolari perimetrali a segnare impropri confini al verde, ma un nuovo segno, baricentrico, e obliquo rispetto

alla maglia, perché ridisegnato su un tracciato preesistente, darà carattere al nuovo parco.

Il *muro*, inteso come segno concreto di setto, ma anche come filtro puntiforme (il filare) o addirittura smaterializzato nel suo opposto ipogeo (un canale, un solco, ecc.) dovrà avere il significato di unire, separandolo, lo spazio aperto: la suggestione formale che proponiamo è quella del "colonnato" come metafora del muro penetrabile.

Ad altri spetterà dare forma e concretezza a queste nostre ideeguida, volutamente parziali e non definitive, perché un parco, proprio per la sua natura mutabile nel tempo, deve essere uno spazio aperto, un *work in progress*, così come il nostro *muro* che allude ad uno spazio delimitato ma non concluso.

comune di granarolo

università degli studi di ferrara

facoltà di architettura




TWEN SOPHIANI DEL BOCA
 ALL'INCHIESTA
 ROBERTO FASCIANA
 ELENA LAZZARI
 ELENA BERTOLZI
 PAOLA VINCENZI


workshop di progettazione di un parco sub-urbano a granarolo

ANALISI TERRITORIALE INTERCOMUNALE

ANALISI TERRITORIALE COMUNALE




Analisi territoriale intercomunale



PROGETTO

SCHEMI E SEZIONI

Il progetto

Griglia: il parco della centuriazione

Tutor: arch. Richard Ingersoll
Allievi: Cristina Diambra,
Elena Farnè, Angela Ferrari,
Francesca Frassoldati

La tematica della griglia riprende il disegno della centuriazione tracciato dai Romani sul territorio padano ed ancora leggibile nel tessuto urbano di Granarolo e nel paesaggio agricolo circostante.

Il sistema delle unità di misura romane (*actus, jugerum, heredium, campus, fundus*) non solo rappresentava una razionale suddivisione del territorio (1 centuria = 100 *heredium*), ma esplicitava il rapporto spazio-tempo tra superficie di terreno e giornata lavorativa.

Alla luce di questa analisi, la nostra proposta si articola in tre scale d'intervento.

Dimensione territoriale

Da un sopralluogo nell'area compresa tra Granarolo e il quartiere Fiera di Bologna, si è rilevata la possibilità di percorrere il territorio tramite itinerari ciclabili e pedonali, alla ricerca degli elementi caratteristici dislocati nella campagna. La scacchiera evidenzia che i movimenti sono quasi sempre ortogonali come nel gioco della dama.

La prima proposta di progetto è di costituire un percorso nella centuriazione scandito da 20 tappe; ogni sosta è segnalata da un "cippo" in acciaio cor-ten e vetro con funzione di informazione e di ristoro.

Dimensione urbana

Riconosciuta la maglia della centuria nel tessuto urbano di Granarolo, si sono tracciati su una scacchiera ideale l'edificato e le vie principali, evidenziando la mancanza di connessioni dirette tra i luoghi notevoli (municipio, mercato, scuola, chiesa, campi sportivi, etc.) e la disorganicità degli spazi aperti.

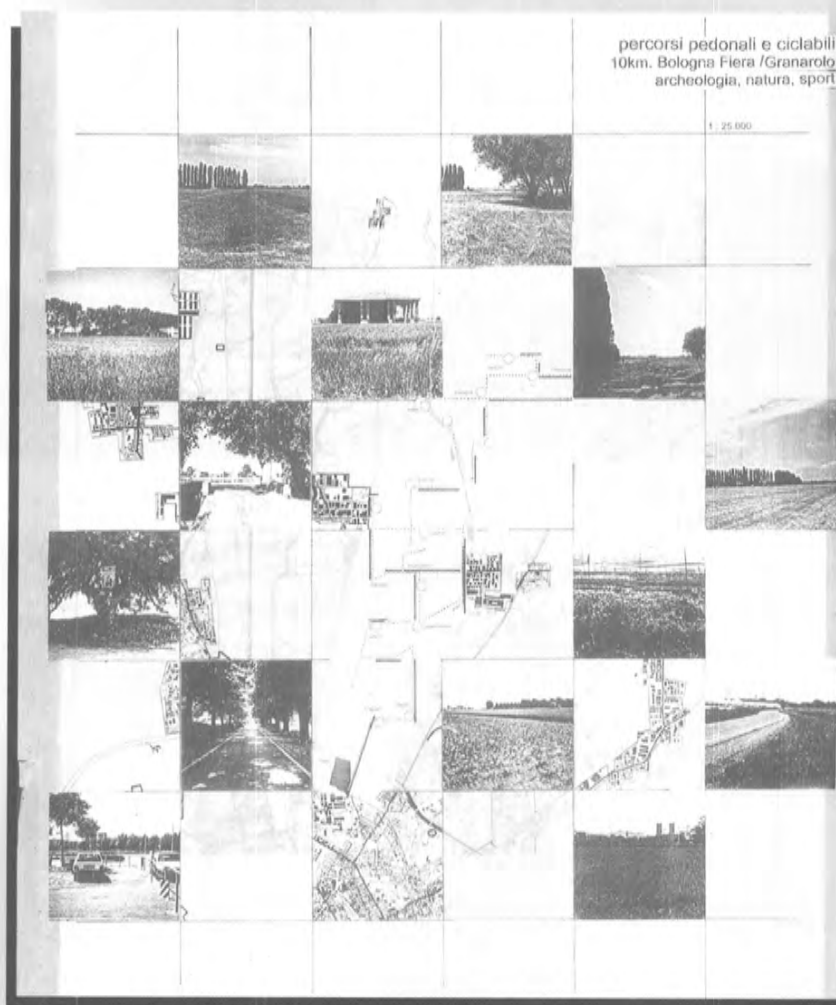
Sovrapponendo a questo schema un reticolo di elementi semplici (filari di alberi, muretti, siepi) si evidenziano potenziali collegamenti, restituendo organicità ad un tessuto disgregato.

Il parco della centuriazione

Il progetto si colloca all'interno di una centuria; esso diviene quindi elemento misuratore del territorio. Il parco viene organizzato mediante un sistema di sottomoduli (porzioni di terreno) che ricalcano quelli della centuriazione. In relazione alla dimensione, per ognuno di essi vengono indicati un'attività e un tempo d'uso, riproponendo il rapporto spazio-tempo in un'ottica attuale. Ubicata all'ingresso del parco, la biblioteca verrà ampliata e destinata a luogo di documentazione storico-culturale sul paesaggio della centuriazione. Accanto, una torre consentirà la visione dall'alto del giardino e della città.

percorsi pedonali e ciclabili
10km. Bologna Fiera /Granarolo
archeologia, natura, sport

1: 25.000



Centuriazione del territorio di pianura



Percorsi pedonali e ciclabili a scala territoriale



Il progetto del parco della centuriazione

Il parco come percorsi articolati all'interno del paesaggio

Tutor: arch. Antonio Angelillo
Allievi: Simona Pittaluga,
Silvia Capelli, Katia Valli,
Valentina Mazzotti

L'approccio alla progettazione di un parco suburbano non può prescindere da valutazioni socioeconomiche indispensabili per l'individuazione del rapporto tra destinazione d'uso, e quindi livelli d'utenza, e problemi di gestione.

L'area, attualmente adibita ad uso agricolo, appare sovradimensionata per un'utenza unicamente locale da qui la necessità di uno studio del territorio affrontato su più livelli.

Un primo livello di studio è volto alla comprensione su scala metropolitana dei possibili collegamenti carrabili e ciclabili tra il parco, Bologna e i centri urbani compresi nella prima e seconda cintura bolognese al fine di individuare un ipotetico bacino d'utenza.

Parallelamente, l'analisi a livello locale ha evidenziato le caratteristiche peculiari della città: i segni della centuriazione come assi di sviluppo urbano che ancora oggi regolano l'organizzazione del territorio, la consistente presenza di spazi pubblici aperti non configurati, che si affianca ad uno sviluppo residenziale ricco di verde privato.

Le differenti funzioni di queste aree urbane sono state articolate in tre sistemi:

- spazi centrali adiacenti agli edifici pubblici di rilievo che, a causa della loro eterogeneità, non partecipano ad un sistema unitario tale da poter conferire rappresentatività cittadina e garantirne la fruibilità;
- spazi di testata situati ai bordi della città che mettono in discussione il rapporto tra verde pubblico e verde agricolo;
- spazi interni di collegamento tra le testate e gli ambiti centrali il cui sistema di percorrenza è prevalentemente parallelo al tracciato principale di via San Donato. Ne consegue la necessità di definire dei punti trasversali di attraversamento in grado di relazionare Granarolo con la nuova espansione di Viadagola.

Lo stato attuale di questi sistemi non gode di una qualità e di una definizione delle funzioni tale da riuscire a relazionarsi con il centro abi-

tato e contrapporsi alla campagna.

L'esistenza diffusa di aree pubbliche mette in discussione la necessità di adibire ad uso di parco urbano ulteriori metriquadrati di terreno produttivo, suggerendo piuttosto la loro ridefinizione.

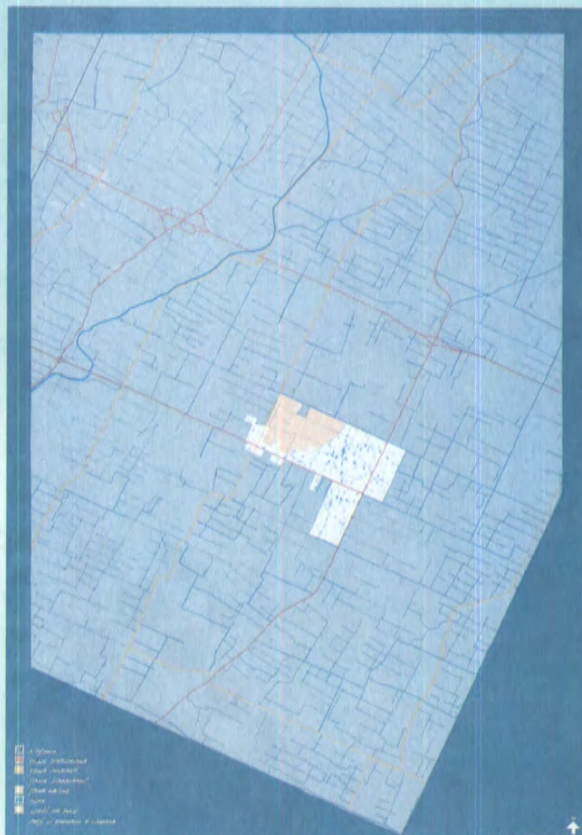
Questa prima lettura ha evidenziato l'esigenza di pensare al parco come un elemento catalizzatore di due diversi tipi di utenza, quella locale e quella metropolitana, attraverso l'offerta di elementi di eccezionalità. L'area di progetto è situata in un contesto che conserva tuttora importanti caratteri storici e paesaggistici all'interno di un territorio fortemente antropizzato come quello della pianura padana. La rilettura di questi caratteri invita a ragionare sulla specificità del luogo inteso come centro agricolo la cui ricomposizione può influenzare la riqualificazione dell'area metropolitana.

Queste riflessioni unite alla mancanza di un rapporto pubblico con lo spazio agricolo hanno sostanzialmente la scelta di un "museo del paesaggio".

L'idea del museo come "contenitore" si relaziona necessariamente alla difesa del contesto rurale ed alla sua conservazione, al di là di ogni caratteristica estraniante da quelle esistenti. L'intenzione è quindi quella di organizzare tutti gli elementi presenti nel paesaggio come in un percorso espositivo che suggerisce e sottolinea visuali preferenziali attraversando le diverse "stanze" del parco. La composizione e la delimitazione delle "stanze" nasce dall'utilizzo degli elementi naturali esistenti studiandone le qualità formali di trasparenza, volume e dimensione nella loro valenza architettonica capace di produrre inquadrate del paesaggio.

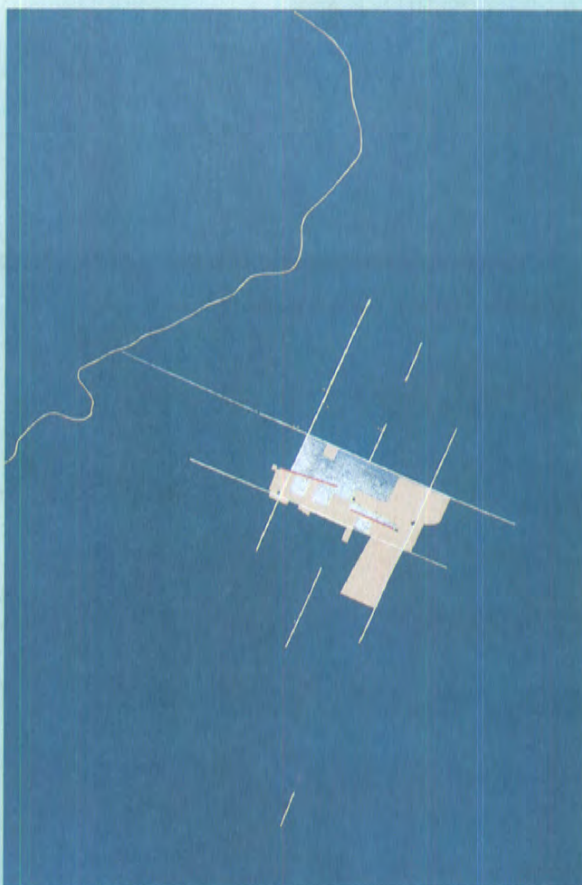
L'approccio compositivo della distribuzione degli spazi tende a svincolare i vuoti dai pieni attraverso filtri e aperture che mettono in relazione una "stanza" con l'altra ed il museo con il paesaggio circostante. Gradualmente si passa dalla città alla campagna attraverso un percorso preferenziale che integra gli spazi pubblici centrali e le attrezzature sportive al parco stesso.

L'articolazione dei percorsi nasce dal loro reciproco intrecciarsi, dalla loro simbiosi, senza formare degli episodi puntuali: dalla città alla campagna, dalle attrezzature sportive al museo, dalla storia del paesaggio al percorso didattico. Alla scala urbana il vuoto centrale è usato come percorso di integrazione dalla città consolidata alla zona di espansione.

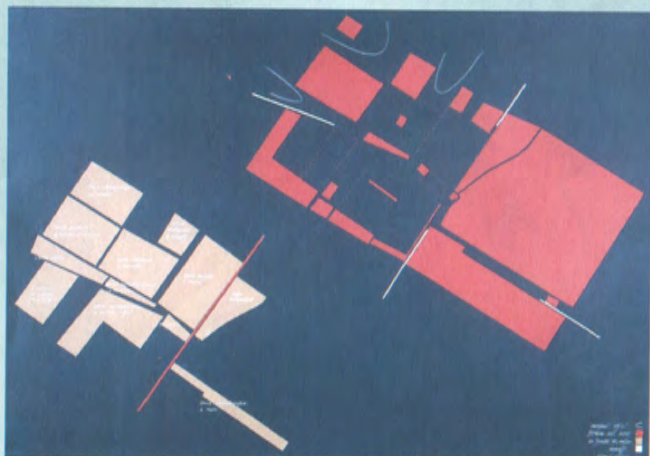


Individuazione dell'area del parco in rapporto ai percorsi principali a scala territoriale

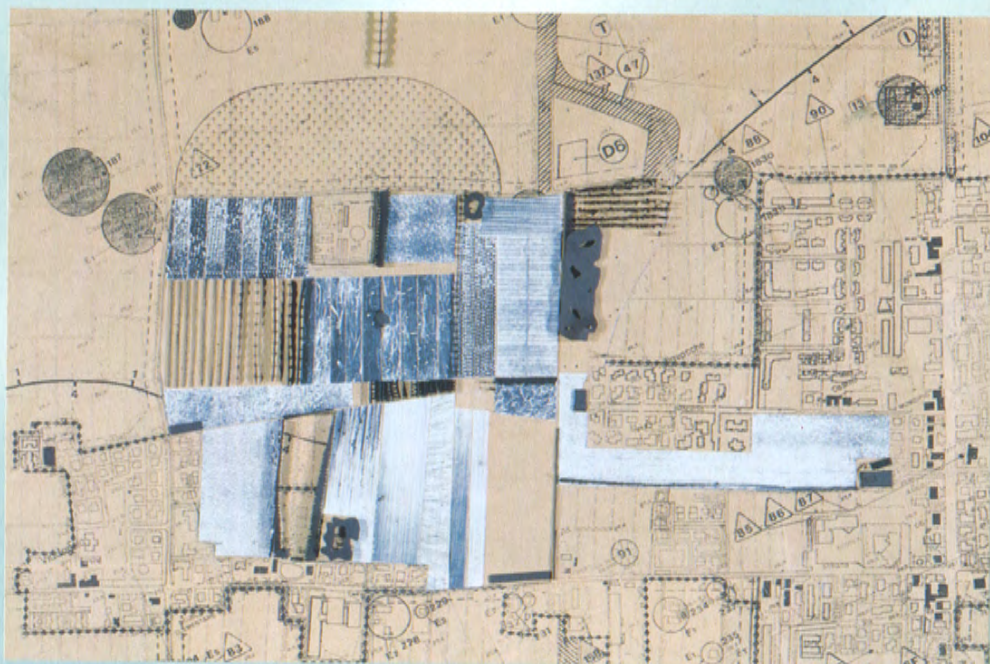
I percorsi alla scala suburbana



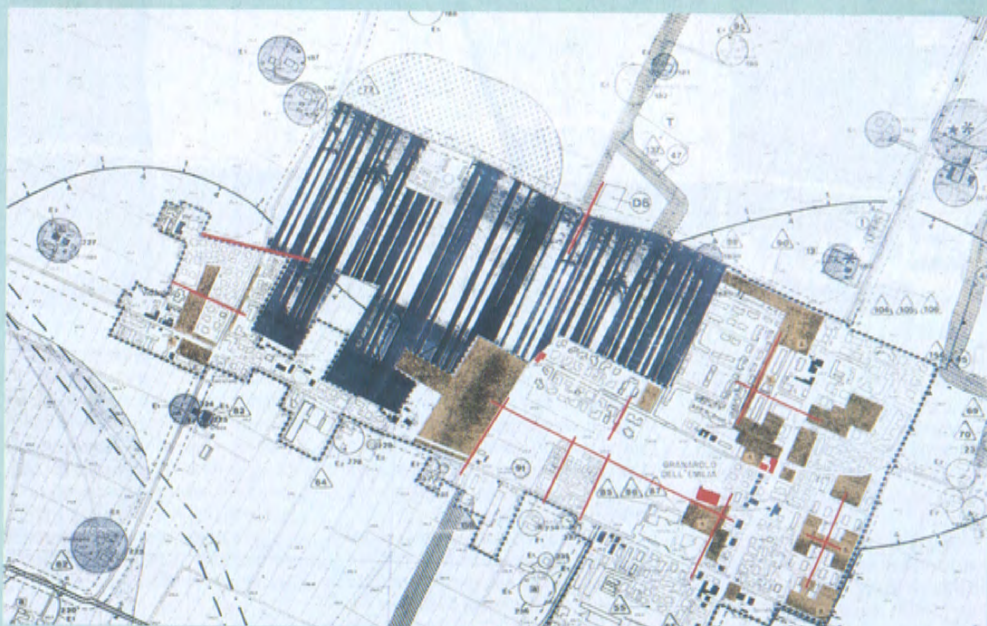
*Destinazioni funzionali dell'area
in rapporto agli accessi*



*Articolazione interna del progetto
in rapporto ai percorsi*



*Il progetto e l'intorno:
le emergenze
e la trama di percorsi*

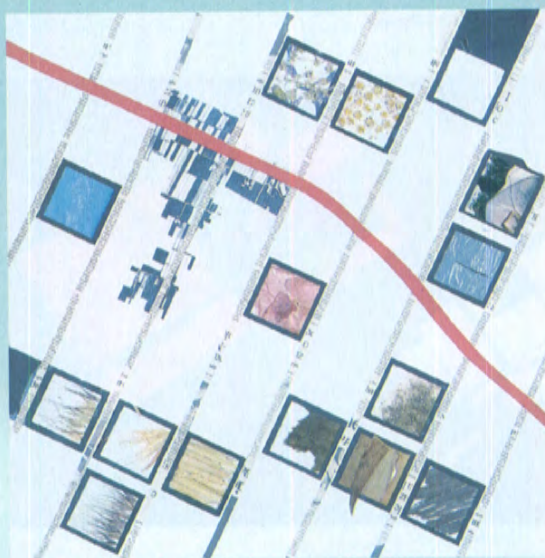


Plastico del progetto

Il parco come organizzazione lamellare

Tutor: arch. Gabriele Lelli
Allievi: Simona Galateo,
Raffaella Grillandi,
Marina Parmiggiani,
Isabella Tonnarelli

Gli elementi
morfologici
e i materiali



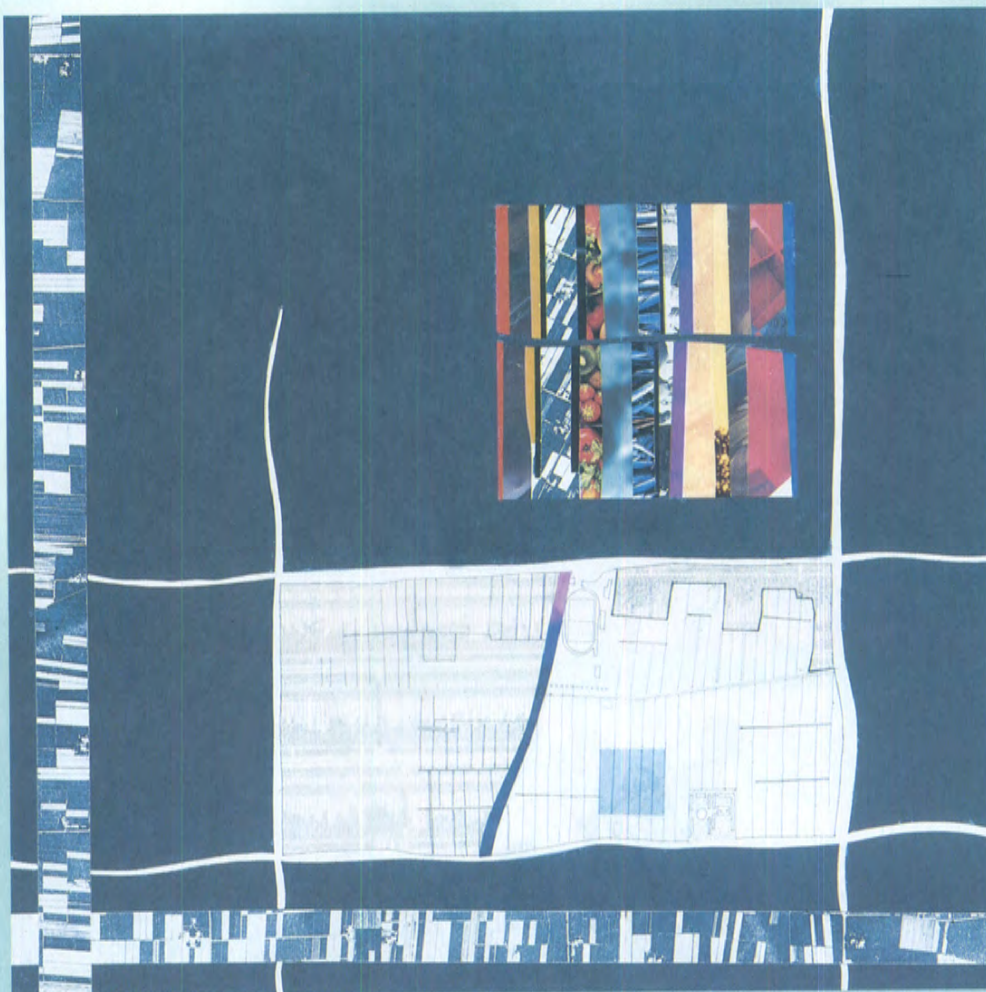
L'idea del progetto

Appare evidente lo stridere di forti contraddizioni come da un lato l'omogeneità urbana di Bologna, dall'altro l'omogeneità della centuriazione romana ed infine la casuale sovrapposizione di centri sparsi, nati senza considerare o forse dimenticando l'antico sapiente uso del territorio. In età moderna elementi basilari quali l'orografia del terreno o la relazione fra costruito e tracciati sono spesso stati trascurati realizzando infelici accostamenti di realtà difficilmente integrabili fra loro.

Nasce l'esigenza non solo di concepire un tema attuale per il parco in grado di servire l'utenza granarolese, ma di interessare anche la vicina Bologna ed il suo territorio, e di gettare le basi di una integrazione fra esistente e parco che conduca a generare quegli indirizzi indispensabili per consentire una più sapiente espansione dell'abitato.

L'idea guida del progetto si basa sul recupero della tipica distribuzione lamellare che scandisce le *textures* dei campi del posto. L'intento non è quello di pensare ad un parco statico ma ad un ambiente dinamico e adatto a condurre i più piccoli alla conoscenza dei materiali del luogo e della campagna. In tal modo puntiamo a sviluppare le potenzialità del parco attraverso l'accostamento di materiali molto differenti tra loro, ritenendo questo contrasto come la loro principale ricchezza. I bambini fruitori del parco hanno così la possibilità di conoscere il paesaggio attraverso la presa di coscienza dei materiali stessi di cui è costituito.

Il progetto è volto a promuovere un forte accostamento di diversità portate alla dimensione del gioco e studiate a livello percettivo per impiegare tutti i sensi del bambino nel suo processo formativo di crescita e di apprendimento. Un tema questo calato in una realtà in cui la logica distributiva delle lame potrebbe coinvolgere anche quella parte che si considera filtro fra la città e il gioco, ovvero il verde dell'area sportiva, il verde delle feste, il verde



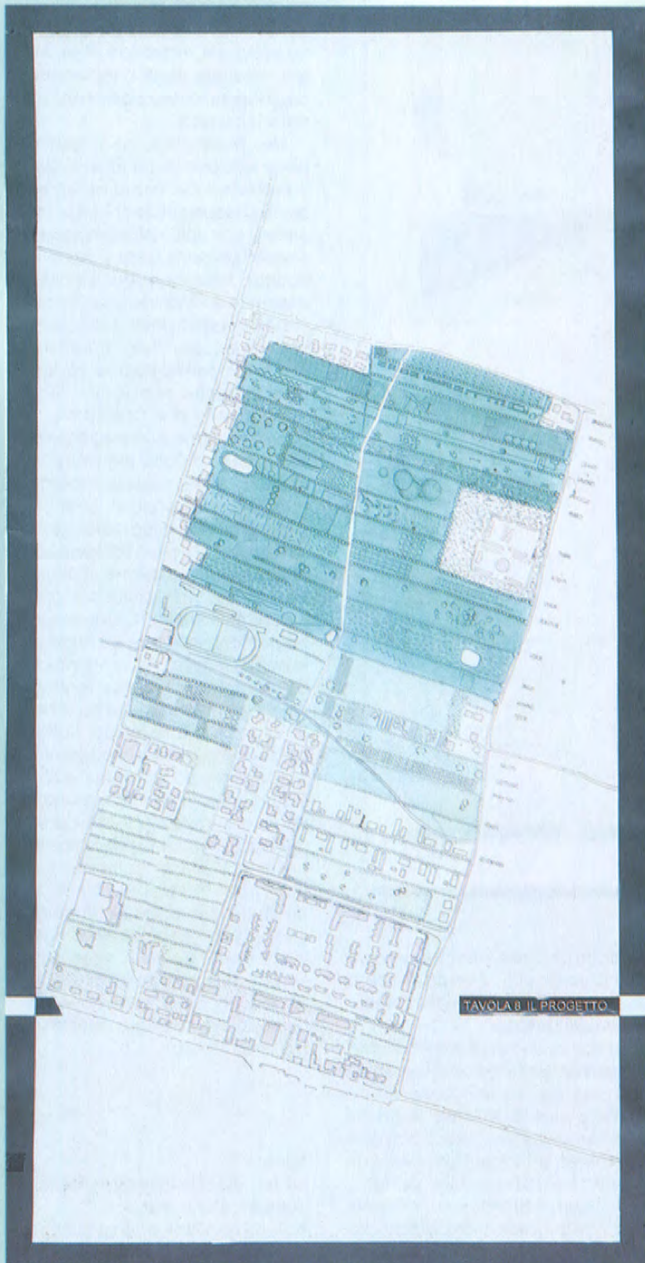
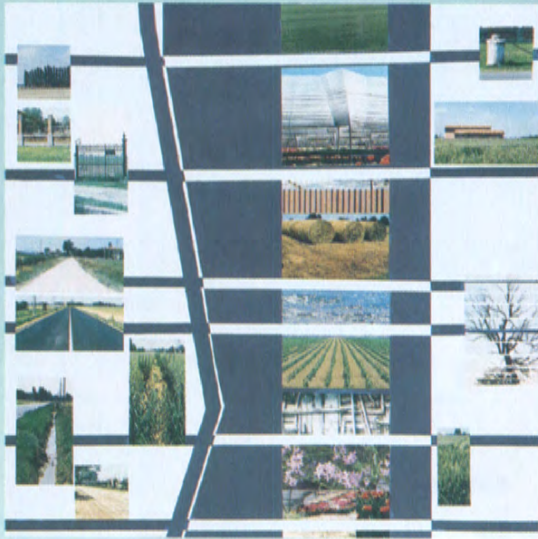
della lettura, ed infine il verde degli orti, in grado di destare l'interesse degli anziani ed il loro coinvolgimento con i più piccoli nell'ottica di consentire l'interazione ed il superamento delle differenze promuovendo la conoscenza di ciò che è altro.

Ma questo procedimento può essere condotto oltre: non solo il parco potrebbe caratterizzarsi nell'uso di materiali diversi, dalle serre in plastica alla paglia, dal legno al fer-

ro, dalla terra all'acqua, ma in quest'ottica le aree limitrofe potrebbero giocare sull'idea distributiva lamellare, seguendo una logica distributiva più estesa ispirata al sito e a tutte quelle leggi di organizzazione e contrapposizione esistenti già nelle nostre campagne.

Sono proprio queste contrapposizioni date dall'accostare diversità forti che se esasperate potrebbero, a nostro avviso, condurre alla determinazione di un metodo, in

grado di uniformare non solo gli elementi del parco, ma a scala più estesa anche gli elementi della città; enunciando così linee guida in grado di permettere una crescita più sapiente della città, ma soprattutto una possibilità di dialogo per contrappunto di realtà altrimenti fra loro estranee e spesso opposte così come accade nelle periferie, nelle città e nelle campagne.



Il progetto



Schema metaprogettuale

"Vi possono essere possibilità di paesaggio ovunque" (Boccioni)

Un parco suburbano come occasione di riqualificazione del territorio

Chiara Bedeschi,
Michelangelo Neri

L'area agricola in esame, compresa fra l'abitato di Granarolo e Viadagola e destinata dal P.R.G a parco urbano, presenta particolari caratteristiche sia per la sua posizione a livello territoriale, sia per la molteplicità dei ruoli che può assumere a livello urbano. Si è cercato perciò di individuare e sottolineare le potenzialità già presenti nell'area per comprenderne il senso e la possibile valorizzazione nel contesto di questa periferia urbana anche se a strettissimo contatto con l'ambiente rurale. Sono stati quindi ipotizzati dei percorsi pedonali e ciclabili che collegano il futuro parco a Bologna passando per i diversi centri del territorio di Granarolo e portando alla riscoperta e riqualificazione delle numerose emergenze storiche e ambientali in esso presenti. Infatti i percorsi si snodano l'uno lungo la sponda del Savena abbandonato prevedendone il ripristino e la salvaguardia del suo alveo, dei suoi argini e delle sue golene alberate per le quali costituisce il segno maggiormente connotante la zona; l'altro segue in parte le strade carrabili coincidenti con gli assi della centuriazione ed in parte taglia per sentieri sterrati ricavati fra i campi in corrispondenza dei limiti centuriati. Per rendere chiaramente riconoscibile tutto il percorso gli incroci fra strade carrabili e sentieri sterrati, vengono segnalati da "moderni tabernacoli": elementi monolitici che abbandonando il carattere sacro dei cippi centuriati e delle edicole del periodo cristiano ne vogliono però essere una forma di continuità offrendo occasione di sosta, ristoro e informazione. Inoltre i nuovi tracciati del percorso sono ombreggiati da filari (l'uno di meli, l'altro di ciliegi) che, oltre a conferire a queste strade un carattere che altre non hanno, costituiscono un elemento di varietà nel paesaggio lineare della campagna.

L'impianto della centuriazione costituisce anche a livello della morfologia urbana la trama complessiva unitaria e riconoscibile al-

l'interno della quale l'abitato si presenta come un ordito vario e frammentato troppo spesso cresciuto casualmente. Così la centuria comprendente l'area del parco sembra sottrarla all'indifferenziazione della campagna circostante mettendone in evidenza il ruolo quale elemento connettore dell'agglomerato urbano, in grado di salvaguardarne e definirne l'estensione. A questo scopo si propone inoltre la realizzazione di due parchi lineari, il primo che colleghi la chiesa di Granarolo all'ingresso al parco, l'altro che delimiti l'abitato a sud-est del

territorio comunale per dare carattere di continuità al verde pubblico che risulta essere prevalentemente parcellizzato.

Al fine di conferire a tutto l'intervento maggior leggibilità e identità la trama stessa del parco nasce sovrapponendo all'area la griglia della centuriazione; infatti non solo il percorso principale coincide con il *limes intersivus* della centuria, ma anche tutti i nuovi interventi, così come quelli di valorizzazione degli elementi esistenti, si presentano come moduli di questa antica suddivisione parcellare che vengo-

Planimetria di progetto



no resi evidenti, mentre i limiti centuriati sono segnalati da un percorso pedonale, ciclabile e di pattinaggio, oltretutto dagli orientamenti e dagli ingombri dei nuovi edifici ai lati della biblioteca.

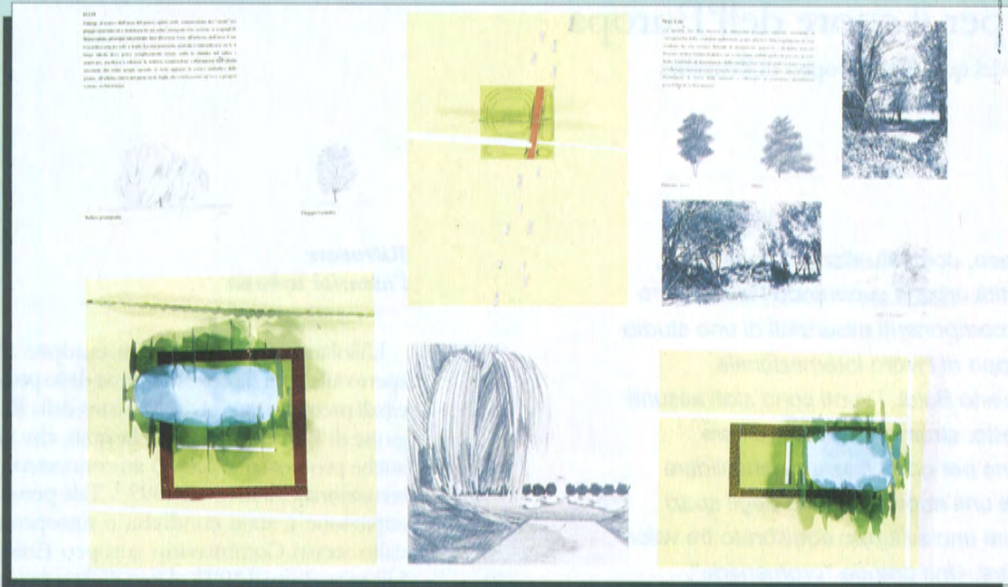
Per quest'area, ed in generale per il territorio di cui essa fa parte, il problema del recupero ambientale e paesaggistico ci è parso consistere non solo nella salvaguardia e valorizzazione delle zone di particolare interesse, quali possono essere le sponde dei maceri con la loro fitta vegetazione di riva, ma anche nel cercare di ricostruire molto del distrutto o del degradato approfittando delle possibilità di rimboschimento che l'area offre. È il caso della zona a ridosso dello scolo Biscia al di fuori del limite della centuria e dei classici impianti in quadrato che vengono riproposti a sud delle due case coloniche. In questo modo il parco diventa come una sorta di "campione" del territorio agricolo circostante nel quale i moduli della centuriazione emergono per inquadrare le emergenze e le nuove attività che vengono introdotte, necessarie alle molteplici esigenze di questo spazio urbano.

Il parco diventa quindi non solo luogo per l'osservazione, sperimentazione, studio e ricerca sull'ambiente agricolo e i suoi manufatti, ma anche meta per lo svolgimento di attività sportive amatoriali e agonistiche e più in generale luogo dove poter fruire al meglio del tempo libero con attività che coinvolgono e attraggono utenti di tutte le fasce di età, dotato di spazi ricreativi e di ristoro all'aperto e al coperto, ma anche di aree dove poter semplicemente oziosi sotto la chioma di un albero.

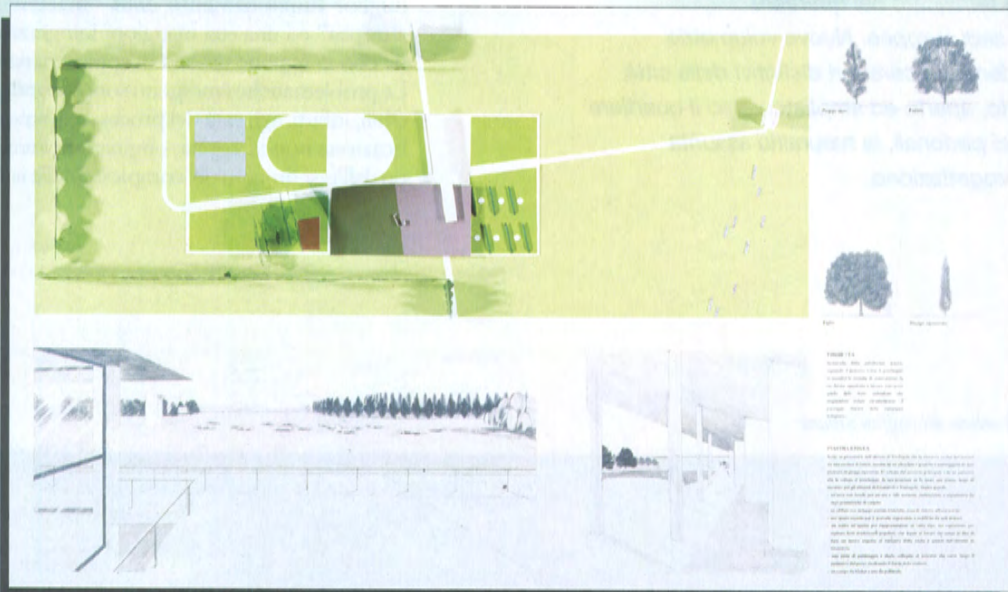
Nota

La tesi di laurea è stata discussa nella sessione estiva, A.A. 1998-1999, presso la Facoltà di Architettura di Ferrara; relatore: Ippolito Pizzetti; correlatore: Pierluigi Molteni.

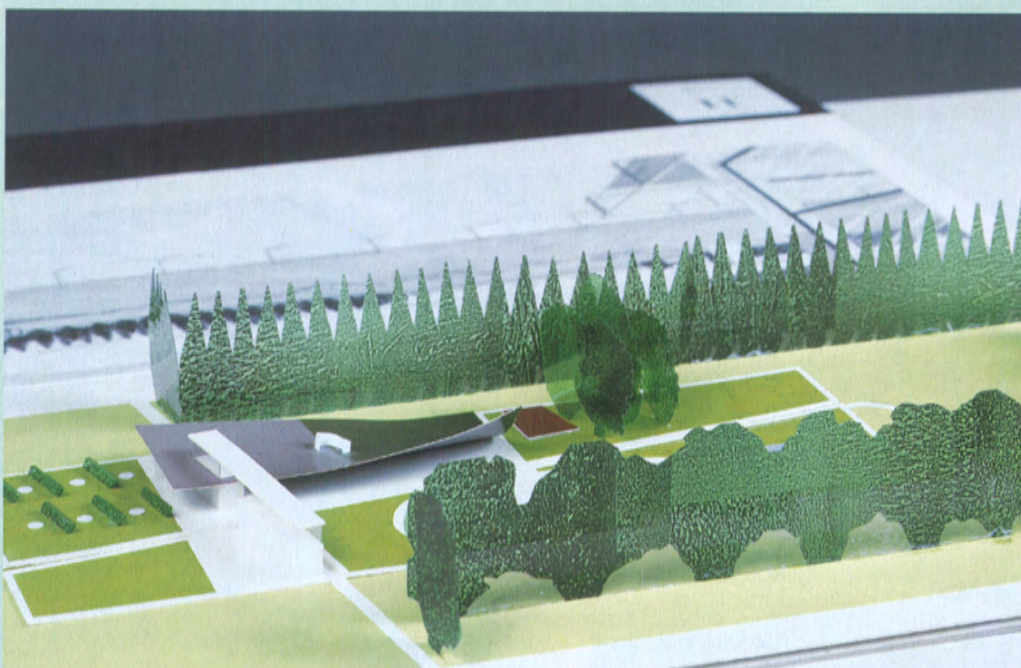
*I "casi" – progetto:
i maceri*



*I "casi" – progetto:
la piazza coperta*



*Veduta del plastico:
particolare
della piazza coperta*



Un nuovo cuore per il cuore dell'Europa

Studio per la riorganizzazione del quartiere europeo di Bruxelles

Roberto Meloni

Ripensare il quartiere europeo, contestualizzare, connettere, riqualificare, ritrovare un'identità urbana superando l'isolamento e l'estraneità: sono queste le componenti essenziali di uno studio elaborato nel 1998 da un gruppo di lavoro internazionale coordinato dall'architetto Luciano Baldi. I vuoti sono stati assunti come materiale forte di progetto, strumento per riordinare questa parte di città, occasione per completare e consolidare il disegno urbano, per definire una nuova struttura degli spazi di relazione, in grado di favorire uno sviluppo equilibrato tra valori preesistenti e prospettive future. Una grande "promenade", un sistema pedonale protetto ramificato nel quartiere e di collegamento delle varie sedi europee. Nuove volumetrie e recupero, il dialogo tra modernità e caratteri distintivi della città esistente. Un parco rivitalizzato, aperto ed ampliato verso il quartiere ed il nuovo sistema degli spazi pedonali, la naturalità assunta scome elemento forte della progettazione.

Ritrovare l'identità urbana

L'isolamento del quartiere europeo rispetto alla città ha costituito una delle principali preoccupazioni del Ministro della Regione di Bruxelles, Hervé Hasquin, che ha anche promosso in merito un concorso internazionale di idee nel 1997¹. Tale preoccupazione è stata condivisa e riproposta dallo stesso Commissario europeo Erkki Liikanen dopo il 1997, al fine di favorire un miglior funzionamento della "macchina europea" ed una sua maggiore integrazione con la regione urbana di appartenenza. Le problematiche emergenti sono riconducibili, infatti, agli esiti del processo di stratificazione non integrata, originato nel tempo dall'inserimento del complesso delle isti-

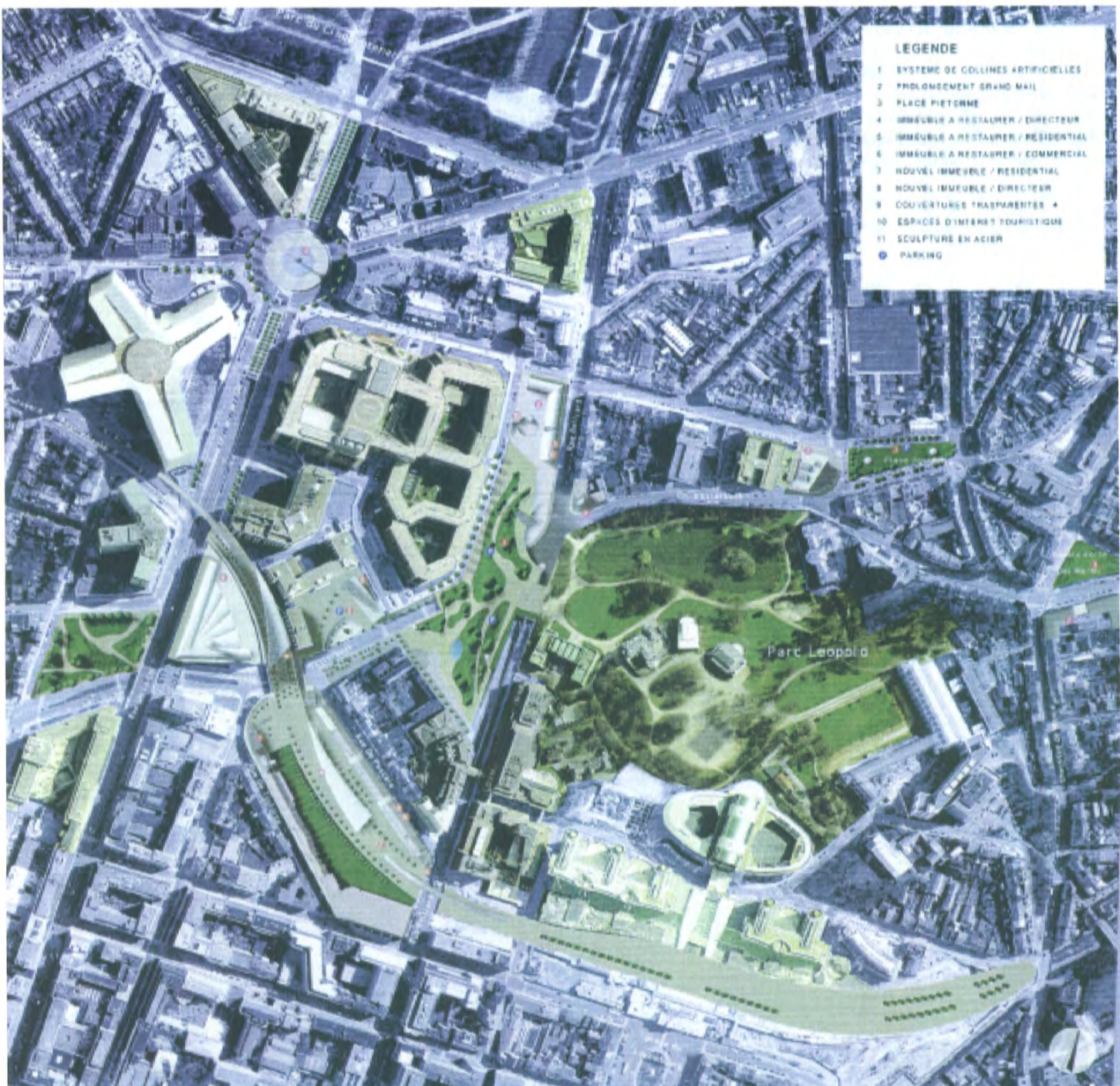
Gli isolati otto-novecenteschi e le grandi arterie del traffico urbano



*Una proposta per il nuovo sviluppo:
la pedonalità, il verde,
la riqualificazione e il recupero
del tessuto insediativo*

tuzioni comunitarie nell'ambito del preesistente quartiere residenziale. Emerge, per questa parte di città, l'esigenza di ritrovare e riaffermare una propria identità, sintesi e frutto di una nuova e forte integrazione con il quartiere europeo. Il paesaggio urbano è attualmente caratterizzato dai grandi bloc-

chi residenziali otto-novecenteschi e da un tessuto minore di edilizia a schiera, con la presenza di numerose aree inedificate, parti non concluse che testimoniano di un processo di latente degrado. Il quartiere è attraversato longitudinalmente da due grandi assi della mobilità, Rue de la Loi e Rue



Beillard. Le due direttrici per un verso assumono un ruolo importante per l'accessibilità, in particolare all'ambito direzionale, dall'altro costituiscono barriere e interruzioni per una fruizione in continuità di questa parte di città, richiamando l'esigenza di interventi a favore della pedonalità. Altro problema emergente è la mancanza di spazi urbani, di un sistema di relazione "protetto" e di facile accessibilità in grado di supportare il tessuto residenziale e di relazionarlo agli ambiti delle istituzioni europee. Il problema della fruizione pedonale in continuità riguarda non solo il quartiere, ma anche le sedi comunitarie; in particolare è rilevabile l'esigenza di creare un tessuto connettivo in grado di collegare la zona

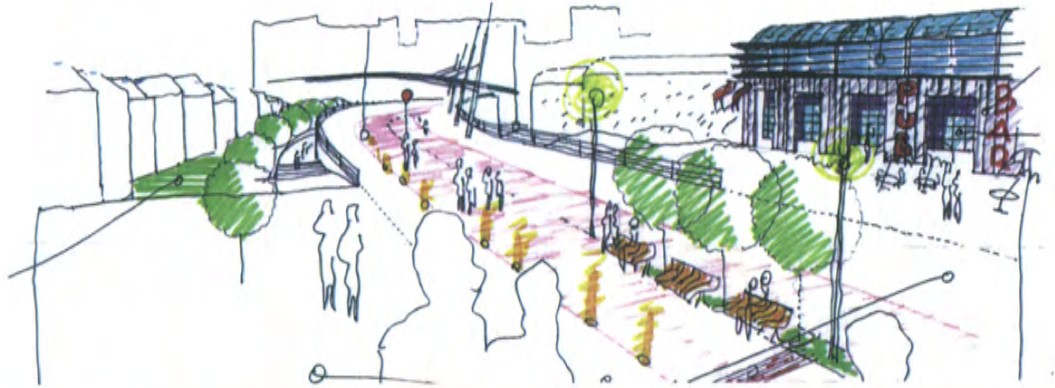
del Parlamento con quella del Consiglio e delle Commissioni. Alla carenza di un adeguato sistema di spazi urbani si aggiunge, inoltre, la necessità di potenziare i collegamenti alle stazioni Schuman e Luxembourg, al fine di facilitare una maggiore accessibilità al sistema di trasporto pubblico. Particolare importanza assume in tal senso la stazione Schuman, cerniera tra le due zone delle istituzioni europee e posta al centro del quartiere. La vicinanza tra valori architettonici diversi, il linguaggio moderno e altamente simbolico degli edifici e degli spazi delle istituzioni europee, quello più "monumentale" e misurato degli isolati e dei blocchi residenziali otto-novecenteschi e quello più "minuto" del tessuto residenziale a

schiera, impostato sulla singola unità con copertura a falda inclinata, pongono il problema e l'esigenza di un "dialogo" formale e funzionale in grado di rispettare e valorizzare la memoria architettonica dei luoghi e nello stesso tempo di dare una nuova e moderna connotazione agli spazi ed ai vuoti urbani. La riaffermazione dell'identità, anche a partire dalla salvaguardia dei caratteri tipici e dei valori rappresentativi del tessuto residenziale esistente, è argomento di acceso dibattito all'interno dei comitati dei cittadini; vi è, infatti, la preoccupazione che la specializzazione direzionale della zona possa progressivamente portare all'ulteriore indebolimento dei caratteri di monumentalità presenti nell'urbanistica dei viali

*La grande "promenade" sopraelevata,
nuovo sistema degli spazi di relazione per l'integrazione tra quartiere europeo e contesto urbano*



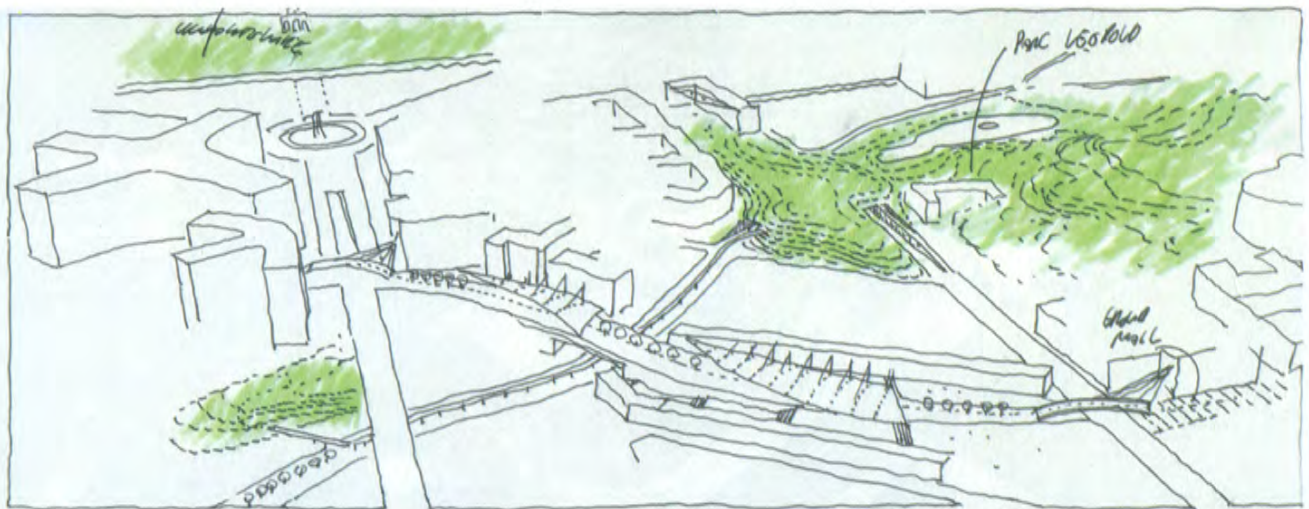
*Una grande piazza,
cuore della vita
di quartiere,
collegata ai nodi
di scambio
della mobilità
ed alle attrezzature
e ai servizi urbani*



*Il disegno
di una nuova
identità
urbana*

e degli isolati a blocco. Le esigenze di un nuovo sviluppo interessano anche l'area del Parco Leopold; il parco, infatti, presenta una scarsa integrazione con l'intorno e con gli ambiti residenziali e direzionali. In particolare si presenta la necessità di un suo ripensamento quale polmone di svago e relax, di facile e diretta accessibilità pedonale rispetto alle grandi direttrici del traffico urbano che lo delimitano, Rue Beillard e Chaussée

D'Etterbeek. Le esigenze di futura espansione della "macchina comunitaria" creano in prospettiva il problema del fabbisogno di nuovi spazi per la realizzazione di uffici nell'ambito di questa parte di città e pertanto l'esigenza di prevedere uno sviluppo coerente ed in sintonia con il processo di riqualificazione e integrazione urbana tra istituzioni europee e quartiere.



Il pedone nuovo protagonista dello spazio

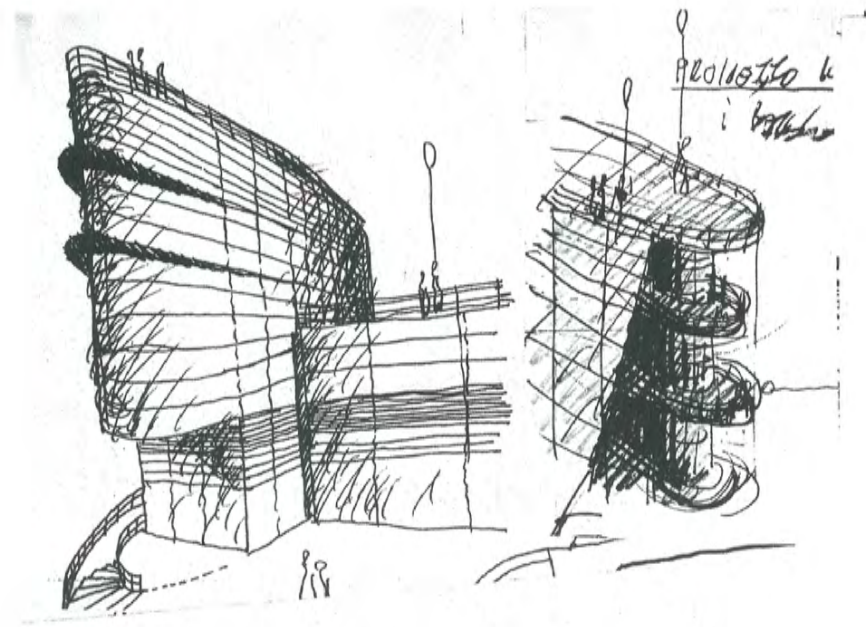
Il principio ispiratore dello studio elaborato dal gruppo di lavoro internazionale coordinato dall'architetto Luciano Baldi² è stato il voler riaffermare il pedone quale protagonista primario dello spazio urbano; si è ritenuto, in tal senso, di attribuire all'esperienza diretta della città il ruolo di volano per il riequilibrio ed una positiva integrazione tra istituzioni europee e quartiere e pertanto per l'affermazione di una nuova identità. L'obiettivo di definire una spazialità fortemente orientata verso le esigenze del pedone ha comportato una serie di scelte preliminari poste a base dello studio progettuale: la realizzazione di un sistema di spazi di relazione pedonale, protetto e continuo, quale elemento forte e strutturante di tutto il quartiere; la facile accessibilità di tali spazi attraverso il trasporto pubblico e la realizzazione di parcheggi interrati; la localizzazione lungo il sistema pedonale di attrezzature e funzioni tipicamente urbane quali piazze, teatri, cinema, bar, ristoranti, attività commerciali in generale; la riqualificazione e valorizzazione del verde

assunto quale materiale di progetto, anche attraverso interventi di naturalizzazione. La proposta è stata costruita a partire dalla Grande Mail, l'ampia area pedonale sviluppata longitudinalmente tra Chaussée de Wavre e Rue Belliar, antistante il complesso del nuovo Parlamento europeo. L'idea della continuità di questo spazio verso l'ambito delle altre istituzioni comunitarie, Consiglio e Berlaymont, è stata utilizzata per strutturare la grande "promenade" sopraelevata, una lunga piastra tra Rue Baillard e Rue de la Loi a copertura della zona ferroviaria della stazione Schuman e del suo prolungamento verso Boulevard Charlemagne; tre attraversamenti pedonali in quota permettono di superare le direttrici della grande mobilità urbana, Rue Beillard, Rue de la Loi e Chaussée d'Etterbeek, e di collegare ed integrare il nuovo spazio al quartiere. La "promenade" è stata concepita come una grande piazza lineare, luogo d'incontro e nuovo sistema degli spazi di relazione, ambito di accesso alle previste attrezzature e servizi urbani quali caffè, bar, ristoranti, cinema e teatri, nonché al trasporto pubblico ed ai nuovi parcheggi. Lungo il suo tracciato sono state collocate grandi strutture di arredo, quali pensiline in acciaio e vetro denominate "le vele" e passerelle in acciaio ad articolare gli ambiti funzionali e di collegamento al quartiere ed ai nodi di interscambio della mobilità. L'idea della "promenade" intende definire la struttura portante della riqualificazione, del consolidamento e fu-

turo sviluppo dell'intero quartiere. Alla direttrice longitudinale fanno riscontro, trasversalmente ed ai margini, le connessioni al Parco Leopold ed il recupero e/o completamento dei vuoti urbani e delle porzioni degradate del tessuto insediativo. Il tema del parco è stato studiato con l'obiettivo di valorizzarne i caratteri di naturalità, facendone motivo di progettazione attraverso la proposizione di un sistema di colline artificiali ospitanti parcheggi interrati, a copertura dell'incrocio tra la Chaussée d'Etterbeek e Rue Beillard; in tal modo è stata prevista la continuità pedonale tra "promenade" e ambito naturalistico del parco e, di conseguenza, una migliore connessione tra lo stesso Parco Leopold e quello del Cinquantenario, collegato pedonalmente lungo Rue de la Loi. Gli interventi sul tessuto edilizio ai margini della grande piazza lineare riguardano sia previsioni di recupero, sia di nuova edificazione a completamento dei vuoti; sono state ipotizzate in tal senso le seguenti opere: il recupero residenziale del lungo fronte di case a schiera lungo Rue de Pascale ed il completamento, con un nuovo volume residenziale, della sequenza di case a schiera

Il verde come materiale forte della riprogettazione dello spazio urbano





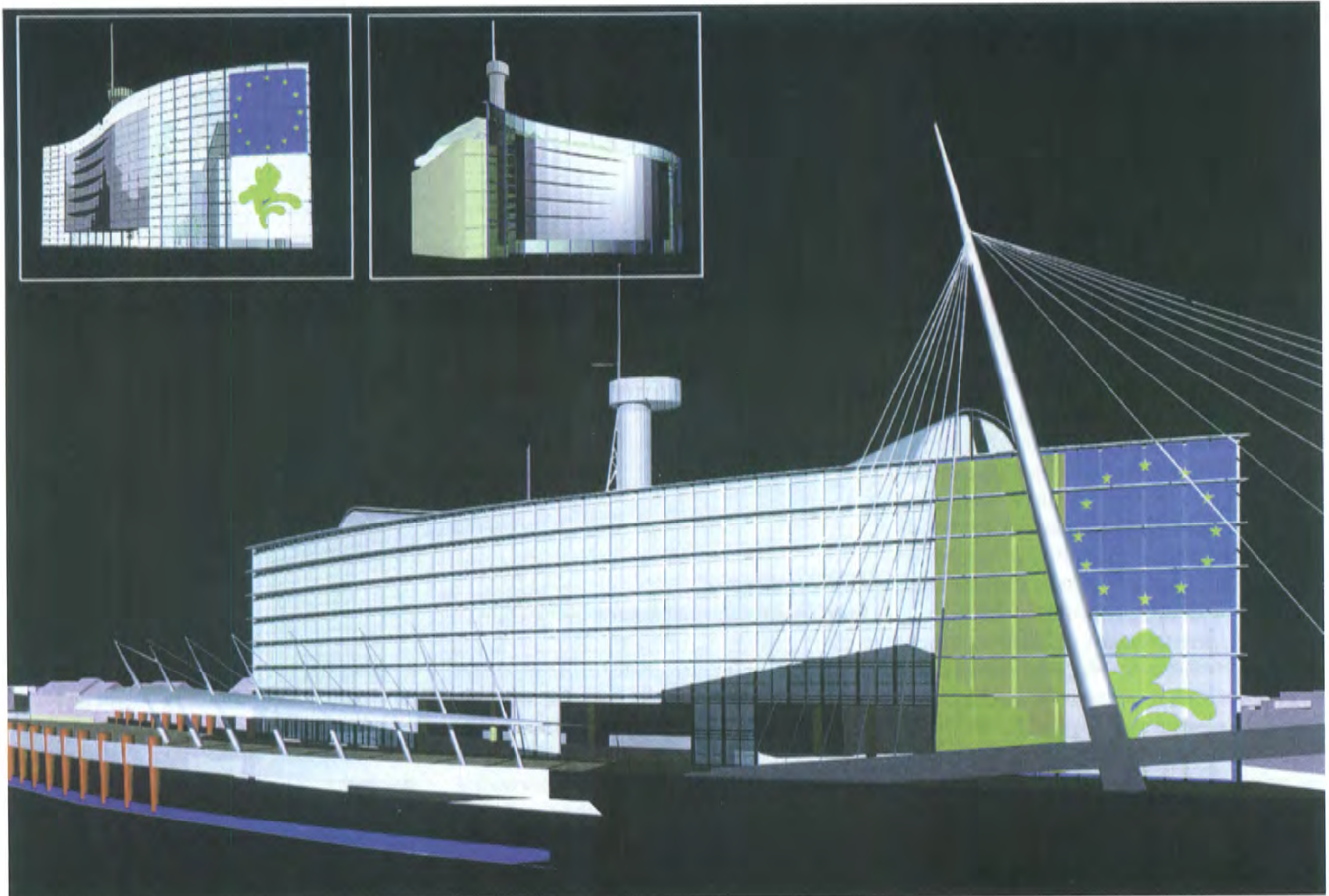
*Le nuove forme come
occasione d'esperienza
percettiva dello spazio*

lungo l'opposta Rue de Toulouse, in corrispondenza dell'affaccio sulla Chaussée d'Etterbeek; la riorganizzazione dell'isolato tra Chaussée d'Etterbeek e Rue de la Loi con l'incremento delle volumetrie direzionali verso la "promenade" e la conseguente creazione di un fronte curvilineo quale

nuovo limite dello spazio urbano; il completamento dell'isolato Residence Palace lungo Chaussée d'Etterbeek, attraverso l'inserimento di un nuovo corpo di fabbrica direzionale, collocato simmetricamente rispetto all'esistente, al fine di creare una nuova piazza pedonale su più livelli lun-

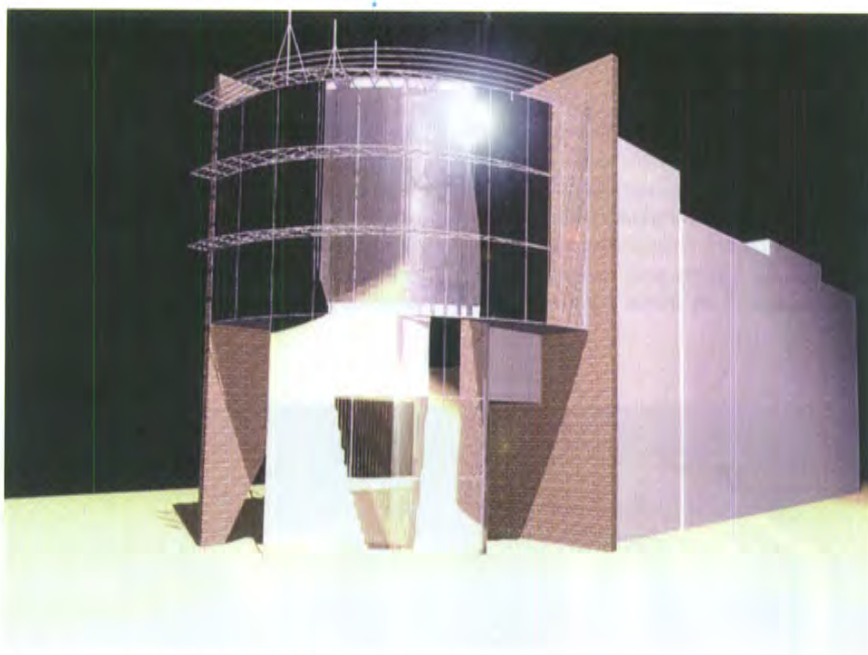
go il fronte stradale. Lo studio ha anche preso in considerazione le parti del tessuto insediativo ritenute non concluse, caratterizzate dalla presenza di condizioni di degrado e/o di vuoti, che vanno a determinare le principali discontinuità del disegno urbano e che ne impediscono la leggibilità.

Intervento di recupero lungo la "promenade" con il nuovo fronte vetrato



*L'accesso alla "promenade"
attraverso i parcheggi di attestamento*

Nello stesso tempo, si è ritenuto opportuno riproporre in modo diffuso all'interno del quartiere sia i valori ambientali e di naturalità degli spazi verdi, sia quelli più propriamente architettonici, formali e simbolici legati alle prospettive della nuova identità urbana. È stata ipotizzata, pertanto, una serie di ulteriori interventi di recupero, rinnovamento, completamento o ricostruzione di porzioni del tessuto edilizio: il recupero residenziale e commerciale dell'isolato tra Rue Beillard e Froissart, in continuità con le colline artificiali, dove è prevista la conservazione del prospetto originario con integrazioni di nuove volumetrie e la realizzazione di una corte interna su due livelli con servizi espositivi, per uffici e *auditorium*; il completamento dell'isolato tra Rue Beillard, Froissart e Chaussée d'Etterbeek, attraverso l'inserimento di due blocchi residenziali, uno verso Place Jourdan ed uno verso le nuove colline artificiali; il completamento dell'isolato residenziale tra Chaussée Wavre e Square Forte dei Marmi, attraverso la riprogettazione del fronte verso la piazza. La diffusione degli spazi verdi interessa le piazze Jourdan e Forte dei Marmi, nonché un'ampia area lungo Rue de la Loi in corrispondenza dell'attraversamento della Chaussée d'Etterbeek; le sistemazioni previste, associate alla pedonalizzazione degli spazi interessati, sono concepite come prolungamento sul territorio urbano del quartiere degli elementi di naturalità del Parco Leopold, a costituire una sorta di corridoio ambientale verso il Parco del Cinquantenario. Le riflessioni sulle possibili linee progettuali per la riqualificazione del quartiere si concludono con l'ipotesi di sistemazione del Rond Point Schuman, l'impianto urbanistico stellare della grande rotonda, che anticipa lungo l'asse di simmetria di Rue de la Loi, il parco del Cinquantenario. L'elemento fondamentale della proposta è costituito dalla grande scultura in acciaio dell'artista Carlo Lorenzetti, posta al centro del Rond Point; l'opera, denominata Rayonnement, nasce da un'ampia fontana circolare e raggiunge un'altezza di oltre 20 metri, a costituire un punto focale di riferimento su scala urbana, "faro" delle limitofe sedi delle istituzioni comunitarie.



Completamento d'angolo di un corpo di fabbrica esistente

Un linguaggio modernamente dialettico

Lo studio ha affrontato un tema ricorrente nel dibattito e nelle esperienze recenti ed in corso riguardanti lo sviluppo delle città europee, da Parigi a Berlino, da Barcellona a Roma: quello della riorganizzazione e riqualificazione di ambiti urbani estesi, di porzioni significative di città che richiedono politiche di intervento complesse ed articolate, capaci di cogliere preventivamente

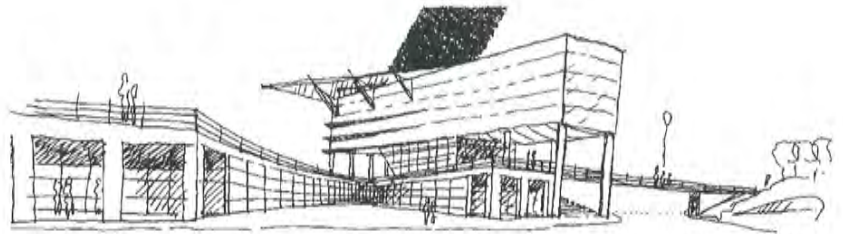
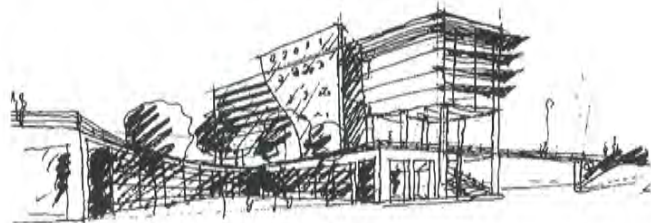
il senso dei luoghi e le relazioni intercorrenti tra le varie parti componenti della scena urbana, al fine di fornire risposte efficaci ed adeguate; in questi casi, pertanto, la progettazione deve essere in grado di effettuare sia scelte urbanistiche, sia scelte più specificamente legate al lessico architettonico, da proporre quale nuova immagine dello sviluppo e della ritrovata identità ur-

bana. Nell'ambito dell'ipotesi formulata per il quartiere europeo di Bruxelles, si è ritenuto opportuno adottare un linguaggio architettonico non mimetico rispetto al contesto urbano, unitario nel ricorso ad un lessico forte e riferibile a pochi e fondamentali elementi: la naturalità del verde, quale materiale di costruzione dello spazio; la connotazione tecnologica delle nuove volumetrie, quale elemento distintivo, punto di partenza per un approccio modernamente dialettico e non imitativo dei caratteri preesistenti; la valenza estetica delle soluzioni strutturali innovative, quale segno qualificante e caratterizzante dello spazio urbano. La proposta di inserimento di tali elementi è avvenuta pensando alla scala urbana, individuando nella matrice urbanistica il terreno ottimale per far dialogare sinergicamente i valori della città esistente e quelli apportati dal progetto e collocando entrambi su un livello di pari dignità formale ed espressiva, pur rimanendo distinti. È stato previsto l'uso dell'acciaio, del vetro, delle strutture tese, il ricorso a pensiline, a piastre, a superfici vetrate. I nuovi volumi edilizi sono stati pensati secondo una logica aperta ed articolata, superando la concezione del blocco chiuso, inserendoli nella scena urbana come parte di una nuova esperienza percettiva il cui protagonista è il pedone, carichi in alcuni casi di una forte valenza espressiva. Le scelte compositive hanno portato al superamento di un concetto rigido di geometricità delle forme: sono stati inseriti elementi curvi, piani ruotati, ampie superfici trasparenti alternate a superfici opache, coperture pensate come oggetti autonomi rispetto al corpo di fabbrica al fine di evidenziarne e caratterizzarne la forma, prolungamenti e penetrazioni tra spazio urbano e spazio dell'edificio. Le strutture tese, impiegate in particolare lungo la "promenade", a seguirne l'ampio andamento curvilineo, vengono pensate come grandi oggetti di arredo, elementi funzionali ad alto valore espressivo: i due ponti di attraversamento di Rue Beillard e Rue de la Loi sono concepiti come lunghe passerelle estradossate in acciaio, sostenute da raggieri di tiranti vincolate ad un unico grande pilone; le pensiline in acciaio e vetro, denominate "le vele", occupano nell'idea progettuale un'ampia porzione dello spazio pubblico e sono ipotizzate come elementi appesi ad una serie di tralicci in acciaio, caratterizzati dal disegno inclinato dei piloni portanti.



La grande scultura "faro" in acciaio di Carlo Lorenzetti

Un linguaggio aperto e modernamente dialettico con l'esistente



Note

- 1 Lo studio proposto da questo articolo ha partecipato al concorso internazionale di architettura per la riqualificazione degli spazi pubblici nel quartiere europeo di Bruxelles, risultando vincitore nella prima fase accanto a due gruppi belgi, un gruppo austriaco ed uno inglese.
- 2 Il gruppo di lavoro era anche composto dagli architetti Paola Margheriti, Sergio Melchiorri, Giansante Di Pietro, dallo scultore Carlo Lorenzetti e dal paesaggista Jean Delogne. Hanno collaborato come consulenti gli architetti Alessandro Santonati

e Francesco Ruperto, il paesaggista Bruno Drieskens, il prospettivista Didier Ghislain, il Bureau d'Ingénierie ABO, lo Studio d'Ingegneria VIA. Hanno infine collaborato Nelita Proietti, Alessandra Fiorucci, Andrea De Angelis, Maurizio Mazzoli, Marco Carlino per il CAD, l'architetto Piero Salvagni, i grafici Andrea Baiocco e Raffaella Montini, il paesaggista Francois Gay ed il modellista Massimo Menicocci. L'architetto Baldi, il cui studio ha sede a Terni, opera nel campo dell'architettura e dell'urbanistica ed è attivo in prevalenza nel centro Italia.

I percorsi della modificazione

Riqualificazione di una piazza a Canegrate

George Latour Heinsen, Nicola Saibene, Elke Stauber



Veduta da nord di Piazza Matteotti



Piazza Matteotti agli inizi del '900

Il progetto propone la riqualificazione della piazza come centro della città, attraverso interventi minimi e rispondenti a criteri di economicità e flessibilità tali da costituire basi realistiche ad un processo di modificazione urbana.

Questi sottili gesti traggono origine da un'attenta fase analitica sulla storia e la morfologia del luogo.

È opportuno premettere all'illustrazione del progetto per piazza Matteotti a Canegrate una riflessione generale sul ruolo che la piazza assume oggi all'interno della città.

Piazza Matteotti deve diventare un luogo di incontro tra le persone, come vero e proprio "condensatore" di attività urbane, ruolo enfatizzato dalle presenze storiche e dai segni delle passate stratificazioni che diventano per noi elementi fondamentali.

Un'attenta lettura morfologica e l'analisi dello sviluppo storico sono state alla base delle principali scelte architettoniche. Prioritaria è stata la compatibilità del nuovo rispetto all'esistente.

Si tratta di recuperare alla vitalità uno spazio centrale che, insieme agli edifici circostanti, costituisce il cuore del centro di Canegrate.

Il percorso progettuale inizia dalle analisi di carattere storico ed iconografico (foto d'epoca, stampe, ecc.), dall'esame dello sviluppo urbanistico della città e soprattutto dall'indagine diretta sul luogo.

La riqualificazione della piazza si compie attraverso interventi minimi e rispondenti a criteri di economicità e flessibilità tali da costituire basi realistiche per un processo di modificazione urbana.

Le nostre scelte progettuali si basano sulla ricerca di piccoli ma sottili "gesti" che acquistano personalità propria, perché basati e sostenuti dalle analisi storiche e dall'esperienza fisica del luogo: ad esempio l'antico "Vicolo della casa aperta" – presente nelle cartografie del '700 – diventa tema del progetto e ripropone idealmente la morfologia della città prima dell'abbattimento, avvenuto alcune decine di anni fa, delle vecchie

case disposte a semicerchio lungo via Milite Ignoto. Ancora: le dimensioni della facciata della Chiesa di Santa Maria Assunta diventano moduli per il disegno della pavimentazione della piazza.

Per rafforzare l'idea di flessibilità, si è evitato di inserire elementi costruiti all'interno della piazza, perché potrebbero limitare le scelte future dell'amministrazione comunale: la piazza può essere utilizzata per ospitare durante il periodo estivo manifestazioni all'aperto (di tipo culturale, sportivo, ecc.).

È in base a questi assunti che abbiamo individuato tre ordini di problematiche:

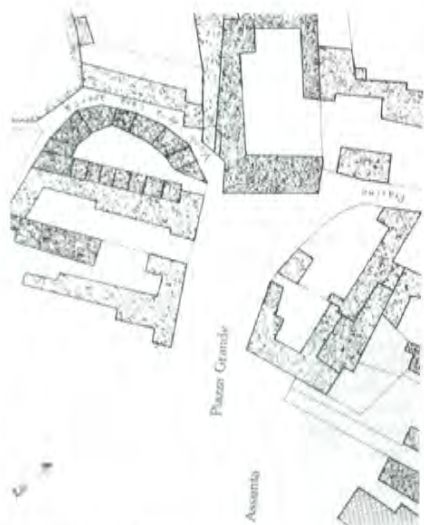
- il sistema viario;
- lo spazio aperto;
- il costruito.

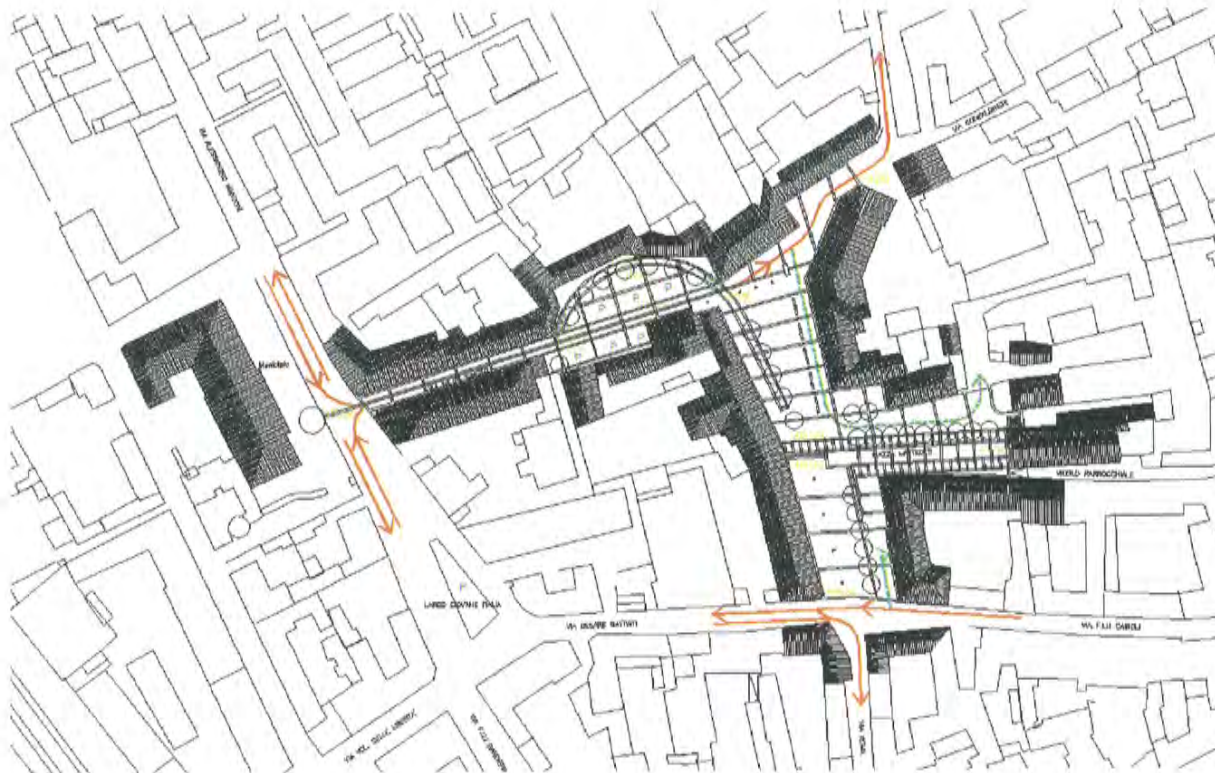
La viabilità

Piazza Matteotti risulta essere il centro di un anello viario più ampio ad esso connesso attraverso percorsi minori.

Obiettivo del progetto è esaltare il ruolo centrale della piazza, attraverso la totale pedonalizzazione per accentuare il "luogo dello stare", pur garantendo una facile accessibilità con il mantenimento di percorsi carrabili riservati ai residenti e ai mezzi autorizzati per l'emergenza.

Per quanto riguarda la sosta dei veicoli, la nostra volontà è restituire tutto lo spazio della piazza all'uomo, per ritornare ad un luogo di aria e luce che interrompa la monotonia dell'oceano edilizio e valorizzi l'effetto architettonico di qualche edificio.





Planimetria della viabilità

LEGENDA

- Quote altimetriche s.l.m.
- Viabilità principale
- Senso di marcia
- Viabilità di accesso solo per residenti
- Parcheggio

Si è esclusa la possibilità di una soluzione parziale, cioè di una piccola area a parcheggio interna alla piazza: lo spazio perderebbe la sua unità.

Inoltre, presso l'amministrazione comunale è in fase di studio una proposta per recuperare un centinaio di posti auto nelle immediate vicinanze della piazza, che potrebbe assorbire la domanda che attualmente gravita intorno alla piazza.

La nostra proposta prevede inoltre un'area di sosta per 25 posti auto collocata nello slargo di via Milite Ignoto. È stato anche predisposto uno studio approfondito delle corti interne agli isolati al fine di riorganizzare spazi per la sosta delle auto degli abitanti.

Fondamentalmente il progetto non modifica lo stato attuale del sistema viario; esso propone l'organizzazione della circolazione veicolare ad un solo senso di percorrenza su via Milite Ignoto, definendo un anello di ritorno interno a via Manzoni.

Lo spazio aperto

Considerando la piazza come luogo primario dello svolgimento della vita sociale del paese, si è ritenuto fondamentale procedere alla progettazione dello "spazio aperto", inteso come spazio costruito e progettato, luogo di tensione fra gli elementi. Questa riflessione ci ha portato alla definizione di percorsi e gerarchie tra l'edificato.

La piazza si configura come spazio irregolare; ad esso viene sovrapposto un tracciato geometrico che mette in relazione le diverse parti del costruito, attraverso l'utilizzo di fasce in pietra d'Istria e campiture in porfido e cotto che definiscono le gerarchie dei percorsi, accentuati nelle ore serali dal posizionamento dei corpi illuminanti.

All'interno dell'area di progetto abbiamo individuato tre spazi distinti, ognuno con un proprio carattere, ma capaci di creare continuità nella compenetrazione reciproca.

Piazza della Chiesa

All'interno di piazza Matteotti abbiamo definito piazza della Chiesa il piccolo spazio prospiciente la chiesa della SS. Assunta. Il passo strutturale della chiesa viene adottato come modulo per suddividere il piano di calpestio, individuando dei quadrati variamente trattati.

La piazza della Chiesa viene così riordinata con la nuova pavimentazione e la nuova alberatura. Il verde segue le regole geometriche individuate; un filare di tigli è posto in asse col fianco della chiesa.

Un asse centrale est-ovest collega piazza della Chiesa alla "piazza Grande" (ovvero Matteotti) accentuando l'idea di continuità. La geometria delle fasce in pietra d'Istria proietta a terra l'andamento delle 4 lesene che marciano la facciata. La campata centrale è sottolineata da riquadri in pietra d'Istria e campiture in lastre di porfido grigio.

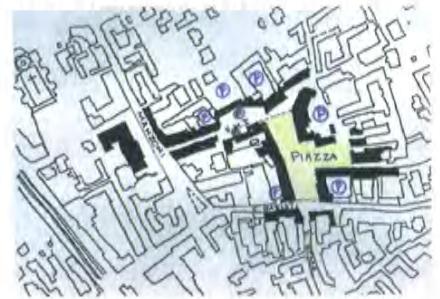
Riorganizzazione della viabilità



Accessi carrabili per gli immobili adiacenti la piazza



Riorganizzazione degli spazi per la sosta privata



Piazza della Chiesa. Stato attuale

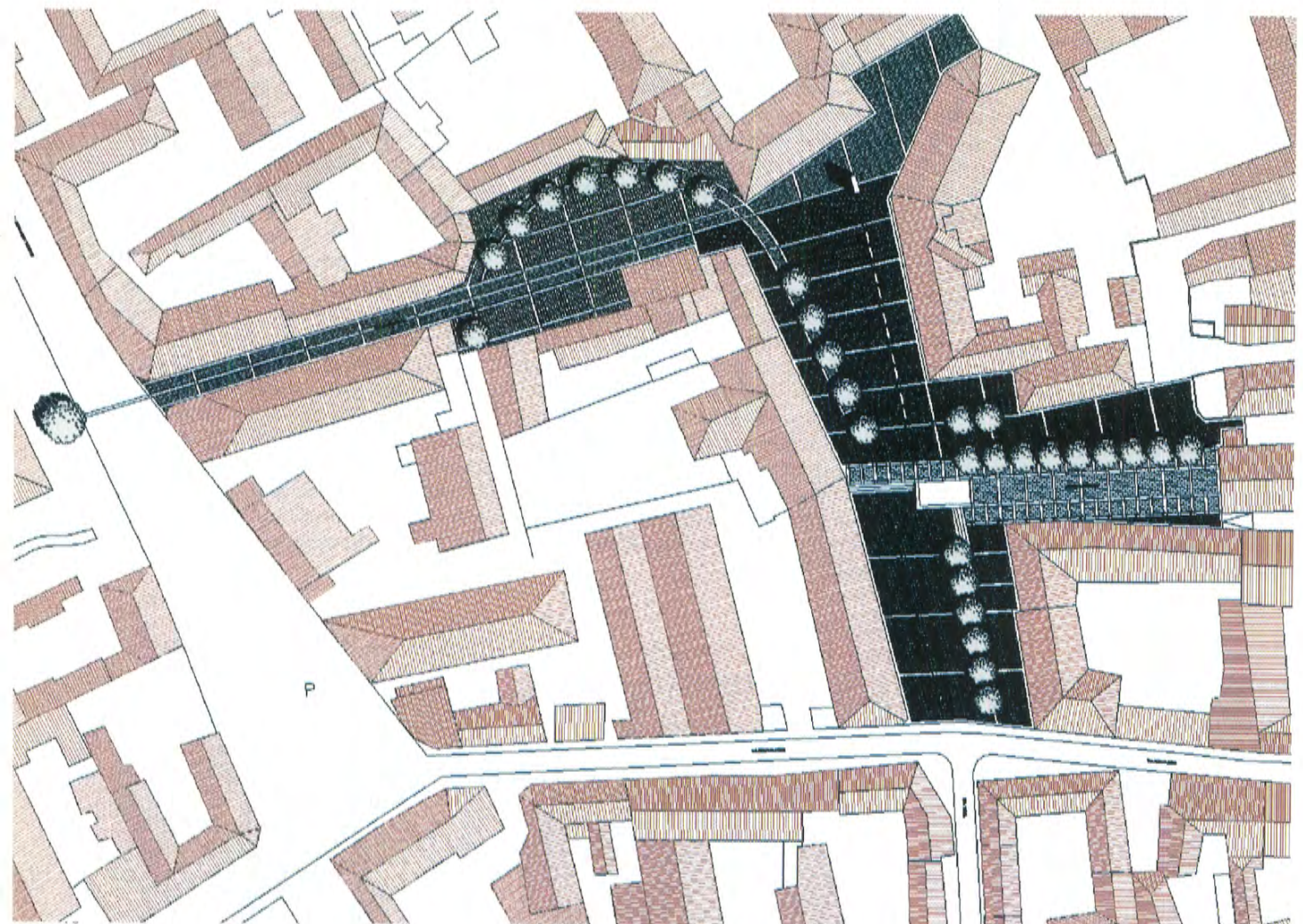


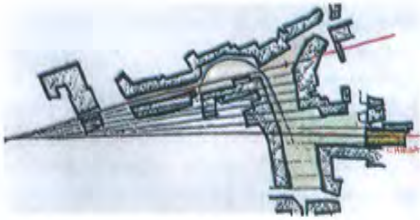
Progetto



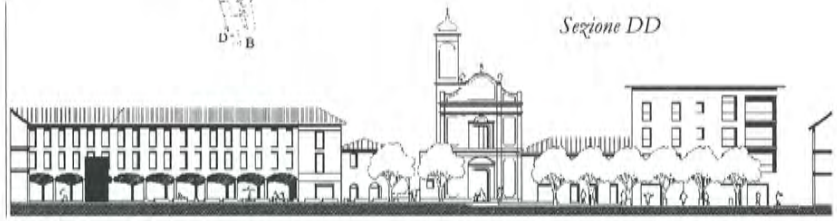
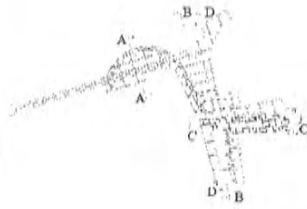
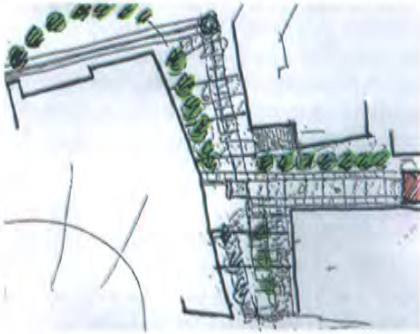
Planimetria di progetto

- LEGENDA
- 1 Vasca d'acqua
 - 2 Torre delle informazioni
 - Panchina in c.l.s. prefabbricato colorato in pasta bianco
 - Pavimentazione in cubetti di porfido rosso
 - Pavimentazione in pietra d'Istria
 - Pavimentazione in cubetti di porfido grigio
 - Pavimentazione in mattoni di laterizio
 - Paracarro in c.l.s. prefabbricato colorato in pasta bianco con corpi illuminanti incassati
 - Albero tipo ligio





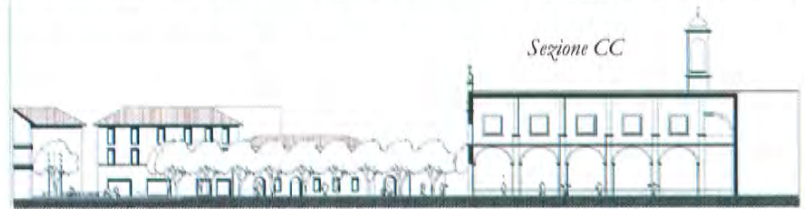
Schizzi di studio della pavimentazione



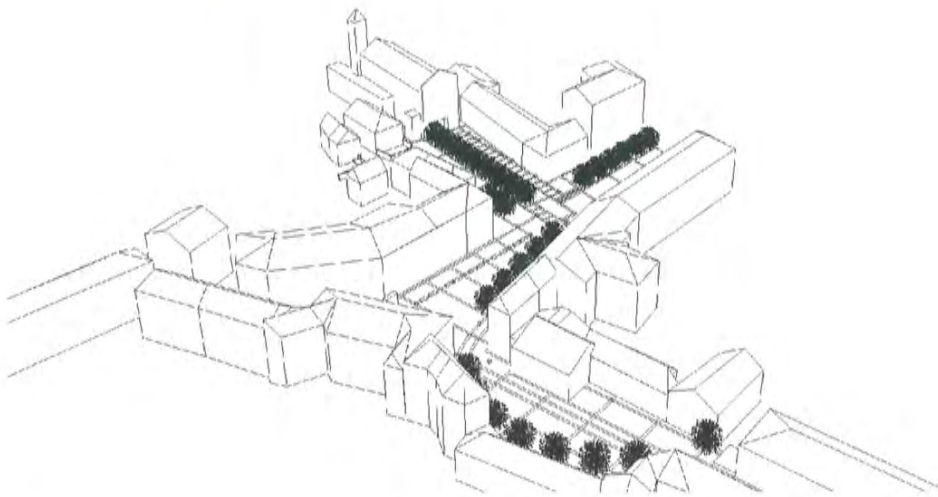
Sezione DD



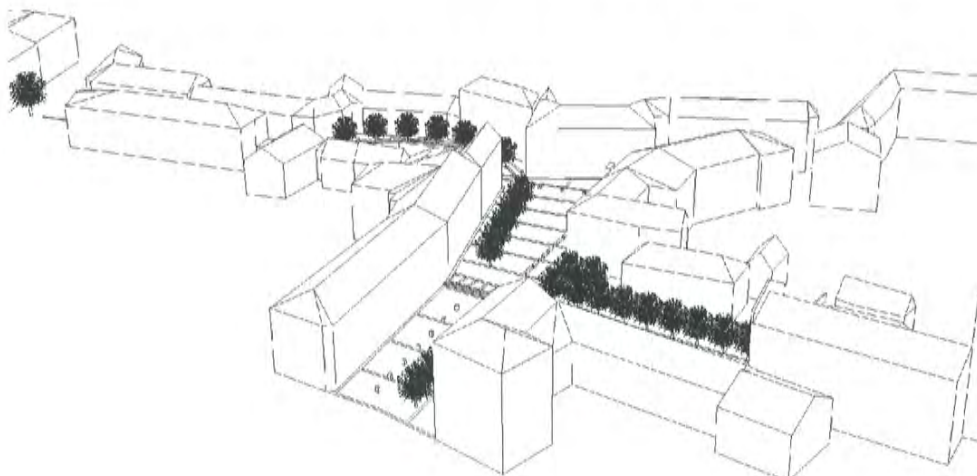
Sezione BB



Sezione CC



*Prospettiva
aerea della piazza
verso nord*



*Prospettiva
aerea della piazza
verso sud*



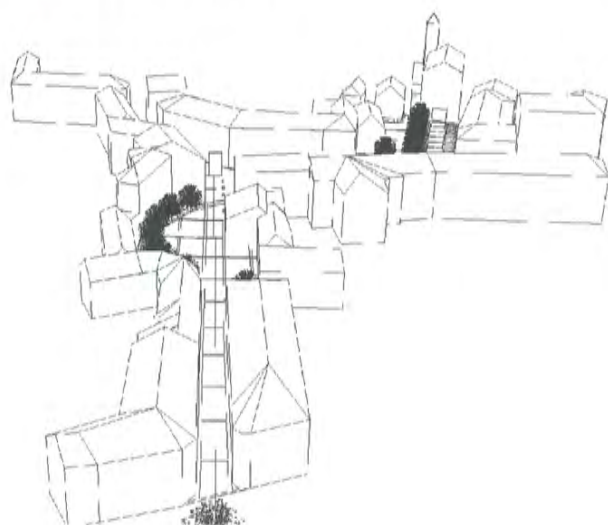
Via Milite Ignoto. Stato attuale



Progetto



Sezione AA



All'intersezione con piazza Matteotti è previsto l'inserimento di una vasca d'acqua, come cerniera tra le due piazze. L'idea dell'acqua si richiama all'antica fontana oggi scomparsa.

Attorno alla vasca sono disposte delle gradonate che risolvono il naturale dislivello di quote. La presenza di questi gradoni sottolinea l'idea di pedonalizzazione e diventa un punto di sosta dove le persone possono ritrovarsi.

Lo spazio intorno agli edifici sarà pavimentato con cubetti di porfido delimitati da cordoli in pietra d'Istria che segnano a terra il perimetro degli edifici. L'accesso dei residenti è garantito da uno spazio di circolazione veicolare delimitato da paracarri.

Piazza Grande

Anche in questa porzione di piazza pavimentazione, alberature ed elementi di arredo urbano si condensano per creare un nuovo assetto fisico-funzionale dello spazio.

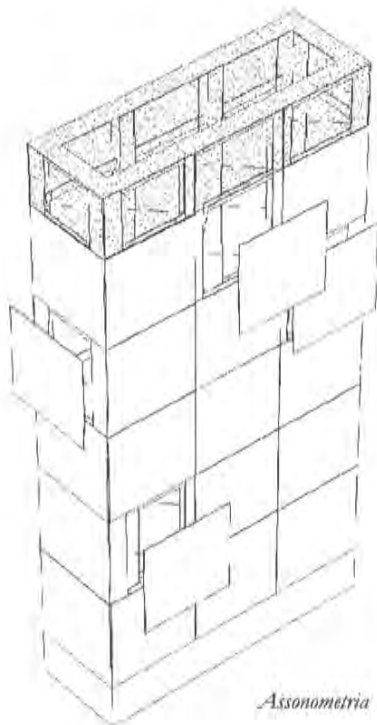
La pavimentazione della piazza è in cubetti di porfido rosso delimitati da fasce radiali in pietra d'Istria generate dal virtuale punto di incontro tra l'asse di via Milite Ignoto e l'asse della chiesa. La distanza tra i cordoli è data dalla dimensione planimetrica della facciata. Nella parte di piazza compresa tra la fontana e via Cesare Battisti, i cordoli in pietra d'Istria sono paralleli all'asse centrale della chiesa e i tigli sono collocati parallelamente alla facciata est della piazza. Tra gli alberi e le facciate degli edifici saranno sistemati tre gradoni tra lo spigolo di piazza della Chiesa e l'accesso carraio esistente.

Gli unici elementi di arredo sono panchine e paracarri in c.l.s. prefabbricato; la collocazione dei paracarri servirà per definire ed identificare gli accessi dei residenti. Sui paracarri sono posizionati tre corpi illuminanti, due laterali per un'illuminazione radente del piano di calpestio (percorsi pedonali ed aree di sosta) e una terza proiettata dal basso verso l'alto, sulle facciate e le chiome degli alberi, con un piacevole effetto di chiaroscuro.

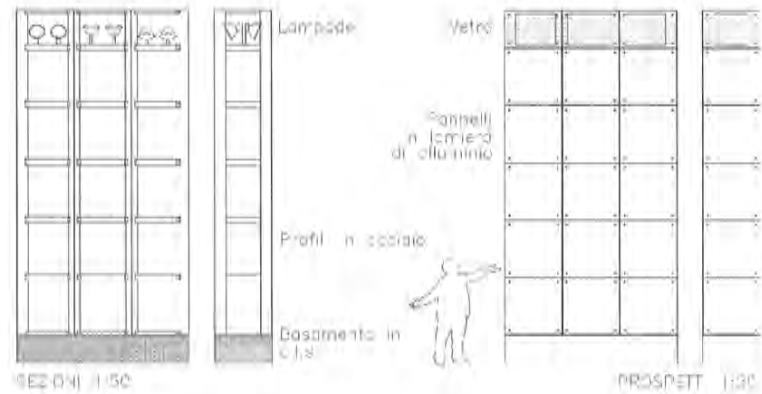
Via Milite Ignoto

La sistemazione degli alberi su via Milite Ignoto riprende le tracce del sedime delle vecchie case abbattute alcune decine di anni fa, con andamento curvilineo.

Laddove però la geometria del costruito si articola divenendo più complessa, la regolarità del disegno dello spazio aperto si deforma esaltando le variazioni e superando i confini di questa porzione dell'area per collegarsi con l'edificio comunale.



Torre delle informazioni.
Sezione e prospetto



Assonometria

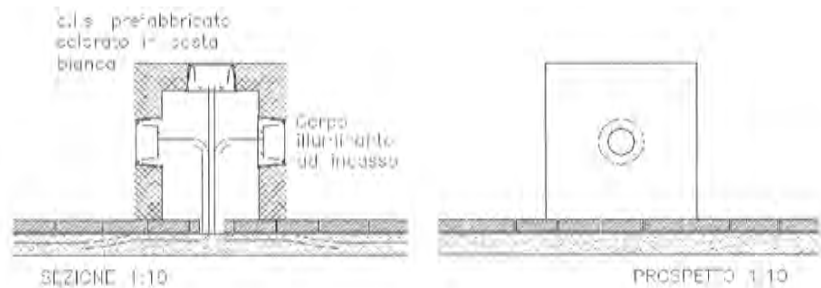
Il disegno della pavimentazione è scandito da tre cordoli longitudinali in pietra d'Istria di cui due paralleli alla quinta edificata ed uno centrale. Altre fasce trasversali scandiscono il percorso secondo la sequenza degli edifici esistenti. All'interno dei cordoli di pietra d'Istria si propone una pavimentazione in cotto.

La sezione trasversale mostra una doppia pendenza confluyente al centro, andamento che si evidenzia nella piazzetta adiacente a piazza Matteotti dove sono sistemati 25 posti auto. La piazzetta potrà ospitare nuovi piccoli negozi. I cordoli che marciano trasversalmente il percorso proseguono fino all'incrocio con via Confaloniere, dove termina la nuova pavimentazione.

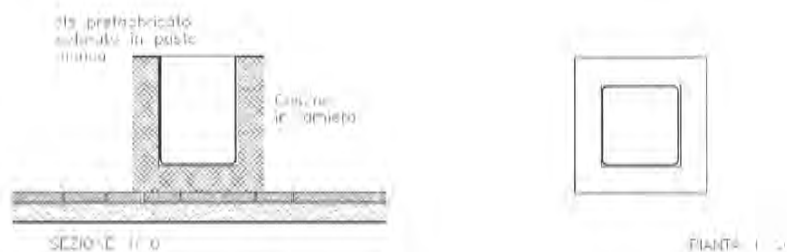
Come testata della piazza, al centro dell'asse prospettico di via Milite Ignoto è collocato un elemento verticale che avrà la funzione di snodo tra i due sistemi.

Oltre a sottolineare visivamente e a concludere gli assi prospettici dello spazio urbano, la "torre" vuole essere un luogo per l'informazione. La torre è un parallelepipedo composto da pannelli in alluminio, su cui collocare immagini di varia natura, che si applicano su un'intelaiatura metallica appoggiata su un basamento in cemento.

L'illuminazione delle piazze è completata da corpi illuminanti sistemati nella parte terminale della torre che proiettano luce in tutte le direzioni. L'effetto luminoso è elemento di richiamo per i passanti incuriositi a percorrere gli spazi interni della piazza.



Paracarro



Castino

Lo spazio costruito

Si evidenzia qui la necessità di approfondire la conoscenza dello spazio costruito attraverso studi tipologici, sull'edilizia storica, sul colore, ecc.

In via preliminare, il progetto si limita a suggerire la sistemazione architettonica dell'edificio di proprietà comunale situato nell'angolo sud di piazza della Chiesa, oggi in stato di parziale abbandono, destinandolo a contenitore culturale.

L'insieme delle scelte progettuali è volto a trasformare questi spazi in fulcro della vita urbana, luogo privilegiato dello stare e del ritrovarsi collettivo.

Riferimenti bibliografici

A. COLTRO, P. GALVINI, R. MARAVESI, D. MARIANI, L. MORI, M. ZIVERI, *Canegrate: immagini e testimonianze storiche*, ed. Landoni, Legnano, 1983.

Progetti e realizzazioni recenti a Cesena: il quarto ponte sul fiume Savio

Valentina Orioli

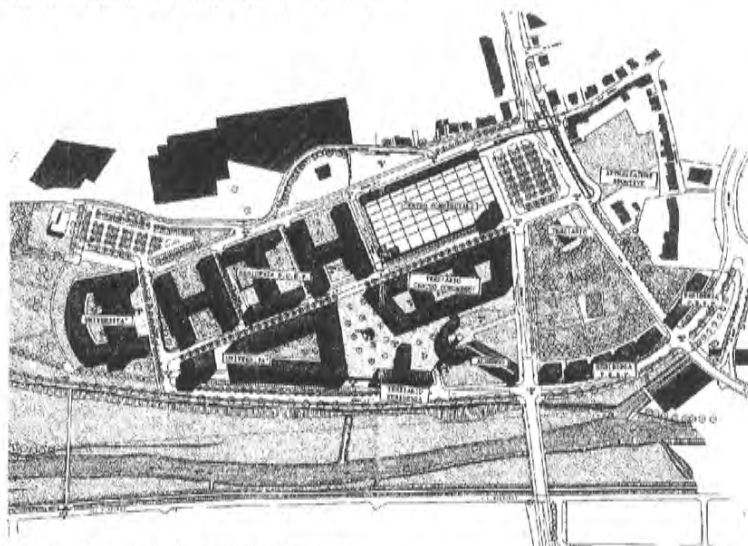
È in corso di realizzazione a Cesena il Piano di Riqualificazione Urbana dell'Ex Zuccherificio, secondo il progetto redatto dallo studio Gregotti Associati nel 1991.

Questo complesso intervento, approvato nel 1994 come Piano Particolareggiato di iniziativa pubblica e successivamente come Piano di Riqualificazione Urbana ai sensi della l.179/92, interessa un'area di circa 22 ettari situata a ridosso del centro e si inserisce in una vasta politica di riqualificazione urbana intrapresa negli ultimi anni dall'amministrazione, confermata come strategia prioritaria nel recente Piano Strutturale, che anticipa obiettivi e contenuti della prossima Variante Generale al P.R.G.

Il passaggio della ferrovia in questa zona ha determinato già dalla fine del secolo scorso l'insediamento di attivi-

tà industriali e commerciali, in particolare legate al mondo della produzione e trasformazione dei prodotti agricoli; fra di esse una delle più importanti era certamente la struttura dello zuccherifi-

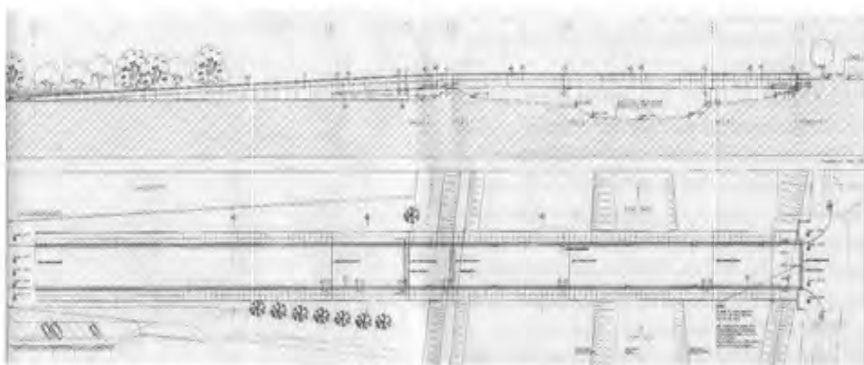
cio, che è rimasta operativa fino al 1973 ed è stata demolita in tempi recentissimi per affrontare la realizzazione del nuovo progetto.



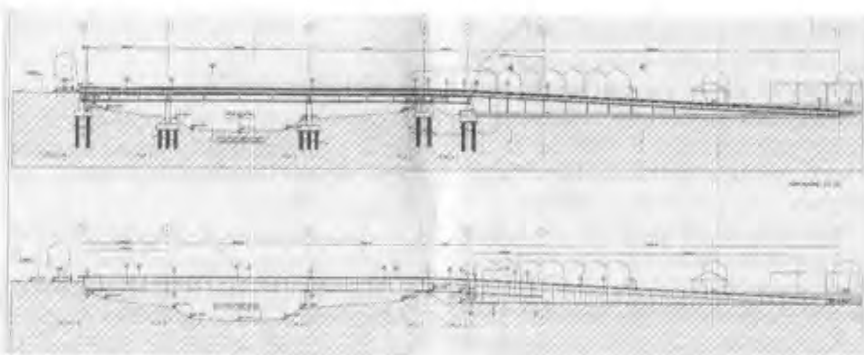
Planimetria generale del nuovo insediamento



Planimetrie di una parte dell'intervento che evidenziano le regole fisiche planimetriche (sopra) ed altimetriche (sotto) imposte attraverso il Piano Particolareggiato



Pianta e prospetto sud del ponte



Sezione e prospetto nord del ponte

Il nuovo quartiere denominato "Ex Zuccherificio" prevede la realizzazione di un centro commerciale, numerosi edifici residenziali (27.000 mq. di zona P.E.E.P., 3.000 mq. di residenza privata e alloggi protetti per anziani), una grande piazza sulla quale si affacceranno uno dei due edifici previsti per ospitare la sede dell'università, un albergo, un centro direzionale oltre alla vecchia ciminiera dello zuccherificio, circa 17.000 mq. di parcheggi e ben 72.000 mq. di verde pubblico.

Il progetto mira a definire un disegno coerente rispetto al contesto in cui si colloca, assumendo un ruolo di "cerniera" tra il sistema costruito consolidato e la grande fascia a verde che si dovrà estendere lungo il corso del fiume Savio fino alla linea ferroviaria.

La presenza del fiume è uno degli elementi che maggiormente contribuiscono alla caratterizzazione di questa area, condizionando le scelte progettuali: il nuovo insediamento sfrutta, accentuandole, le naturali differenze di quota e la piazza che ne costituisce il nucleo centrale è concepita come un vero e proprio terrazzo, un bordo artificiale per l'argine destro del Savio. Questo spazio si affaccia sul nuovo parco fluviale che insieme al parco dell'ippodromo, di cui da anni è annunciata la realizzazione, costituirà il più rilevante sistema verde in città (il collegamento fra i due parchi sarà garantito da una passerella ciclo-pedonale).

Il nuovo quartiere ha un impianto molto caratterizzato e si pone come elemento riconoscibile all'interno della struttura urbana complessiva; il controllo dello spazio è ottenuto attraverso regole fisiche planimetriche ed altimetriche che hanno la funzione di definire i rapporti fra i singoli edifici e fra l'edificato e gli spazi aperti.

Il verde è un elemento molto importante in questo progetto, sia per la sua rilevanza quantitativa, sia perché assume un ruolo di elemento connettivo, con una connotazione talvolta "di arredo" oppure "a parco".

La realizzazione del progetto Ex Zuccherificio si articola per unità d'intervento; ad oggi è stata effettuata la demolizione della fabbrica dello zuccherificio con le relative bonifiche, sono in corso di esecuzione alcuni edifici P.E.E.P. e un edificio di alloggi per anziani, oltre alle opere necessarie alla viabilità generale. In questi giorni è stata inoltre portata a termine la costruzione del nuovo ponte che dovrà collegare l'area alla zona dell'ippodromo sulla riva sinistra del Savio permettendo così un ulteriore attraversamento per raggiungere il centro dalla zona ovest della città.

Il nuovo ponte, il cui progetto architettonico è parte integrante del disegno di Piano Particolareggiato e pertanto è stato curato dallo studio Gregotti Associati, è co-

stituito da quattro campate in semplice appoggio e presenta un impalcato di larghezza costante pari a 12,30 m., occupato da una carreggiata delimitata da barriere di sicurezza laterali e da un marciapiede pedonale su di un lato e una pista ciclabile sul lato opposto. L'impalcato del ponte è costituito da 17 travi a I accostate, tutte prefabbricate in c.a.p. a fili aderenti, con soletta collaborante gettata in opera.

Le tre pile del ponte sono monolitiche con sezione rettangolare; le travi costituenti i due impalcati di estremità sono invece sostenute da spalle. Sia le pile che le spalle trasmettono i carichi al terreno tramite una fondazione su pali trivellati di grosso diametro. I parapetti laterali sono realizzati con elementi prefabbricati in c.a.

L'intera struttura, la cui lunghezza complessiva è di circa 210 m., sarà verniciata di colore bianco.

Il ponte, elemento che nasce e si giustifica innanzitutto nell'esigenza del superamento di un ostacolo naturale, è insieme *fatto tecnico e oggetto architettonico*; la sua immagine propone una complessa valenza di significati e contribuisce in modo decisivo a connotare l'intero contesto in cui si colloca. La costruzione di un nuovo ponte è sempre stata un evento importante nella storia delle città e ancora oggi in molti casi è vissuta come occasione di valorizzazione e rilancio di un'immagine complessiva: il ponte in quanto oggetto singolare ad alto contenuto tecnico offre infatti un'occasione irrinunciabile di espressione; esso è "un vincolo spaziale e tecnologico all'interno del quale disporre una possibile architettura"¹.

La costruzione di un nuovo ponte dovrebbe essere un evento che suscita dibattito, magari il giusto coronamento di un concorso di architettura che abbia portato

*Il nuovo ponte visto dal ponte del Risorgimento ("Ponte Nuovo")
Alla destra del ponte è visibile la ciminiera del vecchio zuccherificio
che è stata conservata come memoria dell'antica destinazione di questo luogo*



Vista dalle mura della rocca



*Vista dall'argine
sinistro del Savio*



un contributo alla riflessione sulle forme e i luoghi della città; in questo caso invece è passata in sott'ordine rispetto al clamore provocato dal progetto del nuovo quartiere, suscitando al massimo qualche polemica fra gli abitanti della zona senza mai essere però elevata al rango delle importanti questioni cittadine.

Il fiume a Cesena è sempre stato vissuto principalmente come barriera, ostacolo da superare, piuttosto che come elemento caratterizzante del paesaggio urbano: la città storica si è infatti sviluppata interamente alla destra del Savio, escludendolo dal perimetro della propria cinta muraria. Soltanto con le espansioni novecentesche la città è andata avvicinandosi al fiume fino ad arrivare a superarlo, ma neppure in questa occasione le rive del Savio si sono trasformate in luoghi veramente *urbani*, assediati da un'acozzaglia di villette unifamiliari di scarsissima qualità progettuale.

Questo problema è stato affrontato anche dal gruppo di ricerca dello I.U.A.V. coordinato dal Prof. Cassetti che ha fornito la consulenza per la redazione del Piano Strutturale della città: una delle appendici allo studio eseguito propone infatti un intervento progettuale molto forte sulla riva sinistra del fiume nel tratto compreso fra il Ponte Vecchio e il Ponte del Risorgimento ("Ponte Nuovo"). A prescindere dalla carica chiaramente provocatoria di questa proposta, è importante il riconoscimento della qualità degli spazi del lungo fiume come problema che attiene alla più ampia questione della riqualificazione della città esistente.

In quest'ottica la costruzione di un nuovo ponte sul Savio avrebbe potuto rappresentare l'occasione per avviare un processo di riflessione sulla natura degli spazi lun-



go il fiume e sul ruolo del Ponte Risorgimento (nato come segmento del tracciato della nuova via Emilia e di fatto unico collegamento agevole fra le due parti della città), senza contare che avrebbe potuto essere sfruttata come occasione positiva di rilancio dell'intera immagine della città inserendosi pienamente nella logica ambiziosa che in questi anni ha animato le politiche dell'amministrazione comunale, volte a valorizzare il nome di Cesena come "marchio di qualità"².

Rispetto a tutte queste tematiche il quarto ponte realizzato appare come un progetto rinunciatorio, "debole" sia nel modo con cui è stato proposto alla città (sarebbe interessante fare una sorta di sondaggio per verificare quanti cesenati si siano accorti della sua esistenza) che in quanto oggetto dal linguaggio volutamente dimesso: il suo disegno sembra ricercare essenzialità e pulizia formale, proponendo l'immagine di una struttura decisamente ancorata alla terra, ispirata a un principio di solidità che si impone pesantemente al paesaggio in cui si colloca, il cui aspetto è invece quello di un ambiente estremamente fragile teso alla riconquista di una naturalità perduta.

Dal punto di vista viabilistico il nuovo ponte è classificato di prima categoria: è cioè una struttura adatta ad assorbire il traffico pesante, o comunque flussi di entità rilevante. Questa caratteristica è in aperta contraddizione rispetto alla struttura viaria di cui il ponte stesso costituisce un segmento, che nel nuovo quartiere Ex Zuccherificio appare dimensionata e progettata in funzione del traffico locale, mentre sulla sponda sinistra del fiume mantiene le caratteristiche di viabilità di quartiere che la connotano da anni. Il ponte è quindi un elemento infrastrutturale imponente rispetto all'attuale assetto viario, e la previsione di un collegamento fra la rete viabilistica dello zuccherificio e la secante attualmente in costruzione lascia immaginare che al di là di ogni volontà di previsione finirà con l'essere utilizzato come percorso di drenaggio del grande traffico di accesso alla città, aprendo inquietanti scenari sul destino di una zona che si sta proponendo come area verde territoriale e che ospita le infrastrutture di servizio più rilevanti presenti a Cesena (ippodromo, palazzetto dello sport, piscina e altre attrezzature sportive, università e scuole di ogni ordine e grado, ecc.).



Il nuovo ponte e la strada che corre lungo l'argine sinistro del fiume

Vista ravvicinata del nuovo ponte



Riferimenti bibliografici

R. DOMENICHINI, A. MENGHI, A. SEVERI, *Cesena*, Maggioli Editore, Rimini, 1991.
 D. CORBARA, G. CONTI, *Per una lettura operante della città. L'esempio di Cesena*, Uniedit, 1980.
 J. RYKWERF, *Gregotti Associati*, Rizzoli, Milano, 1995.
 V. GREGOTTI, D. MATTEONI, *Introduzione*, in *Rassegna* n. 48 dicembre 1991, *Ponti abitati*.
 Atti del convegno *Rinnovo urbano nella città di medie dimensioni*, tenutosi a Cesena il 27 e 28 maggio 1994.
 COMUNE DI CESENA - CENSIS, *Piano di promozione e linee strategiche per Cesena*, Cesena, 1995.
 COMUNE DI CESENA, P.R.G. '99. *Piano Strutturale. Relazione*, Cesena, 1999.

Note

1 GREGOTTI, MATTEONI, cit.

2 In questa sfida progettuale l'elemento debole, su cui lavorare, è rappresentato dalla necessità per la città e il suo territorio di far crescere il marchio Cesena (in grassetto nell'originale, n. d. a). Cesena, infatti, si trova inserita in un'area a forte identità e visibilità, da Imola a Rimini, e nel contempo appartiene ad una "provincia dimezzata" senza esserne capoluogo. Ha bisogno, quindi, di rendersi visibile e di guardare all'esterno.
 Da: COMUNE DI CESENA-CENSIS, *Piano di promozione e linee strategiche per Cesena*, cit.

Facciate storiche

Riflessioni sui mutamenti per una proposta di modello teorico di piano cromatico digitalizzato

Emilio Roberto Agostinelli

Come porre il problema del colore nei centri storici e della sua conseguente tutela?

L'Autore ipotizza un modello teorico di piano cromatico interattivo e digitalizzato, per verificare, attraverso la simulazione virtuale, la correttezza di un'ipotesi di restauro di una facciata inserita nella varietà dell'organismo urbano che la circonda.

Arduo definire soltanto concettualmente il colore nei centri storici, tuttavia premessa necessaria e fondamentale per un'attività di tutela.

Volendo semplificare il problema, tentando di avvicinarci soltanto al tema del colore, ci accorgiamo come questa entità sia generata da molteplici fattori, tutti stranamente soggetti alla dimensione temporale. Tempo cronologico ristretto e meteorologico, incedere differente della mutevole luce solare nelle varie ore del giorno e delle stagioni, caratteristiche di riflessione e percezione legate al tasso di umidità dell'aria. Tempo cronologico esteso, generante con il degrado dei materiali componenti le superfici, cangianze, trascolorazioni, ritenzioni di polveri, alterazioni delle superfici. Tempo dell'agire umano, inducente variazioni in funzione del modo di sentire e di valutare delle diverse generazioni, cioè della cultura. Le facciate storiche, parti del processo dialettico di trasformazione dell'*organismo umano*, mutano, registrando però su se stesse i cambiamenti culturali ed assumendo così il ruolo di "interfaccia del divenire". La scena urbana non è infatti concepita dalle passate generazioni come evento storico concluso, immodificabile, bensì tema aperto, atto a recepire nuovi svolgimenti, in una percezione di continuità fra passato e contemporaneità, assimilabile ad un eterno presente, vita dell'organismo urbano. L'intervento di un certo periodo storico, pur inserendosi in un contesto caratterizzato dalla sovranchiante presenza di elementi appartenenti a periodi antecedenti, si interrela elasticamente con il resto, realizzando un'immagine urbana comunque sempre equilibrata nella varietà. Tale equilibrio generale era probabilmente reso possibile da alcuni criteri di intervento comuni a tutta la cultura preindustriale che possono sinteticamente essere identificati, relati-

vamente alla scrittura di una facciata, nella separazione materico-cromatica tra partitura architettonica (lesene, colonne, cornici, portali ecc.) e specchiatura (fondo su cui si staglia la partitura). Il colore delle parti, sviluppava la funzione di "transfer" percettivo della composizione, richiamando, tanto nell'autenticità dei materiali quanto nella mimesi di essi, le valenze evocative e compositive della matericità di riferimento. Le tecniche costruttive ed i materiali utilizzati, caratterizzati dalla forte inerzia del cantiere preindustriale, subivano lente modifiche in intervalli temporali plurisecolari. All'interno di queste sostanziali invarianti, i diversi periodi culturali facevano mutare le facciate e conseguentemente il contesto urbano.

Generalizzando volutamente, senza tener conto delle infinite variazioni di declinazioni dovute alla cultura locale, i fronti degli edifici variavano, dalla prevalenza del cotto nel Medioevo fino al XV secolo alle tinte forti ed evocative di matericità dei secoli XVI e XVII, ai soavi, eleganti ed illusionistici colori del secolo XVIII, razionalizzati ed inaciditi a cavallo del sec. XIX, tormentatamente e passionatamente caricati ed appesantiti nel secondo Ottocento. I primi del XX secolo, smorzando le crome precedenti giudicate a volte eccessive in una ricerca di decoro nazionale, sono attivi nella tecnica del sovratono, ricoprendo così le facciate patinate dal tempo con colori analoghi a quelli percepiti e perciò progressivamente più sordi. Ma l'industrializzazione del cantiere edile raggiunge intorno al 1960 valori di completa rottura con le modalità preindustriali che avevano caratterizzato i precedenti periodi. Si interrompe la continuità con il passato, i consueti procedimenti fisiologici di rinnovamento all'interno dei centri storici avvengono secondo altri schemi, a volte quasi volutamente in rottura e negoziazione di un contesto, percepito vecchio e non antico, dal quale si vogliono prendere le distanze. L'"equilibrio nella varietà" del passato è sostituito dallo squilibrio, salta il rapporto con il contesto urbano. Materiali di tinteggiatura sintetici, di pronto e facile uso, forniscono la materia prima ad imbianchini improvvisati, intenti a servire un vorticoso boom edilizio.

Viene dispersa la plurisecolare professionalità del tinteggiatore; vengono dimenticate le invarianti partitura - specchiatura - colore degli ultimi secoli.

Gli interventi di rinnovo delle facciate sono effettuati con prodotti pellicolanti,

proponendo disinvolute crome giungenti persino, in taluni casi, alla ridicola inversione dei partiti cromatici od al totale annullamento di uno di essi.

L'ultimo scorcio del Novecento si pone il problema di porre rimedio a tutto ciò, nel frattempo evolutosi in "restauro di massa", tendente o alla vecchia tecnica del rinnovo del colore visibile (in un pedissequo rispetto del contesto urbano) o alla altrettanto acritica riproposizione di una delle *facies* più antiche del prospetto (in uno slancio teso esclusivamente verso il testo architettonico).

All'interno di questa complessità, che dalla difficoltà di definire un singolo colore si espande verso il turbinoso vivere di un organismo urbano perennemente in trasformazione, riconducibile, solo per semplificazione, a tante fasi tra loro in parte anche differenti, come porre il problema "del" colore nei centri storici e della sua conseguente tutela?

Il trattare "del" colore di una determinata città fa infatti pensare ad un modo surrettizio di parlare di "una determinata" fase dell'organismo urbano, particolarmente studiata per affinità culturali, ideologiche od altro.

Per tentare un approccio al problema, cerchiamo di recuperare parte di quel codice genetico reso di difficile lettura dagli eventi del secolo XX: tentiamo di recuperare la visione di un organismo urbano che si trasforma in modo equilibrato nella varietà secondo regole che, di forte inerzia e pressoché invarianti, lasciano tracce delle modificazioni in un divenire senza traumi basati sul progressivo arricchimento della cultura materiale. Ripristinata questa continuità storica, ma utilizzando le opportunità scientifico-tecnologiche proprie del nostro tempo messe in campo da un uso sapiente del rilevamento, ipotizziamo un modello teorico di piano cromatico interattivo e digitalizzato, delineato essenzialmente nello schema proposto.

Strumento di piano informatico di un'amministrazione comunale, vedrebbe la parte decisionale affidata ad una "Commissione di Ornato" che, criticamente presente anche su tutti gli altri aspetti del decoro urbano (illuminazione, insegne, segnali, arredi, vetrine, materiali, pavimentazione ecc.), memorizzerebbe i propri (ed in futuro modificabili) criteri di intervento, ad uso di future letture ed interpretazioni. Le ipotesi critiche d'intervento cromatico sarebbero così vagliate, oltre che alla luce di una ponderosa banca dati, nella simulazione virtua-

Tra conservazione e restauro: indicazioni di metodo

Il recupero degli aspetti cromatici su facciate in area ravennate

Andrea Alberti

Si presentano due restauri di facciate storiche in area ravennate, dove le opere eseguite hanno comportato differenti gradi di intervento sulla condizione della materia così come pervenuta nel tempo.

Le scelte progettuali adottate sono derivate dalla attenta valutazione dei risultati forniti dalla analisi preliminare dello stato del manufatto architettonico, cercando, poi, l'eliminazione delle condizioni di degrado riscontrate, in accordo con la valorizzazione ed il rispetto delle valenze storiche ed estetiche del monumento.

L'ex Ospedale S. Rocco a Fusignano può definirsi una operazione di "scopritura" delle tinte originali, mentre a Palazzo Capra a Bagnacavallo non sono mancati rifacimenti e riproposizioni, anche consistenti, di parti mancanti.

Ex Ospedale S. Rocco a Fusignano

Già Ospedale dei Pellegrini nel XVIII secolo, situato all'ingresso di Fusignano sulla strada che conduce a Lugo, il complesso di San Rocco ha subito nel tempo notevoli modifiche e rimaneggiamenti. Della parte settecentesca rimane attualmente la traccia del portico aperto sul giardino. Nel 1865-67, su progetto dell'ing. Luigi Manara, è stata realizzata la parte in forme tardo-neoclassiche, con l'imponente facciata sulla attuale via Monti e l'ingresso monumentale con lo scalone a doppia rampa che conduce all'ampio atrio del piano superiore. Originariamente il complesso comprendeva anche una chiesa, la cui facciata faceva da fondale al principale corso cittadino, poi andata distrutta nel corso degli ultimi eventi bellici. Sul sito dell'antica chiesa, nel dopoguerra è stato costruito un ampliamento dell'ospedale, con forme di facciata che richiamano la parte ottocentesca.

La struttura originaria dell'ospedale e dell'annessa chiesa è documentata dal Catasto Gregoriano del 1810 e dall'iconografia storica che mostra viste del fronte originario settecentesco e dell'antica chiesa.

Il restauro della facciata

Nel corso dei più recenti interventi di ristrutturazione, eseguiti nei primi anni del dopoguerra, in facciata sono state rimosse estese aree di intonaci originali sostituiti con malta cementizia; l'intera superficie è stata poi dipinta, anche in periodi successivi, con un'unica tinta con tonalità scure di colore giallo ocra.

Il primo intervento aveva cancellato le originarie coloriture di facciata, mentre la stesura monocroma data in più fasi aveva reso indistinguibili i materiali costruttivi ed appiattito le parti decorative in rilievo.

I saggi stratigrafici condotti preliminarmente all'intervento di restauro hanno consentito la riscoperta delle cromie e dei materiali dell'impaginato originario, sia della facciata sia dello scalone interno.

I lacerti del primitivo intonaco, localizzati in zone meno esposte agli agenti esterni, sono stati conservati; i rifacimenti cementizi sono stati sostituiti da un nuovo intonaco a base di calce idrata (parti 1) e sabbia setacciata e lavata (parti 3).

Sulla base dei risultati delle indagini stratigrafiche, sono state riproposte le originarie cromie ottocentesche della facciata, con tinte a base di calce e pigmenti naturali.

Il cotto delle cornici del timpano, del sottocornicione e del marcapiano che delimita il terzo ordine della facciata presentava mancanze e lesioni ed era interamente rivestito da uno strato ossidato di vernice ad olio di colore rosso mattone ad alto potere coprente, steso in passato con funzione protettiva; i grossolani strati di tinteggiatura di colore giallo ocra e giallo paglierino addizionati a sabbia di granulometria medio-fine, stesi sulla superficie, concludevano la stratigrafia.

I conci di cotto, con dimensione di 20 cm, sono stati ripuliti eliminando gli strati di vernice mediante *airbrush* a pressione atmosferica controllata e bisturi. Come strato di protezione, anche con funzione di omogeneizzazione cromatica, successivamente è stata stesa una scialbatura a base di grassello di calce e cocciopesto addizionato di pigmento color marrone ad imitazione del colore del cotto originario.

Con pietra serena sono realizzate le cornici delle lunette e dei tre finestroni, oltre al marcapiano del secondo ordine di facciata ed alle mensole delle finestre. La pietra è montata a conci modulari; in alcune zone la pietra serena è stata sostituita da una arenaria più debole, simile nell'aspetto ma soggetta con più facilità al degrado.

Le superfici lapidee erano anch'esse ricoperte da più strati delle tinteggiature giallo ocra di recente stesura ed inoltre presentavano stuccature e reintegrazioni in cemento.

Con una preliminare pulitura a secco, è stata asportata la vernice, operazione eseguita manualmente con l'utilizzo di bisturi e microspatole; le stuccature e le vernici compatte che appiattivano il modellato delle volute delle mensole sono state rimosse con *airbrush* a bassa pressione (2-3 atm.).

Tutte le superfici lapidee sono state consolidate con silicato di etile distribuito a pennello, in modo differenziato a seconda del degrado del materiale.

In ghisa a stampo sono realizzate le balaustrate dei tre balconi, dai due fregi con motivo antropo-fitomorfo nelle lunette e dal grande fregio fitomorfo con ovale ed epigrafe nel timpano; il degrado del materiale era rilevante soprattutto nella parte posteriore, corrosa da ossidazioni causate dal contatto con l'intonaco cementizio. Anche le parti in ghisa erano ricoperte da uno strato di vernice giallo ocra di recente stesura.

Gli elementi, smontati dai precari supporti originari, sono stati ripuliti rimuovendo la vernice e le ossidazioni con *airbrush*; successivamente le parti sono state protette con uno strato di convertitore di ruggine per bloccare anche i minimi residui di ossidazione e con due strati di vernice.

Il distacco del fregio del timpano ha permesso il rinvenimento di una curiosa frase dedicatoria risalente al 1867, riportante probabilmente i nomi dei fondatori; prima del rimontaggio del fregio la scritta è stata opportunamente consolidata, fotografata e rilevata.

I saggi stratigrafici realizzati nel bugnato della base e nelle fasce laterali hanno rivelato l'esistenza di una primitiva sagramatura a base di calce e cocciopesto di un colore più chiaro rispetto alle cornici del timpano.

Dopo una operazione di sostituzione delle lacune, risarcite a cemento, con laterizi simili a quelli dell'apparecchiatura originaria, è stata riproposta la sagramatura superficiale delle bugne in laterizio.

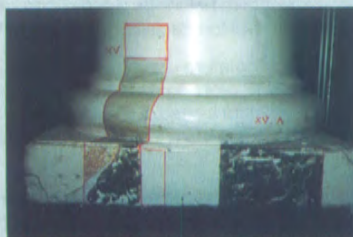
Immagine del fronte principale e ingresso prima dei lavori



Fronte esterno dopo gli interventi

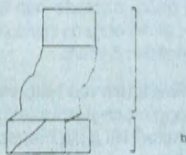


Immagine fotografica e relativa scheda riguardante un saggio d'intervento nella base di una colonna dell'ingresso al piano primo



Collocazione:
ingresso primo piano/colonnato nord-ovest - toro e plinto

Stratigrafia:

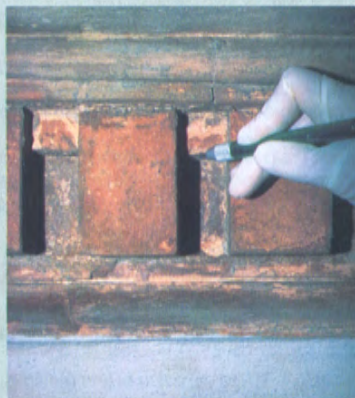


Descrizione:

- a) 1) Strato bianco avorio di vernice a smalto lucido
- 2) Strato in scagliola a finto marmo:
Il rivestimento del fusto della colonna imita il "marmo grigio chiaro compatto di Carrara" dell'alzata della scala; il toro, sempre di colore grigio, presenta una leggera sfumatura verde chiara che collega cromaticamente il fusto al plinto
- b) 1) Strato bianco avorio di vernice a smalto lucido
- 2) Strato in scagliola a finto marmo:
Il rivestimento del plinto in scagliola di colore verde cupo venato chiaro, imita il "marmo verde Alpi"
- 3) Mattone in cotto rosato



Particolare del timpano del fronte principale durante le opere di restauro della cornice



Particolare dei dentelli del cornicione durante le operazioni di pulitura con "airbrush" a pressione atmosferica controllata e bisturi



Pulitura delle mensole esterne con "airbrush" a pressione atmosferica controllata e bisturi

Ex Ospedale S. Rocco

Localizzazione:
Via Vincenzo Monti, Fusignano
Ravenna

Proprietà: Comune di Fusignano

Progetto di riconversione in sede dell'Accademia di Musica Antica e direzione lavori:
arch. Lamberto Rossi, Roma

Alta sorveglianza e indirizzi di restauro della facciata:
arch. Andrea Alberti,
Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna

Restauratori:
Ditta ETRA di Maria Lucia Rocchi e Michele Pagani, Lugo, Ravenna

Palazzo Capra a Bagnacavallo

L'edificio, di impianto seicentesco, sorge sul lato orientale della attuale via Matteotti in prossimità del sito dell'antica porta verso Ravenna detta di S. Domenico.

La grande mole del fabbricato principale, con pianta a Le facciate riccamente impaginate, si sviluppa anche sulla secondaria via Ercolani.

Le facciate presentano una marcata scarpata con cordolo, sulla quale si sviluppa il primo ordine di finestre rettangolari con bancale a mensola, ornate da cornici e da cimasa superiore; sopra un importante marcapiano riccamente modanato poggiano le finestre del primo piano, contornate da elaborate cornici e sovrastate da frontoni ricurvi, ad eccezione di quelli triangolari alle estremità.

Gli oculi dell'attico sono di forma ottagonale e circondati da piatte cornici.

La facciata termina con un massiccio cornicione sorretto da mensoloni modanati.

Il prospetto su via Matteotti è completato da due grandi portali ad arco con bugnato laterizio; tutti gli angoli dell'edificio sono in grosso bugnato laterizio, dalla base alla cornice di gronda.

Dal portale di sinistra si accede all'androne del palazzo, al largo colonnato del cortile ed allo scalone monumentale, con pareti a bugnato liscio dal quale si innalzano lese-

ne scanalate con capitelli corinzi che sorreggono una cornice continua e una volta a padiglione; nella parete di fondo dello scalone sono collocate, in nicchia, due statue di gesso raffiguranti Apollo e Cerere.

Al primo piano, le porte sono ornate con cornici e stucchi ed alcune stanze sono arricchite con decorazioni ottocentesche di buona fattura; negli ambienti del mezzanino sono affiorate decorazioni di esecuzione settecentesca. Interessante è la loggetta pensile, prospiciente sul cortile, costituita da archi a tutto sesto sorretti da colonnine in pietra e da semicolonne in laterizio intonacato.

In questo edificio, allora di proprietà di Piersimone Papini, alloggiò la regina Cristina di Svezia nel 1662, in occasione del suo passaggio a Bagnacavallo. Il palazzo fu poi venduto da P. Luigi Papini ai Capra nel 1800 "per seimila scudi".

L'originario impianto seicentesco è stato successivamente modificato con vasti interventi all'interno, dove l'attuale scalone monumentale quasi certamente sostituisce una scala di più ridotte dimensioni inserita nel corpo di fabbrica su via Ercolani, perpendicolarmente alla strada.

Per quanto si è potuto appurare nel corso delle indagini preliminari all'intervento di restauro, le stesse facciate hanno subito modifiche nelle incorniciature delle finestre e nell'ispessimento delle modanature e delle mensole del cornicione.

Il restauro delle facciate

Le facciate presentavano condizioni di degrado estremamente pronunciato, dovute alla assoluta carenza di interventi manutentivi, con vasti distacchi degli intonaci e con sgretolamento e caduta degli elementi laterizi di modanature e cornici.

Dalle analisi stratigrafiche condotte è risultata una originaria finitura esterna con fine intonaco a cocchio pesto liscio, per il paramento di fondo, e intonaco di calce e polvere di marmo per cornici e bugne; in un periodo immediatamente successivo sono state stese velature di colore rosso sul cocchiopesto e giallo sui modellati.

Con l'intervento di modifica nelle incorniciature delle finestre e con l'ispessimento delle modanature e delle mensole del cornicione è stato mantenuto il colore giallo dei modellati e riproposto il cocchiopesto in forma più grossolana. A tempi più recenti sono da far risalire tinteggiature nei colori del rosso e del giallo, rifiniture di intonaci in malta cementizia e scrostatura di cornici e bugnati.

La scelta progettuale ha voluto eliminare le condizioni di degrado della facciata, favorendone nel contempo la leggibilità architettonica, attraverso la riproposizione della continuità materiale e cromatica della facciata, anche con parziali operazioni di ripristino delle parti in rilievo nel tempo cadute o demolite in via cautelativa per paura di ulteriori distacchi.

Metodologie di intervento

1 Rimozione meccanica, con micro-scalpelli, di tutte le malte inconsistenti e incongrue, di inserti metallici e lignei. Leggera scarnitura delle connessioni, al fine di rimuovere le malte fatiscenti e per favorire l'aggrappo dell'intonaco. Spolveratura di tutte le superfici con pennellesse e con aria compressa. Blandi risciacqui d'acqua delle superfici.

2 Fissaggio di tutte le superfici con resina acrilica AC33 al 4% applicata a pennello, spruzzo e iniezione, al fine di conferire consistenza alle parti superficiali dei materiali: laterizi, intonaci originali da conservare e malte di allestimento.

3 Preconsolidamento cautelativo delle mensole del sottogronda, con imbibizioni di silicato di etile applicato a pennello, previo fissaggio di parti distaccate con resina acrilica AC33 al 10% e carta giapponese.

4 Intonacatura delle pareti:

- stesura di una prima mano di intonaco (rinzafo) con malta a base di calce idrata parti 1, polvere di cocchio di media granulometria parti 2 e polvere di cocchio di grossa granulometria parti 2 (fornitura della ditta Cremonini di Imola);
- rasatura dell'intonaco precedente con grassello di calce parti 1 e polvere di cocchio fine parti 1 tirato a liscio con la cazzuola americana.

5 Intonacatura degli elementi architettonici aggettanti (cornici, cornicioni, marcapiani, bugne, timpani, ecc.):

- stesura di una prima mano d'intonaco di fondo, al fine di abbozzarne le forme, con malta a

base di calce idrata parti 1, sabbia fine di fiume parti 4;

- rasatura del rinzafo con malte a base di calce idrata parti 1 e polvere di marmo parti 1 tirato a liscio con raffetti modanati.

6 Ricostruzione delle formelle in laterizio

(elementi architettonici delle finestre):

- formatura di stampi in scagliola;
- stampaggio degli elementi, 55 pezzi, con terra da maiolica di Faenza;
- cottura dei laterizi nella fornace a tunnel di proprietà del sig. Bombardini, Meldola (FC).

7 Restauro delle mensole esistenti

(sottogronda):

- fissaggio delle parti distaccate con resina AC33 al 30% applicata ad iniezione;
- imbibizione di tutte le superfici con silicato di etile applicato a pennello;
- riempimento delle intercapedini con iniezione di malta PLM-M;
- stuccatura delle lacune e ricostruzione di parti mancanti con malta a base di gesso da muratore applicato con spatole romane e modellato a mano libera;
- rasatura delle superfici in due passate con malta a base di grassello di calce parti 1, polvere di marmo fine parti 1 applicata con raffetti.

8 Ricostruzione delle mensole mancanti

(sottogronda):

- esecuzione in sito del calco di una mensola originale, con scagliola R41 della ditta "Gessi del lago d'Isèo";
- formatura di uno stampo in scagliola "matrice" ricavato dal precedente calco;

- stampaggio delle mensole con malta a base di calce idrata della ditta Grigolin in polvere parti 4, scagliola R41 parti 1;

- issaggio, al supporto murario, delle mensole ricostruite con malta a base di calce romana della ditta Brigliadori parti 4, scagliola R41 parti 1;
- riempimento delle intercapedini con iniezioni di malta PLM-M fornita dalla ditta C.T.S. di Vicenza.

9 Tinteggiatura degli elementi architettonici aggettanti:

- tinteggiatura a base di latte di calce, applicato a pennello in due mani, per uniformare le superfici.

10 Velatura:

- delle pareti con colore rosa pallido, ottenuto con "acquerello di calce" pigmentato con terre naturali di colore rosso mattone e giallo ocra applicato a pennello in 4 mani;
- delle cornici con tinta all'acquerello, di colore bruno giallo, ottenuto con terre naturali di colore bruno, giallo ocra e resina AC33 al 5% applicato a pennello in 3 mani.

11 Restauro del balconcino:

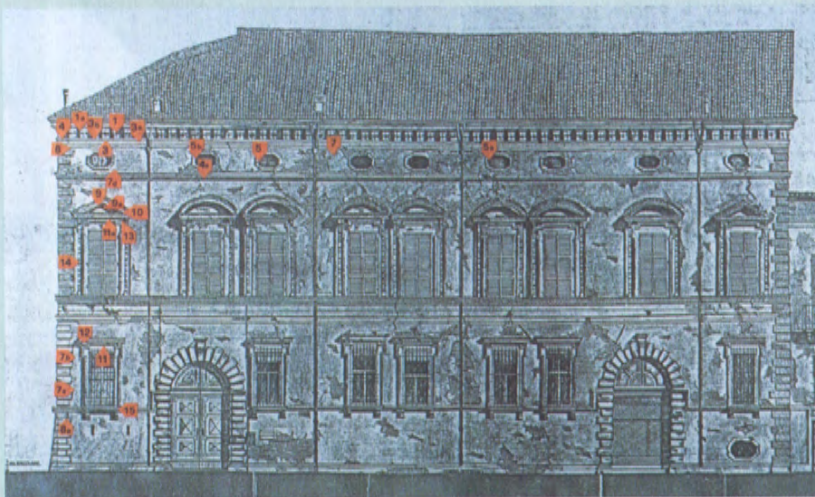
- fissaggio con perni in acciaio inox e resina epossidica Hilti della mensola di sinistra fratturata al centro;
- pulitura delle superfici con impacchi di soluzione AB57 satura e successivi risciacqui d'acqua;
- stuccatura delle lacune con malta a base di calce idraulica Lafarge, polvere di marmo di media granulometria e resina acrilica AC33 nell'acqua dell'impasto;
- velatura delle stuccature e delle superfici con acquerello di calce di colore bruno e resina acrilica al 5%.



Immagine scoriata del fronte principale del palazzo fotografato prima degli interventi conservativi



La facciata principale dopo gli interventi di restauro



Prospetto principale del palazzo con indicate le zone in cui sono stati effettuati i saggi stratigrafici



Particolare del fronte principale ripreso dopo gli interventi di restauro



Particolare del fronte principale ripreso dopo gli interventi di restauro



Particolari di saggi stratigrafici eseguiti in cui è possibile valutare la successione degli strati di coloritura e dei trattamenti

Palazzo Capra

Localizzazione:

Via Matteotti angolo Via Ercolani,
Bagnacavallo, Ravenna

Proprietà: privata

Progetto e direzione lavori:

arch. Tiziana Muccinelli, Bagnacavallo

Alta sorveglianza e indirizzi di restauro della facciata:

arch. Andrea Alberti, Soprintendenza
per i Beni Ambientali e Architettonici
di Ravenna

Restauratore: Mariano Bordini, Faenza (Ravenna)

Progettare il “non luogo”

Gianluca Brini

Il lotto d'intervento è parte di un vasto comparto urbano della città di Bologna da tempo destinato all'insediamento

di attività produttive e terziarie, a far corona, verso nord, al quartiere fieristico.

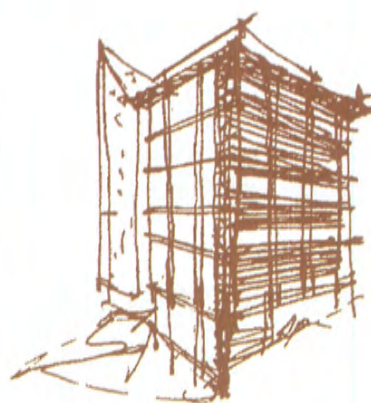
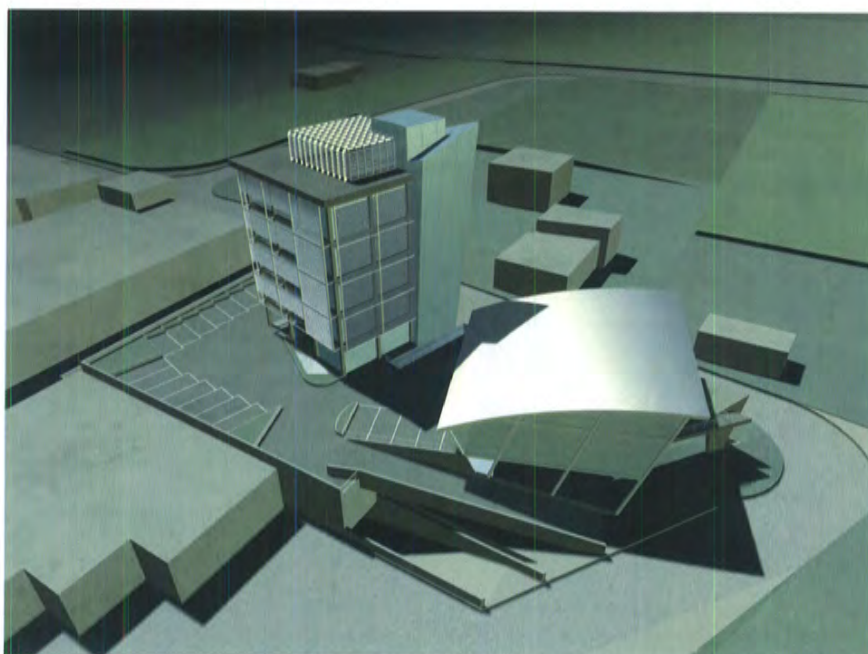
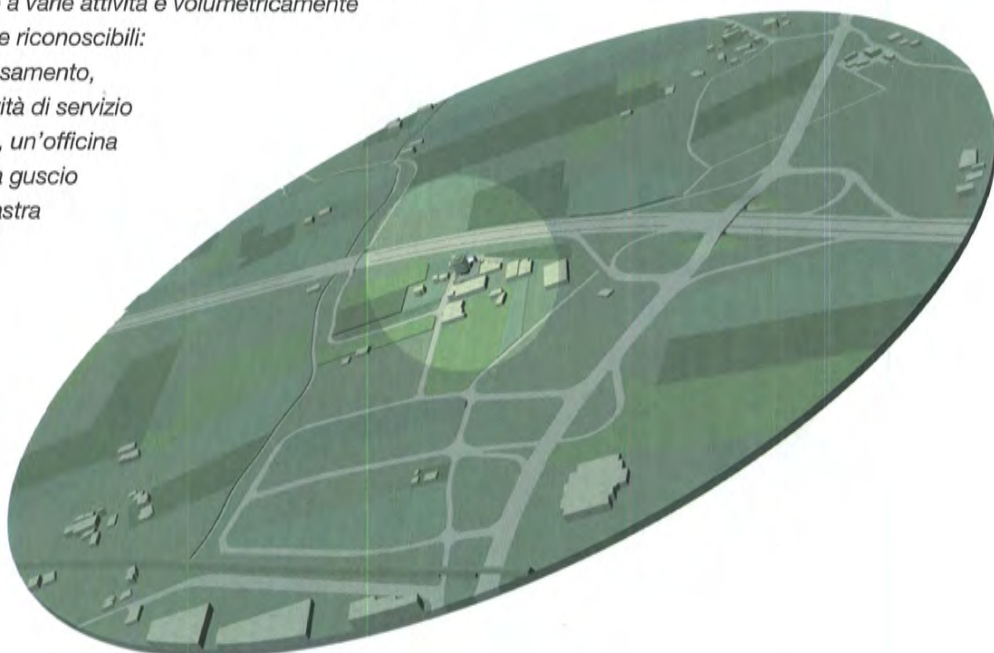
Su di esso insiste attualmente un capannone industriale “tipicamente” realizzato con telaio in c.a. e tamponamento in muratura di laterizio, che si intende demolire.

La proposta progettuale consiste nell'inserimento di un organismo edilizio complesso e integrato, destinato a varie attività e volumetricamente distinto in tre elementi fortemente riconoscibili:

un volume piatto ed esteso di basamento, nel quale trovano sede varie attività di servizio oltre ad una concessionaria auto, un'officina ed una autorimessa; un volume a guscio che si eleva da terra e che si incastra nel basamento con funzione di showroom a più livelli, che esplicita la propria funzione tramite grandi vetrate orientate verso l'autostrada;

il terzo elemento è costituito da una torre, detta “concept”, austera ed isolata nella propria asetticità.

La copertura del volume appoggiato a terra, la piastra, vale come piazza sopraelevata dalla quale si accede sia allo showroom sia alla torre uffici.



TEMA

Progetto di complesso terziario integrato, Bologna

Committente:
Ing. Marco Pavirani, Pavirani srl

Progetto:
Gianluca Brini

Collaboratori:
Davide Turrini,
Alberto Zecchini, Piero Fanigione

Dati dimensionali:
Superficie fondiaria mq. 3400
Superficie edificata mq. 4500

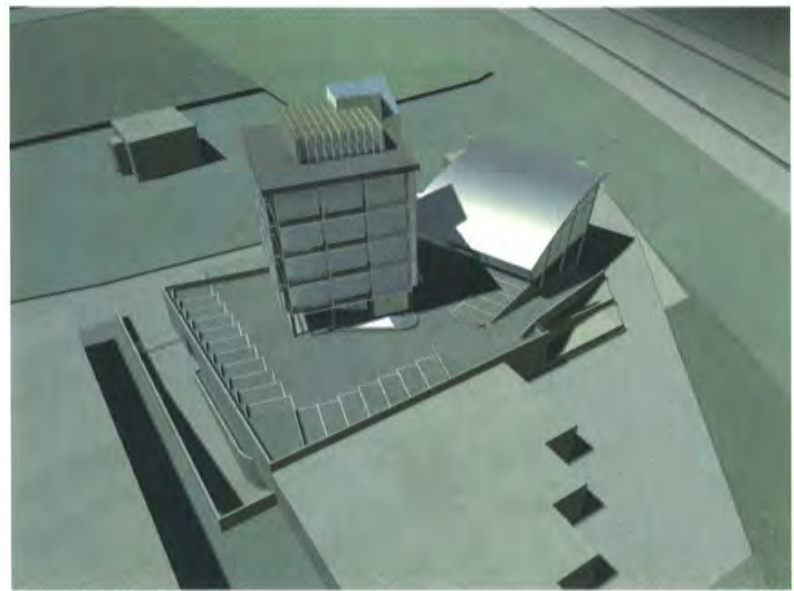
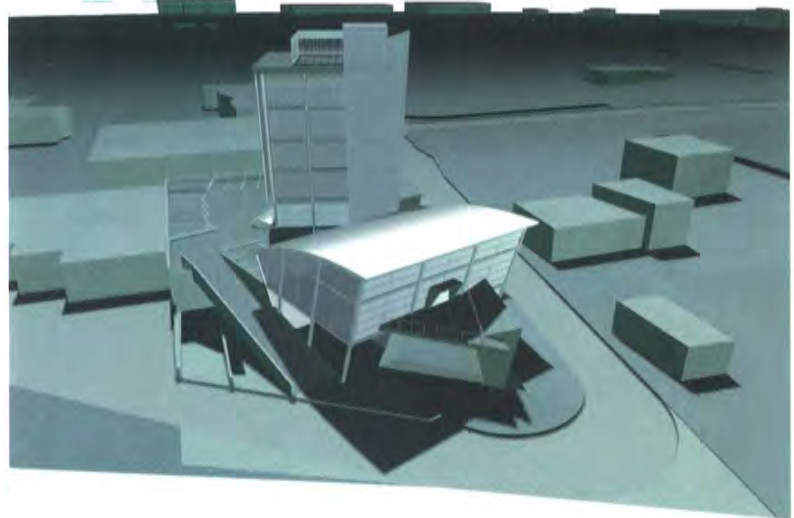
Il rapporto con il contesto *non contestato* immediato viene evidentemente risolto per *contestazione*.

L'intervento si pone invece in qualche modo in continuità con il tema di modernità-contemporaneità, più sentito nelle intenzioni che espresso negli esiti costruiti, tipico del quartiere fieristico che si intravede poco lontano, emblemizzato dalle torri di Kenzo Tange, icone di un passato tentativo di immaginare la città-metropoli.

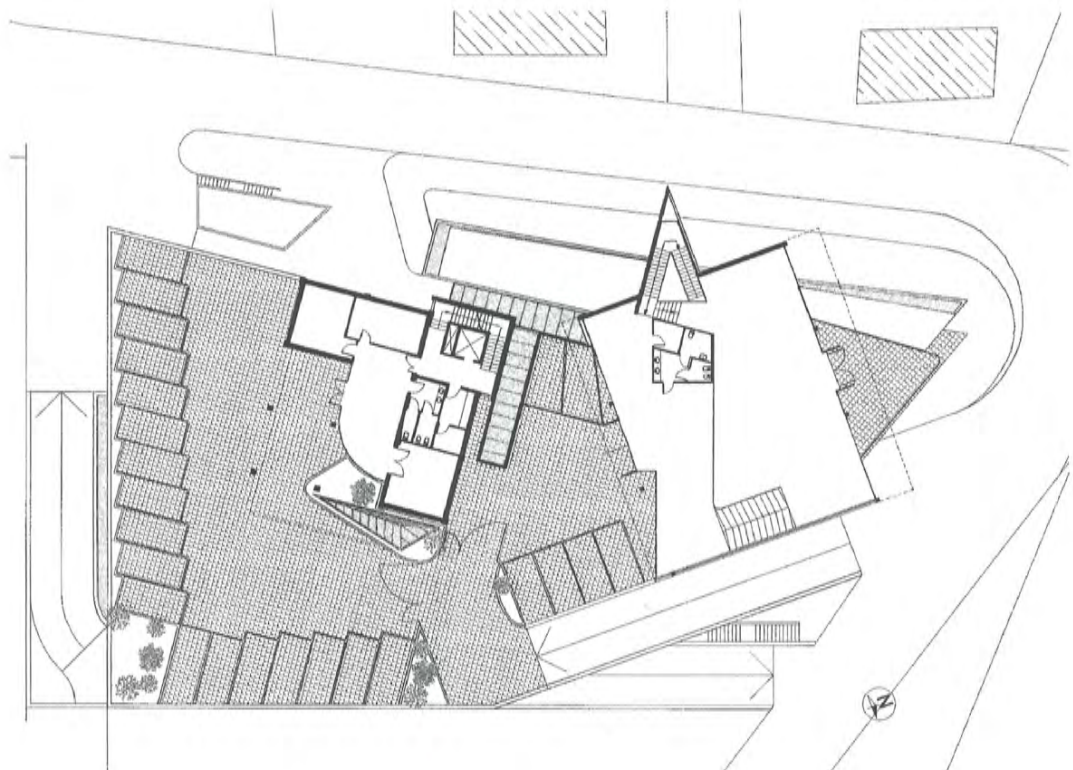
Il progetto, per scelta, non trova nei dettagli e nell'elenco del programma la propria ragione d'essere, bensì la individua nella ricerca e nell'idea forte, architettonica a tutto tondo, secca e decisa tanto da essere leggibile, tanto elaborata e parossisticamente evoluta da aspirare a farsi riconoscere come *semplice* (semplicità ricercata e raggiunta a partire dal massimo di complessità).

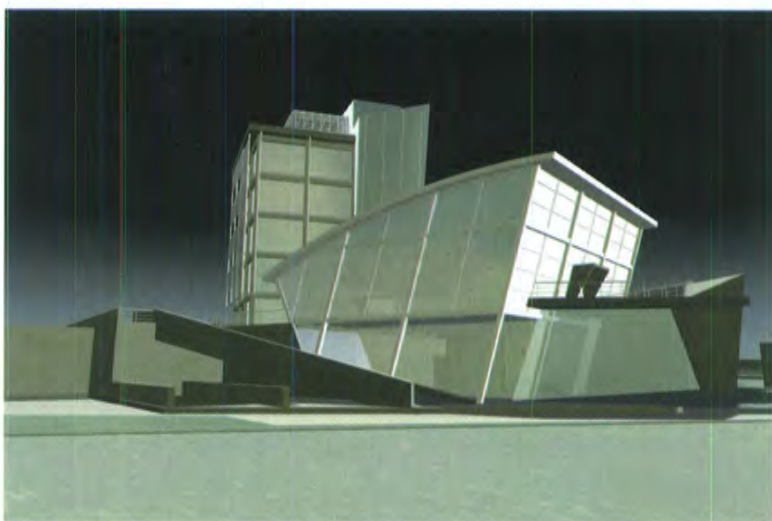
È sincretico, al limite dell'aforisma, è progetto, tende perciò a rendere nell'approccio indistinguibili la dimensione simbolica, la dimensione evocativa e la dimensione funzional-costruttivo-linguistica, è corpo unico che esprime un'intenzione-intuizione globale.

La tensione concettuale, l'accumulazione teorica, l'affabulazione del lavoro progettuale non si esperiscono nel risultato; chi vuole potrà comunque ricercare e penetrare "la fatica" della costruzione, la complessità del lavoro, ma l'esito che si vuole è altro.



Pianta piano primo.
Piazza in quota





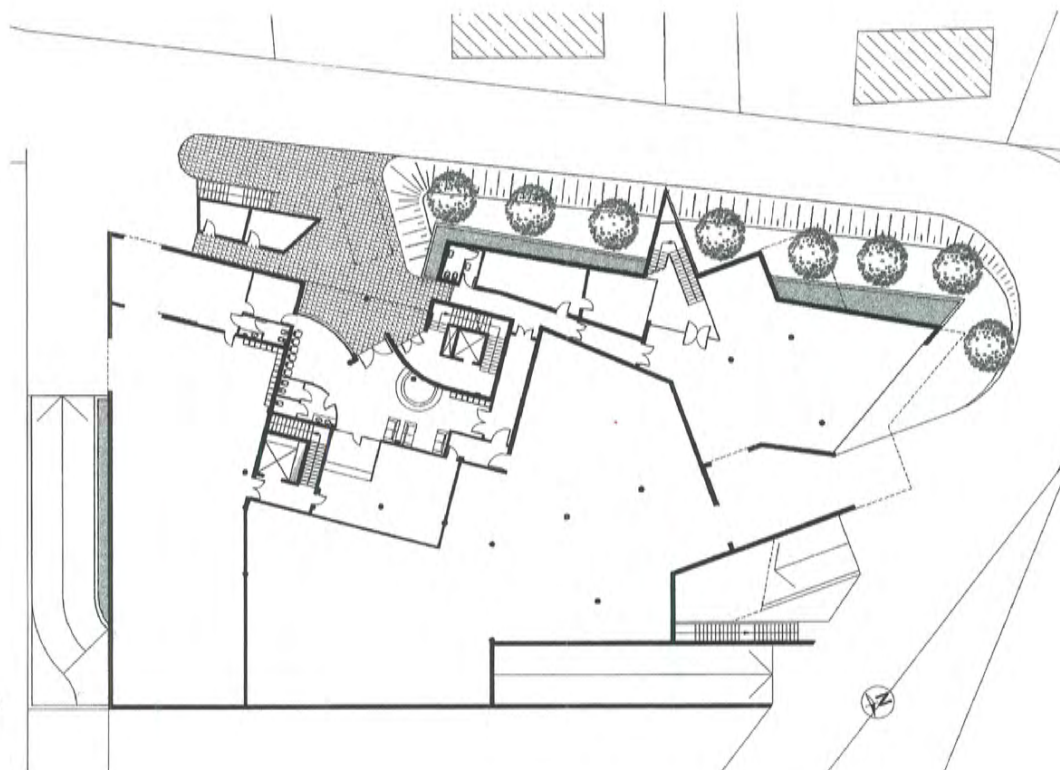
Il progetto "si presenta" dunque da solo, e rimandiamo qui al significato che *presenza* ha per gli uomini.

Noi giudichiamo e ci giudichiamo, nell'esito progettuale, per il rapporto densamente esistenziale e problematico, emotivo ed antropologico, che deve crearsi tra uomini abitanti, architetture e oggetti.

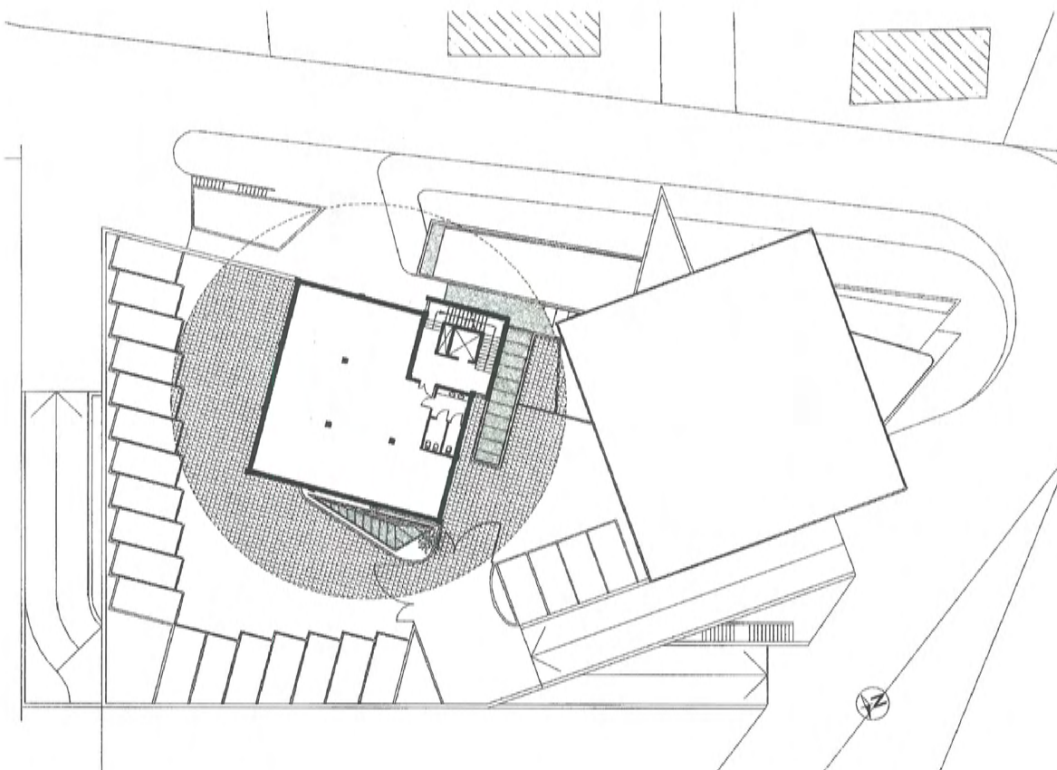
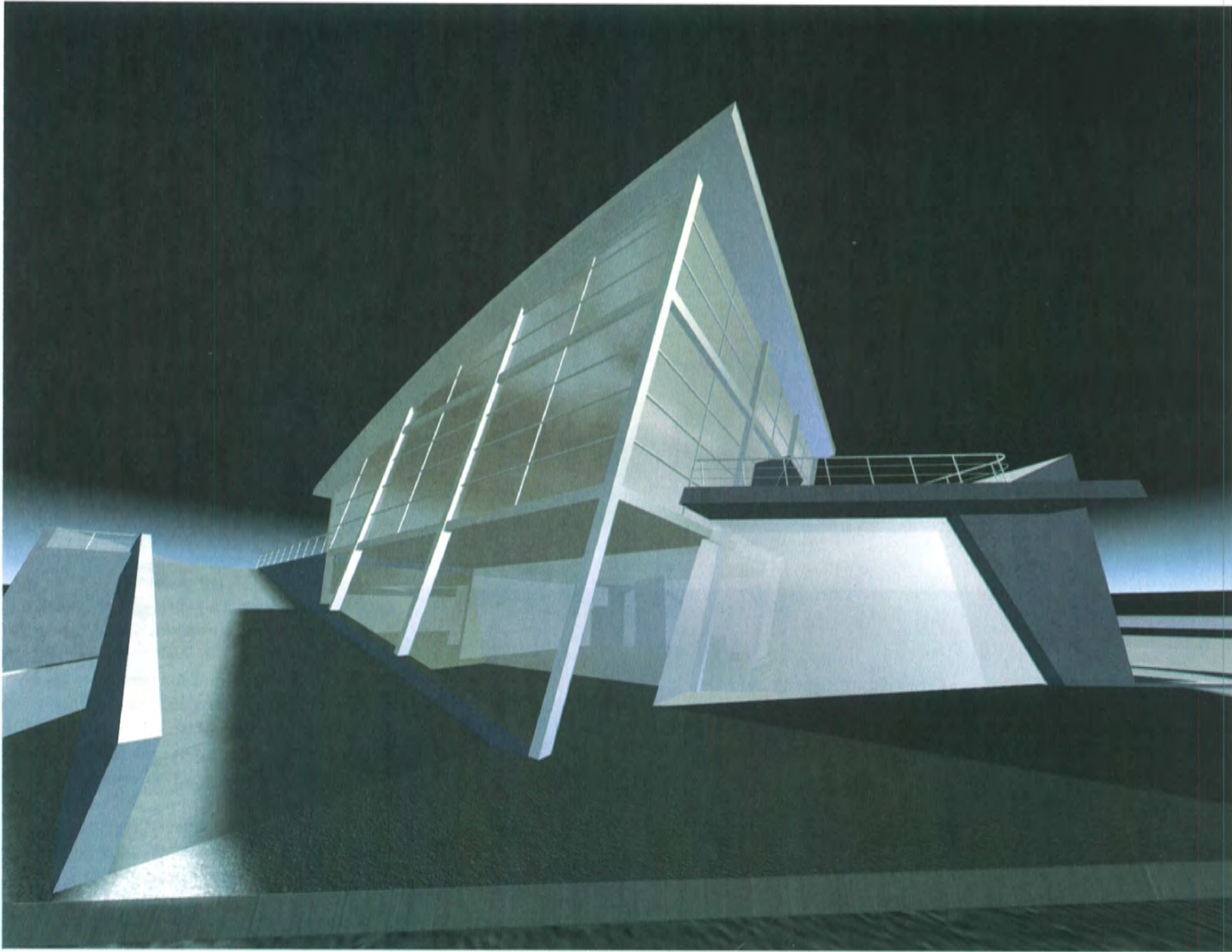
L'architettura, anzi le architetture, vale a dire *le cose*, rimandano sempre comunque alla propria presenza in rapporto all'uomo e alle situazioni esistenziali che evocano: benessere – stupore – orientamento – felicità – voglia di entrare – senso di appartenenza – voglia di percorrere – repulsione – attrazione – leggerezza – trasparenza ...

Il progetto "libera" idee, ha presa esistenziale, le forme primarie giungono riconoscibili alla coscienza degli uomini, i valori sono "spaziali per tutti", oltre che linguistici per chi sa leggere, privilegia l'istituzione del luogo espositivo e di lavoro terziario avanzato, rispetta il programma specifico ma non lo elenca, accumula altre tante cose... giungendo per questa via a riconsiderare in termini non convenzionali quel *rapporto interno-esterno* che è davvero uno dei problemi vivi delle architetture... e del progetto urbano.

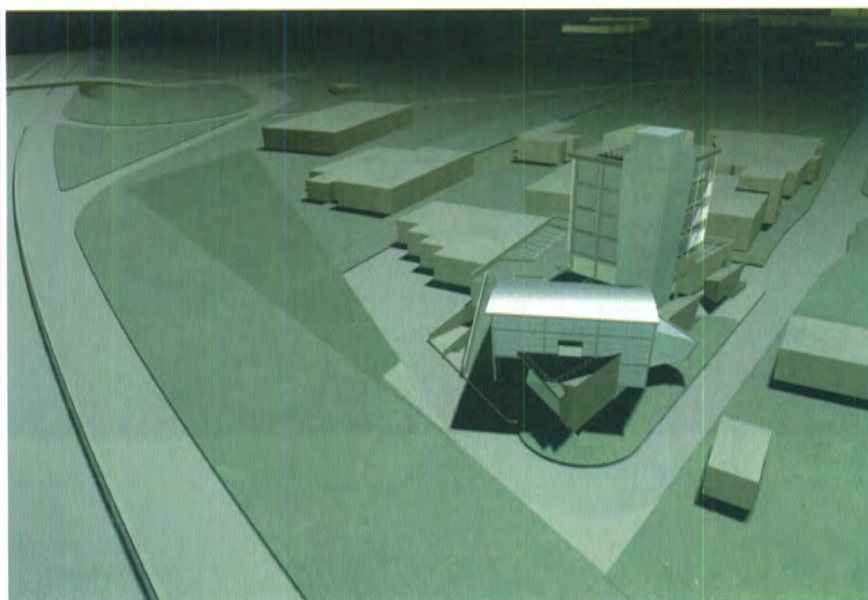
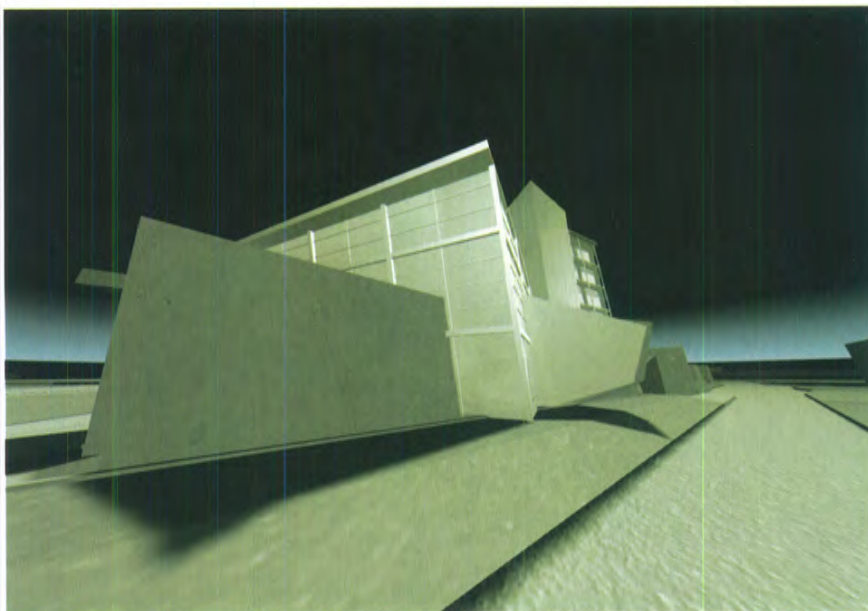
E andrò ora a chiarire che interno ed esterno è detto in termini fisici, ma non solo in riferimento al dentro e fuori dell'edificio, anzi prevalentemente in termini di contesto.



Pianta piano terra



*Pianta piano tipo
della torre*



Contestiamo il contesto

Non si tratta di un'area urbana in senso stretto, tuttavia i temi progettuali attono alla costituzione del senso di una parte urbana; non attono infatti al campo del confronto con quinte costruite, con lotti, strade, piazze, percorsi, prospettive esistenti, limitrofe o adiacenti, ma piuttosto si confrontano con autostrade, grandi piazzali a parcheggio, campi vuoti.

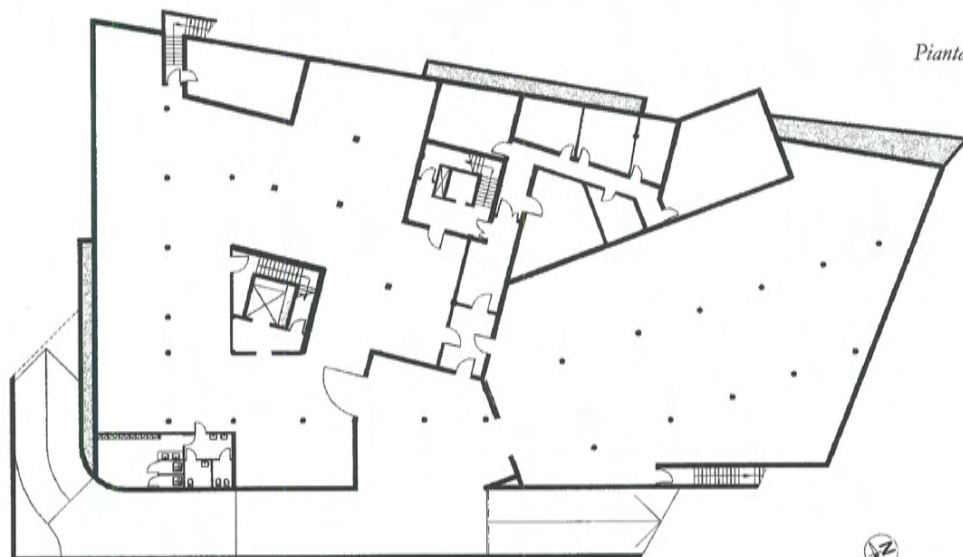
In un contesto così frammentato, ma al contempo caratterizzato, e "brutto", occorre agire con decisione, trovando la scala adeguata d'impatto, ma cercando l'impatto, comunque, come valore.

Occorrerà lavorare quanto mai sulla connotazione di volumi variati, ricercando complessità, varietà, tessuto, all'interno del progetto, nel rapporto tra le parti del progetto.

In questo senso, nel confrontarsi con il contesto per contrasto, rivale del progetto sul non progetto, l'intervento si pone come organismo autopoietico, alimentandosi di sole forze proprie.

I termini concetto di riferimento sono pluralità - integrazione - complessità - articolazione, intesi anche in senso ambientale e paesaggistico; sono i termini che guidano il progetto funzionale (gli spazi del programma), il progetto urbanistico ed il progetto architettonico.

La qualità morfologica del progetto va letta nella chiarezza dell'impianto, nell'articolazione degli spazi costruiti come di quelli vuoti, ma soprattutto nel senso evocativo delle cose disegnate.



Pianta piano interrato

Volumi e architetture

Vivono “semplicemente” del rapporto tra la “forma curva” dell’hangar espositivo ed il rigore concettuale della geometria bloccata della torre uffici, entrambe le cose appoggiate su una sorda piastra.

Senso, rappresentatività, riconoscimento, orientamento si danno anche con gli elementi a terra (percorsi – scorci – muri – varchi – ingressi – confini), ma principalmente tramite volumi e spazi costruiti. Su un basamento sostanzialmente cieco, forte elemento tettonico di ancoraggio a terra, acciaio e vetro informano i due volumi che se ne dipartono: l’uno è un guscio ricurvo che punta a fare mostra di sé dall’autostrada a nord, l’altro è una torre autonoma, anche nell’immagine, “signorilmente distaccata”.

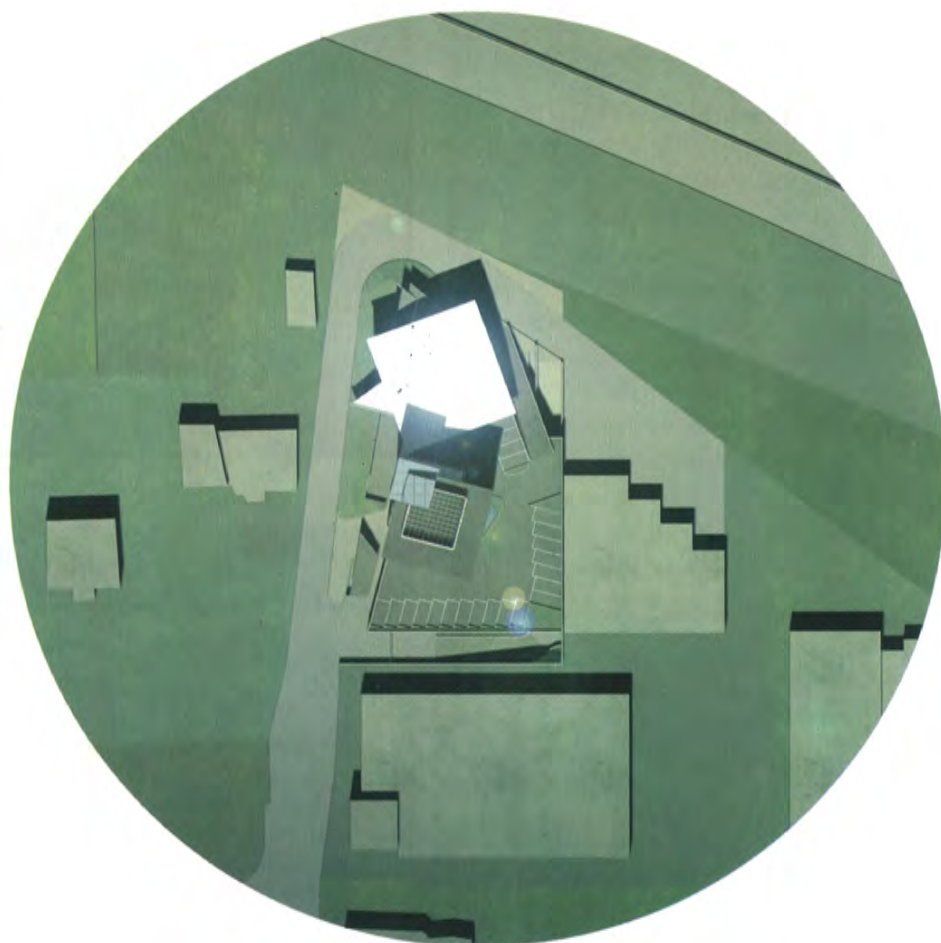
Il luogo

Non è qui assunto come un luogo, stereotipo del sito, esso è piuttosto risultato ricercato che non premessa dell’azione progettuale: non un’architettura in un luogo, bensì un luogo in un’architettura.

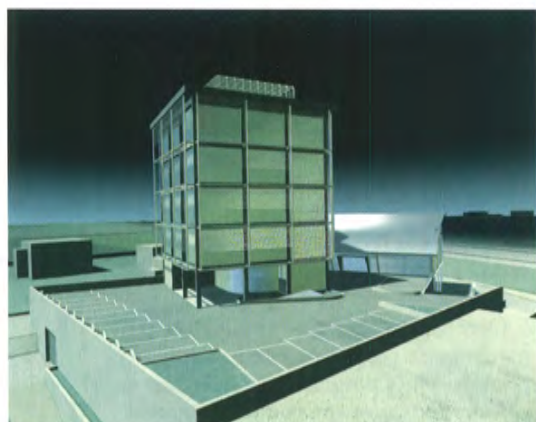
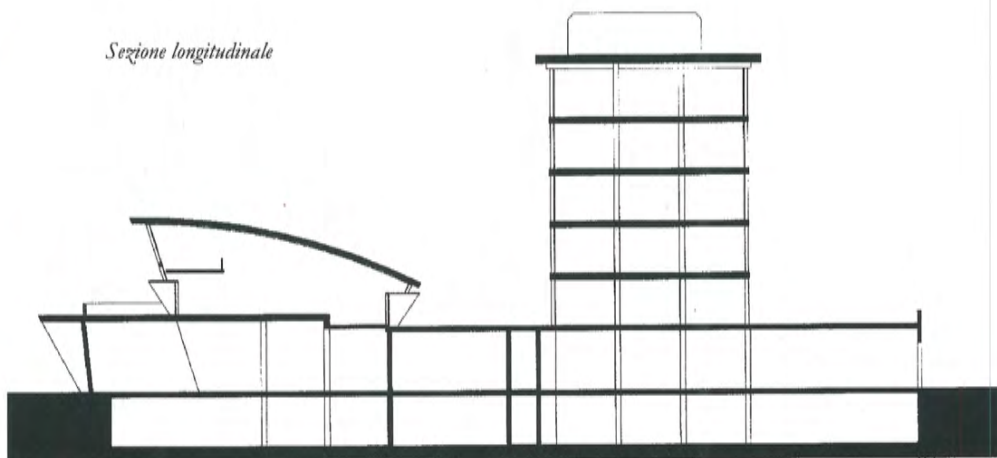
I corpi edilizi e le strutture vanno a determinare-costruire un luogo di accadimento, generare una situazione “forte” con il massimo di valore di attrazione.

Nel chiudere con un doveroso cenno di ringraziamento al committente, vorremmo ricordare che la ricerca progettuale, pur rientrando nei “doveri” del progettista, e ognuno la intenda come vuole, si confronta con le occasioni concrete che le si offrono.

Ciò attiene ai committenti, ma soprattutto al rapporto che si può instaurare tra progettista e committente, nel quale se a quest’ultimo si può chiedere il sostegno lo si deve alla forza di convinzione che solo il progetto può assumere.



Sezione longitudinale



PROGRAMMI IN PROVA

Canoma: il 3D da una fotografia

Realizzare in poco tempo modelli architettonici tridimensionali di edifici o manufatti esistenti con grande accuratezza nella modellazione e nella restituzione dei dettagli è un obiettivo che molti professionisti si vorrebbero dare, ma che nella pratica quotidiana non riescono quasi mai a raggiungere sia per i ristretti tempi di lavoro a disposizione per completare la commessa, sia per l'elevato investimento in termini di tempo di apprendimento necessario.

Prodotto:

Canoma 1.0

Piattaforma:

Macintosh: PPC con MacOS 8.1
PC: Windows 9X-NT4
(service pack 4) (solo in lingua inglese)

Produttore:

Metacreations Corporations
6303 Carpinteria ave.,
Carpinteria, CA 93013
(www.metacreations.com)

Distributore:

PICO srl
via Costituzione, 29
42100 Reggio Emilia
(www.pico.it)

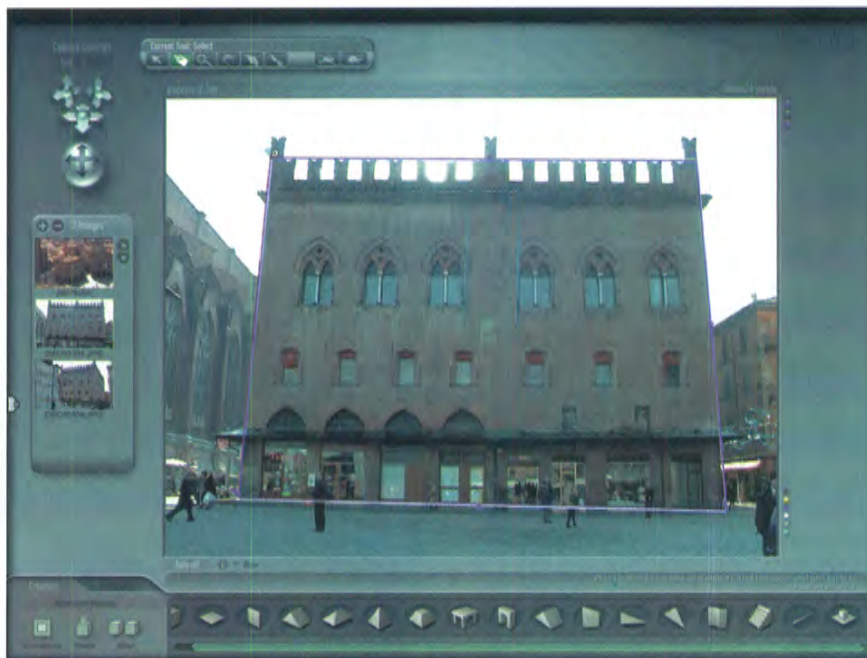
Configurazione minima e raccomandata:

PC: Pentium II o superiore;
64 MB ram 128 Mb spazio su disco
scheda video 24 bit;
per un uso professionale è richiesta
una piattaforma con almeno 128 MB ram
e Pentium II 300 MB

Mac: Mac Os 8.0 32 MB ram
64 mb consigliati, 50 MB di spazio su
disco, scheda video 16/24 bit; per un uso
professionale è richiesta una piattaforma
con almeno 128 MB ram e PCC G3

Prezzo di listino:

circa lire 900.000 + IVA



1 L'ambiente di lavoro del programma



2 La barra con le primitive utilizzabili per la creazione di oggetti

Che cos'è Canoma

È un nuovo programma, prodotto dalla Metacreations, che si propone l'obiettivo di realizzare modelli 3D fotorealistici da immagini scansionate o da foto digitali senza la necessità di approfondite conoscenze di modellazione 3D e senza particolare abilità; non sono necessarie attrezzature specializzate, o complicate calibrature. I modelli 3D così realizzati possono essere utilizzati su Web, in cataloghi elettronici o importati in tradizionali ambienti 3D di rappresentazione e animazione.

Strumenti necessari per far funzionare il programma

Questo software è stato scritto sia per PC che per Mac. Le specifiche richiedono un computer di media potenza. In realtà, come hanno dimostrato i nostri test, per poter utilizzare pienamente il programma, occorre un hardware con un processore veloce: Pentium II 300 Mhz o PCC G3 con almeno 128 MB Ram e 200 Mb di spazio su disco.

Come funziona Canoma

È necessario realizzare una o più foto di ciò che si vuole rappresentare in 3D. Più foto consentono un maggior numero di dettagli; è bene avere foto da tutti i lati del-

l'oggetto per un risultato ottimale, e per oggetti complessi, la foto principale deve essere una vista di tre quarti dall'alto. Il programma consente di ottenere i risultati migliori con oggetti dalla geometria semplice; tuttavia, con un po' d'esperienza, si possono modellare anche oggetti dalle forme più complesse.

Ricalcare i disegni

Collocata la foto principale nell'area di lavoro – vedi fig. 1 – utilizzando una primitiva geometrica selezionata tra quelle predefinite, disponibili nella barra degli strumenti in basso – vedi fig. 2 –, si devono collimare i vertici a filo di ferro della figura geometrica con quelli della fotografia, “trascinandoli” uno dopo l'altro con il mouse fino a farli coincidere – vedi fig. 3, e quindi ottenere la sovrapposizione dell'intera figura geometrica con l'oggetto selezionato della fotografia. Se i vertici non sono in vista si può far collimare uno spigolo individuando dei punti su di esso – vedi fig. 4 –, Da notare che l'ordine di trascinarsi dei vertici è importante per la buona riuscita della collimazione.

Ogni oggetto complesso è quindi la somma di oggetti più semplici riconducibili alle primitive che il programma mette a disposizione; per geometrie complesse, special-

mente se alcuni vertici non sono in vista, ci si deve aiutare con una “gabbia” che definisce la geometria principale; attorno a questa vanno composti i vari elementi dettagliati, e alla fine la gabbia si elimina.

Come spiegato sopra, è importante l'ordine di trascinarsi dei vertici degli oggetti geometrici, in quanto il programma ricalcola continuamente la posizione degli altri vertici; se trasciniamo manualmente un vertice fuori dalla posizione che il programma ha appena calcolato otteniamo un oggetto “stressato” cioè un oggetto che potrebbe portare la sovrapposizione a risultati completamente inattesi – vedi fig. 5.

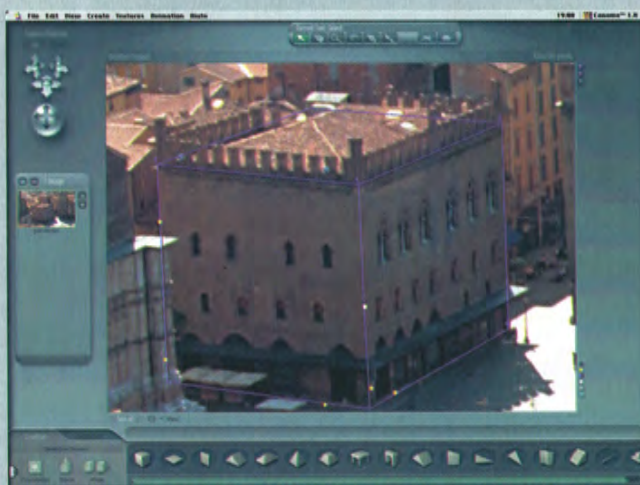
Spilli, bolli e colla (*pins, beads e glue*)

L'interfaccia di questo programma è piuttosto inusuale per un utente di programmi CAD tradizionali; può sembrare addirittura primitivo non avere *snap* cioè agganci precisi agli altri elementi in precedenza collocati nell'area di lavoro e non avere a disposizione una gestione degli oggetti con livelli o layer; il programma consente solamente di rendere inattive le primitive non selezionate (solo *on-off*). Gli utensili fondamentali a disposizione, oltre alle primitive geometriche, sono *pins*, cioè “spilli” per muovere e definire i vertici, *beads* cioè “grani o bolli” per definire gli spigoli, cioè i lati che non mostrano in vista i vertici; gli oggetti possono essere *glued*, “incollati”, ma in realtà questo comando li vincola solamente gli uni agli altri.

5 Oggetto collocato in maniera distorta, “stressed”

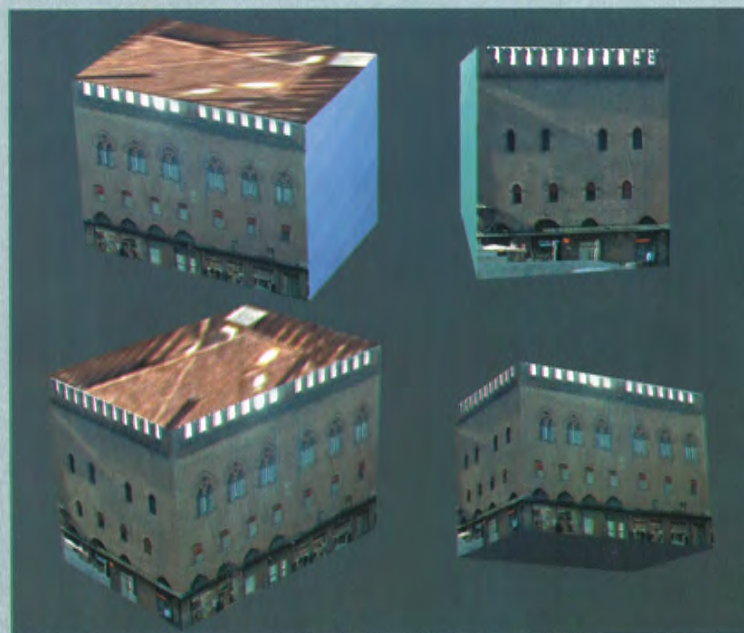


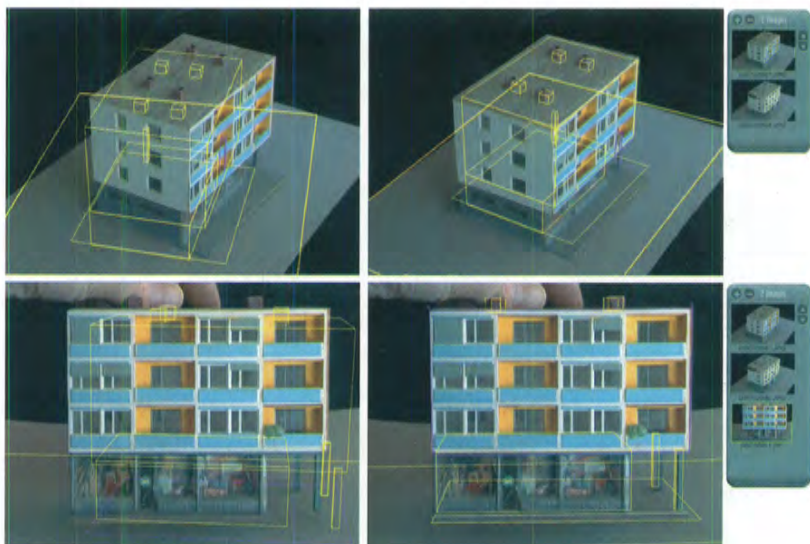
3 Collimazione di un oggetto



4 Collimazione di uno spigolo tramite “beads”

6 Il modellino visto da varie angolature





7 Collimazione delle fotografie successive alla prima



8 Ritocco pittorico di una "texture" del modello 3D



9 Il modello esportato in formato OBJ Wavefront visualizzato in Poser 4

La mappatura fotorealistica – Lepri e tartarughe

Una volta formato l'oggetto con le primitive geometriche che lo compongono, il passo successivo consiste nel far elaborare al programma le mappature delle superfici con le immagini della fotografia di sfondo. Il programma, fedele all'idea di facile comprensione e immediatezza, propone un'icona a forma di lepre per un calcolo veloce e un'icona a forma di tartaruga per un calcolo accurato; dopo qualche decina di secondi – in funzione della potenza del computer – si otterrà un "modellino" virtuale che si può ruotare e muovere a piacimento sul video dell'elaboratore, utilizzando la trackball e gli strumenti di navigazione che sono simili a quelli di tutti i programmi Metacreations – vedi fig. 6. Le mappature che rivestono il modello, che possono essere salvate come *files* ed elaborate pittoricamente con un programma di manipolazione raster 2D, sono state dedotte dalla fotografia di sfondo e sono state raddrizzate e "applicate" alle facce che sono in vista anche solo parzialmente; le facce non inquadrare rimangono neutre.

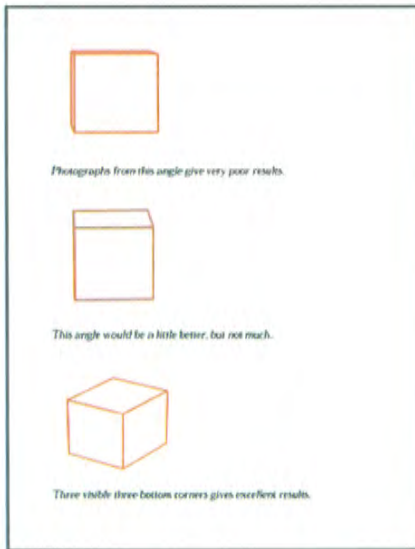
Il completamento del modello

A questo punto si utilizza la fotografia successiva tra quelle presenti nel pannello delle foto: la si colloca come sfondo nell'ambiente di lavoro, poi si ruota il modello a filo di ferro fino a sovrapporlo il più possibile allo sfondo agendo sulla trackball e sulle manopole di puntamento – vedi fig. 7; infine lo si collima finemente, "tirando" i vertici sugli omologhi della foto, come era stato descritto nella prima fase. Con sorprendente stupore possiamo vedere che sul modellino vengono mappate anche le facce visibili in questa foto. Avendo a disposizione altre foto da altri punti di vista, quest'operazione può essere ripetuta.

La prima fase di modellazione può dirsi conclusa. La rifinitura del modello avviene con ritocchi alle superfici, con i normali strumenti di editazione di immagini 2D: Adobe Photoshop, Corel Paint, ecc. consentendo di correggere manualmente errori ed imperfezioni; il programma poi riapplica le *texture* modificate nell'esatta prospettiva di partenza – vedi fig. 8. A questo punto il modello può essere esportato nei vari formati che il programma mette a disposizione: Metastream (vedi riquadro), OBJ, Poser pp2, VMRL 2, DXF – vedi fig. 9.

Limiti del programma

Questo programma è adatto a modellare oggetti con forme geometriche semplici; la modellazione di forme naturali come alberi e cespugli non è possibile a meno di non approssimare drasticamente gli oggetti, e quasi sempre con scarsi risultati.



10 L'esatto angolo di presa fotografica come consigliato dal manuale del programma

È importante inoltre osservare che la costruzione geometrica principale; avviene con la prima immagine vista di "tre quarti"; nelle viste successive può essere al massimo inserito qualche elemento di dettaglio; pertanto è necessario avere a disposizione una foto dall'alto, cosa che non è sempre possibile a meno che non si ricorra ad elicotteri o palloni – vedi fig. 10.

Negli esempi che illustrano quest'articolo, il Palazzo dei Notai che si affaccia su Piazza Maggiore (Bologna) è stato fotografato dalla Torre degli Asinelli, ma l'elevazione non è ancora quella ottimale; il secondo esempio invece è stato ottenuto con l'angolazione ottimale, essendo un piccolo oggetto, facilmente fotografabile.

Nella realizzazione di modelli complessi, si avverte la mancanza di piani di lavoro (livelli o *layer*). Inoltre, in questa prima versione del programma, il numero di primitive geometriche utilizzabili non è elevato, mancando completamente quelle come sfere e semisfere – vedi fig. 2.

Conclusioni

Canoma è un prodotto innovativo che, oltre agli utilizzi generali come modellatore 3D, può rappresentare una veloce e semplice alternativa a più sofisticati programmi di fotogrammetria e raddrizzamento di immagini. Sebbene interfaccia e modo di operare lo collochino al di fuori degli schemi consueti di lavoro, il programma non è così semplice da usare, per progetti complessi, come viene dichiarato dalla casa produttrice, e per questo, probabilmente, le versioni successive colmeranno le lacune e rigidità oggi presenti.

Giovanni Bacci

giovanni.bacci@mail.ing.unibo.it



11 Esempio di modellazione di figura umana ottenuta con Poser 4

Metacreations e la tecnologia Metastream

Metacreations è un'azienda che produce una serie di prodotti 2D-3D rivolti alla realizzazione di scenari virtuali di tipo creativo: Painter consente di realizzare disegni e immagini come se si disponesse di tela e pennelli virtuali; Bryce consente invece di realizzare raffinati paesaggi tridimensionali; Poser consente di modellare figure umane virtuali; Painter3D consente di dipingere direttamente su un oggetto tridimensionale; Carrara, un programma appena rilasciato, è un modellatore più convenzionale dall'approccio molto innovativo, in stile Metacreations.

Tutti questi prodotti sono caratterizzati da un'interfaccia inusuale, che rende il loro utilizzo immediato, ma dietro al loro aspetto quasi infantile nascondono raffinate e sofisticate tecnologie che consentono risultati sorprendenti – vedi fig. 11.

Il punto di forza di tutti questi programmi 3D (compreso Canoma) è la nuova tecnologia Metastream, ora arrivata alla versione 2, che si candida come potenziale rivale del VMRL. Sviluppata inizialmente dalla sola Metacreations, ora a questa tecnologia collaborano Kodak, Minolta, Intel, Sony e Microsoft. L'idea è quella di realizzare uno standard di definizione dei file 3D che consenta di realizzare modelli molto accurati che possono essere ruotati ed esplorati in tempo reale (scalatura, spostamento, rotazione) muovendoli con il mouse, e che regolino automaticamente i dettagli e la velocità di animazione in funzione dell'hardware e, se visualizzati da Web, della velocità di collegamento.

Questi modelli sono composti da una parte numerica che definisce la geometria dell'oggetto e da una parte raster che "dipingere" le facce del modello; Metacreations possiede una raffinata tecnologia per "avvolgere" con immagini fotografiche i modelli tridimensionali.

Questi modelli dovrebbero essere impiegati nella creazione di cataloghi elettronici, nelle pagine web e per la visualizzazione di modelli di architettura.

Rinnovo urbano e progetto in architettura nel siracusano

Esplorazioni sulla forma del progetto pubblico
per un chiarimento dell'azione del progetto urbano

Salvatore Padrenostro



Complessità e contraddizioni nella prassi del progetto pubblico

Accade, oramai da troppo tempo, di assistere impotenti nelle nostre città, assieme ad un maggior consumo di suolo e a una sottrazione degli spazi pubblici, alla trasformazione e distruzione silenziosa del paesaggio urbano. Un fenomeno, si dice, connotato alla sur-modernità¹ e pur tuttavia non più tollerabile, tanto meno capace di disegnare nuovi scenari di vita urbana che non siano la costruzione di mescolanze e paesaggi ibridi², ancor più, di rifondare la città come luogo di *civitas*³.

Questi fenomeni, purtroppo, non sembrano coinvolgere soltanto la città *nuova* ma aggrediscono anche quella di *antica* fondazione, svuotandola di senso compiuto, tanto da far meditare sulla necessità e il significato stesso di conservazione *tout court*⁴, dovendo piuttosto ammettere una distinzione tra edilizia e architettura.

Come dimenticare, inoltre, che la città contemporanea spesso accoglie "cose" estranee al suo stesso significato di *urbis*. Cosa dire, infatti, delle *atopie*, tipologie senza alcuna radice con il luogo, legate al solo principio della costanza economica, regolate da ferree leggi della distribuzione e del profitto, o dei prodotti dell'*high-tech* con

l'intromissione di nuovi sofisticatissimi sistemi costruttivi, rivestimenti di superfici, accostamenti di materiali o inedite forme come linguaggio proprio della nuova architettura?

Tutto questo, come è stato già detto, non può prescindere né da un'idea di *modernità*, né da quella di *progettualità*, ma, affinché possano divenire patrimonio comune, non debbono, però, costituire l'autoreferenzialità di un'opera, quanto piuttosto identificare il *nuovo* che si rinnova e con il quale il cittadino, riconoscendolo, deve imparare a fare i conti, se vuole continuare a chiamarsi tale e perciò identificarsi con il luogo in cui abita.

Nel frattempo, con l'insediamento delle nuove amministrazioni comunali – per desiderio di emulare, in materia di opere pubbliche e politiche urbane, alcuni tra i maggiori Paesi della comunità europea o per alcuni obblighi di legge – pare che la pratica del progetto pubblico stia divenendo, negli ultimi anni, un fenomeno sempre più diffuso anche in Italia.

Concorsi, seminari e laboratori di progettazione, da sempre appannaggio del mondo accademico o degli studiosi più attenti, sembrano oggi invece aprirsi sempre più alla "pratica"

delle categorie professionali, che ne fanno sempre maggior richiesta, per contendersi l'acquisizione di nuove commesse pubbliche. Inoltre, ci si è convinti che la diffusione dell'informatica abbia fatto raggiungere a tutti pari capacità progettuali e di per sé eguaglianza di partecipazione, mentre invece vanno constatate due cose. Da una parte, si assiste alla convinzione, tra i professionisti meglio attrezzati o economicamente più robusti, che sia sufficiente affidarsi ai ritrovati della cibernetica e mirabolanti *software* di progettazione per vincere sugli altri concorrenti e sopperire così alla crisi degli incarichi pubblici, sperando passi presto. D'altra, si assiste, invece, tra i professionisti più sensibili, alla vana speranza di poter veramente riuscire a concorrere e definire una porzione di città, sottoposta alla loro attenzione, come onesto lavoro professionale e intellettuale insieme.

Molti, dunque, gli elogi riservati a questo tipo di "pratica", ma altrettanto le critiche, non ultimo "il delicato problema del destino effettivo degli esiti" del concorso, come ha giustamente osservato Vittorio Gregotti⁵.

Tuttavia, se i concorsi sono uno strumento utile alla promozione dei

migliori giovani talenti, alla luce dei numerosi concorsi espletati negli ultimi anni, non altrettanto garantita sembra essere la riuscita dei medesimi come definizione della qualità di un'intenzione, qual è appunto la pratica del progetto di architettura. Tutto questo è tanto più vero se l'opera non può essere seguita, fino in fondo e nei tempi previsti, dall'autore della proposta, tanto meno rappresenta più la certezza di riuscire a dare un "servizio" intellettuale e socialmente utile alla comunità locale.

Spesso, infatti, dimentichiamo che con questo tipo di "pratica" concorsuale la cittadinanza, cui sembrerebbe riferito il progetto pubblico, rimane fuori dai circuiti di apprendimento, comprensione e condivisione delle decisioni. Paradossalmente ciò accade anche quando nelle giurie vi è una forte presenza di componenti locali che, accordandosi tra loro, il più delle volte, propendono per una *bonaria* spartizione degli incarichi oppure, valutando secondo propri interessi di parte, di appagamento populistico.

In questa confusione, neanche il mondo accademico sembra essere rimasto refrattario a queste contraddizioni.

Il sistema insediativo

Con un'estensione di circa 262 Ha, il territorio di Floridia confina con quello di Siracusa – da cui trae origine per poi distaccarsene – nonché con Solarino e Palazzolo Acreide. La sua posizione costituisce l'ultimo avamposto del retroterra aretuseo con il sistema costiero. Inoltre, disposto in direzione est-ovest, tra il fiume Anapo e le falde del Monte Climiti, ha al suo interno un altopiano, parte delle propaggini del massiccio ibleo, al cui centro è collocata la città.

Che questo territorio fosse anticamente abitato proprio per la sua posizione strategica lo dimostrano gli innumerevoli ritrovamenti archeologici che fanno risalire la sua datazione sin da prima il periodo greco. Successivamente, Floridia, pur restando esclusa dal sistema difensivo delle mura di Eurialo, dove la sua condizione urbana, in parte ancora da esplorare, alle alterne vicende storiche che coinvolsero la città di Siracusa, da cui inizierà a staccarsi solo dopo la nuova fondazione voluta dal Barone Lucio Bonanno e Colonna una volta ottenuta, nel 1626, la licentia populandi dalla Corona di Spagna. Attualmente è un nodo agricolo e commerciale, con qualche propensione allo sviluppo artigianale, tra i più dinamici della provincia, il cui centro è attraversato da importanti vie di comunicazione. Infatti, è proprio al centro dell'abitato e di due attigue piazze del paese che si intersecano la statale 124, in collegamento con i principali centri della valle dell'Anapo nonché della marca ragusana, e le provinciali per Canicattini Bagni-Cassibile e Melilli-Priolo, in collegamento con i più importanti centri agricoli e industriali della provincia aretusea.

La struttura urbana

Che l'attuale sito fosse già abitato prima della nuova fondazione lo dimostrano i resti di un castello del periodo svevo-normanno, andato irrimediabilmente distrutto, il quale posto vicino alle preesistenze più antiche dell'attuale centro urbano e in un luogo che dominava la valle del Cifalino controllava le antiche vie romane di comunicazione. Tutta ancora da verificare è, invece, l'ipotesi che l'attuale impianto urbano possa aver avuto origine dall'impronta di un precedente intervento pianificatorio voluto da Federico II, impegnato in Sicilia in una vasta opera di riorganizzazione difensiva del territorio compresa tra Augusta e Siracusa, tanto da attribuire a questo motivo l'appellativo di "Villa Cesarea" che la città di Floridia si è guadagnata nei secoli.

Certo è invece il sito della nuova fondazione. Dagli archivi notarili emerge, infatti, che questo fosse stato scelto tra l'attuale Chiesa Madre e la strada che dai centri della valle dell'Anapo conduceva a Siracusa. Ciò per il motivo che i viandanti con le loro merci erano costretti, per il lungo viaggio, a fermarsi per rifocillarsi e riposare, essendo questo luogo punto di passaggio obbligato per tutti coloro che abitavano nei paesi dell'entroterra aretuseo nonché della marca ragusana e dal momento che lì vi erano già un fondaco e una chiesa beneficiale.

Seguendo un modello urbano piuttosto comune e generalizzato per l'epoca, anche Floridia avrà successivamente uno sviluppo urbanistico del tipo a scacchiera, secondo una pianta a maglie ortogonali, con isolati a "spina" (di forma allungata) composti da tipi edilizi bassi, alti uno o due piani, provvisti di ampi cortili e orti interni.

Il centro abitato

Il sisma del 1693 colse Floridia nel pieno sviluppo e totalmente la distrusse. Rapida fu, però, la ricostruzione se, come dicono le cronache, a distanza di un secolo dal terremoto, gli abitanti furono più che raddoppiati e molte chiese edificate o riedificate. Anche la Chiesa Madre, fondata nel 1619, migliorata nel 1633, ampliata nel 1638, dopo il terremoto, ebbe alcuni interventi riparatori. Questi, al fine di rinnovarne l'aspetto, proseguirono anche in seguito. Infatti, avviata nel 1762, su disegno dell'arch. Vincenzo Sinatra, la scelta di trasformare l'originaria facciata rettilinea in una convessa, introducendo così un elemento nuovo che segnerà in modo netto il rapporto con il vecchio asse di accesso al borgo, sarà completata, così come lo vediamo oggi, nel 1810, dall'ing. Nicola Sapia.

Nel 1815 Floridia perviene al titolo di comune e da allora in poi le amministrazioni civiche cercano di dare alla comunità le attrezzature e i servizi indispensabili al suo sviluppo urbano. Infatti, iniziata verso il 1846, la Casa comunale fu ultimata nel 1854 proprio al centro del paese e quasi di fronte alla Chiesa Madre. Nello stesso anno veniva completata la regia strada rotabile intercomunale Siracusa-Floridia che, attraversando tutto il territorio comunale fino a lambire l'abitato a sud, giunge a Solarino. Nel 1876 si dà inizio, dentro la stessa Casa comunale, alla costruzione di un teatro, il cui interno era ispirato al S. Carlino di Napoli, che però recentemente è stato distrutto per far posto ad altri uffici comunali.

Nel 1884 veniva ultimato un ponte di 40 metri, ad unica arcata, sul torrente e l'omonima valle Cifalino, che collega Floridia a Canicattini Bagni.

È con questo intervento, seppur esterno al paese, che l'insieme urbano acquista un nuovo particolare valore paesaggistico. Infatti, è proseguendo i lavori di sistemazione assiale, che dal territorio mirano al cuore della città antica, che si stabilisce una chiara linea di forza simbolica verso la facciata principale della Chiesa Madre.



TEMA

Consultazione pubblica per il riordino degli spazi viari antistanti il Palazzo Comunale e la Chiesa di San Bartolomeo e la riqualificazione urbana dei sistemi edilizi prospicienti Piazza Umberto e Piazza del Popolo a Floridia

Relatori

Egidio Ortisi, Carmelo Lo Monte, Luigi Cotzia, Guido Monteforte, Toni Licciardello, Franco Porto, Salvo Primo, Ugo Cantone, Giovanni Campo, Francesco Santalucia, Vincenzo La Rocca, Concetto Lo Giudice, Alberto Cecchetto, Marcello Balzani, Marco Casamonti, Ugo Rosa, Roberto Masiero, Livio Vacchini, Roberto Collovà, Joao L. Carrilho Da Graça.

Responsabile e coordinamento scientifico
Salvatore Padrenostro

Patrocinio
Regione Siciliana
Ordine degli Architetti di Siracusa
Ordine degli Ingegneri di Siracusa
Consulta Regionale degli Ordini degli Architetti di Sicilia
IN/ARCH - Sezione Sicilia

Foto aerea del centro urbano



Sistema insediativo e struttura urbana





Caratteri urbani e sistema centrale delle piazze

Le ragioni di una scelta diversa

Le novità introdotte dalla riforma amministrativa degli enti locali, che attribuisce ai sindaci e alle loro giunte ampia potestà in materia di opere pubbliche, con una definizione delle loro priorità, da inserire nel Programma Triennale, e al consiglio comunale nuove opportunità di controllo in materia di decisioni urbanistiche, consente di avviare, altresì, fin dall'approvazione del bilancio comunale, un diverso processo di programmazione, progettazione e realizzazione di un'opera di interesse generale, a partire dal proprio patrimonio immobiliare e dagli spazi pubblici o demaniali.

Con questi nuovi strumenti della programmazione economica e della realizzazione di un'opera pubblica, però, non soltanto è necessario stabilire un congruo livello di progettazione ma verificarne anche le disponibilità finanziarie, da cui attingere o su cui far riferimento, ma per far questo occorre avere già un "parco progetti" disponibili o prodotti in tempo utile dal proprio ufficio tecnico⁴. Spesso, però, queste strutture o sono oberate da un lavoro di controllo amministrativo o depotenziate, se non addirittura demotivate, per essere idonee ad una tempestiva progettazione preliminare che sia sufficientemente previdente ed efficace nella definizione dei successivi approfondimenti progettuali. Spesso queste strutture si limitano a compiere il loro dovere di ufficio, avendo cura solo per i lavori di manutenzione. Cosa fare quando, invece, si tratta di avanzare delle ipotesi più impegnative di progettazione, quali ad esempio il "rinnovo urbano", ed evitare la trappola dei progetti autoreferenziali o peggio ancora degli incarichi clientelari?

Ecco perché alcune nuove amministrazioni comunali hanno deciso di intraprendere un cammino diverso dalla pratica corrente della semplice assegnazione di incarico di un'opera pubblica, ma anche dall'esercizio dello strumento del concorso, "esplorando", piuttosto, nuove forme di programmazione, progettazione e realizzazione di un'opera pubblica che, non mortificando le professionalità e le intelligenze presenti nell'ufficio tecnico comunale, assieme alle università, alle categorie professionali, veda coinvolta anche la cittadinanza.

Queste amministrazioni, ancor prima che lo Stato italiano istituisse i "Prusst" o i Patti Territoriali, dovendo trattare certi temi urbani di interesse generale sul proprio patrimonio immobiliare, hanno intrapreso la strada della consultazione. Una formula non competitiva, con incontri di tipo seminariale, aperta alle giovani categorie professionali e con il contributo intellettuale di alcuni esponenti delle università italiane e straniere.

Un metodo, già sperimentato⁷, che si pone come alternativo al "concorso di idee", per la sua agilità organizzativa e di realizzazione in tempi brevi, rispettoso delle regole deontologiche, attento alle necessità della comunità locale, dettate con il bando, meno freddo di un simposio, consentendo di raggiungere dei risultati immediati.

Una formula non del tutto inedita che in ultima analisi ripercorre, seppur in piccolo, la struttura dialogica dei CIAM, quella dei *forum* del Team X e organizzativa delle scuole di progettazione estive di illustri maestri dell'architettura moderna e contemporanea⁸.

Scopo di queste "esplorazioni" sulla forma del progetto pubblico sono, da una parte, il desiderio delle nuove amministrazioni pubbliche di misurarsi con le questioni generali del disegno urbano e della disciplina del progetto architettonico, dall'altra, la volontà di ricercare delle soluzioni in proprio con una "progettazione partecipata" al fine di elaborare una migliore strategia degli interventi che valorizzi non soltanto il patrimonio pubblico ma, incentivando l'interesse a migliorare quello privato, tutto il paesaggio urbano.



L'asse ottocentesco

dell'ing. Barreca, si legge nella relazione tecnica, "viene provvista di illuminazione con quattro candelabri in ghisa contornata da piccole aiuole con canestre in ferro battuto nonché n. 8 sedili in cemento del tipo panchette". Mentre, precedentemente, nel 1891, era stata ultimata la pavimentazione del Piano Madrice secondo il progetto dell'ing. Francesco Salvo.

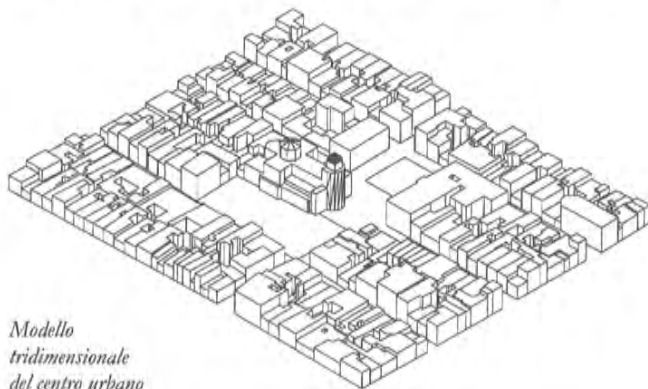
Il bordo delle piazze e il tessuto edilizio

Florida, pur gravitando su un centro di viva elaborazione culturale architettonica e urbanistica qual è la Val di Noto, non ha una analoga ricchezza di emergenze e di tessuti edilizi. La ragione delle modeste architetture è da riferirsi alle vicende storiche della sua fondazione con le quali è possibile palesare che nemmeno i Duichi, a differenza di analoghi centri, vi costruirono una loro dimora, rimanendo, ancora dopo la fondazione del paese, legati alle vicende storiche e nobiliari di Siracusa.

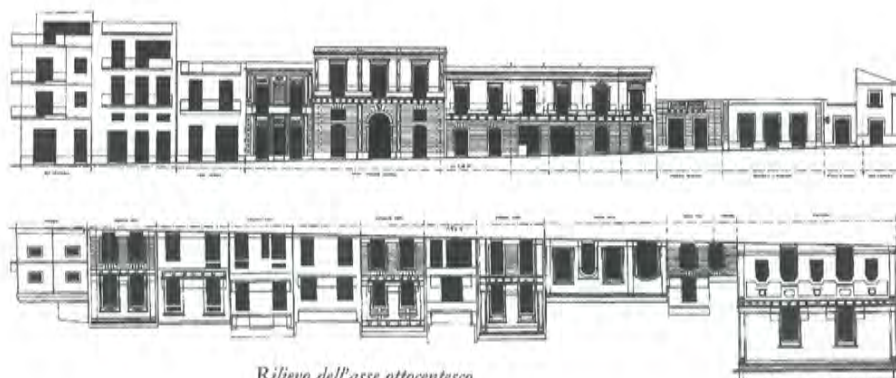
Un'altra motivazione si deve al particolare processo di trasformazione che ha subito, recentemente, il centro urbano con forti interventi di rinnovo o addirittura di sostituzione. Ciononostante, particolare interesse rivela il residuale tessuto edilizio del centro antico che probabilmente, riprendendo motivi di antica origine greca ad insula, tramandati oralmente dalla tradizione rurale, dà un aspetto gradevole alle abitazioni.

Infatti la cellula abitativa, che ancora oggi caratterizza con l'aggregazione in serie continua la maggior parte delle vie di Florida, è a un solo piano rialzato, articolato su diversi spazi aperti, configurandosi sulla strada con il vano di ingresso e la finestra laterale, inammissibilmente decorati da mostre e cornici.

Oggi, anche quel tessuto è in crisi per le sopraelevazioni effettuate in questi ultimi decenni ma soprattutto per l'addensamento delle nuove costruzioni all'interno degli isolati.



Modello tridimensionale del centro urbano



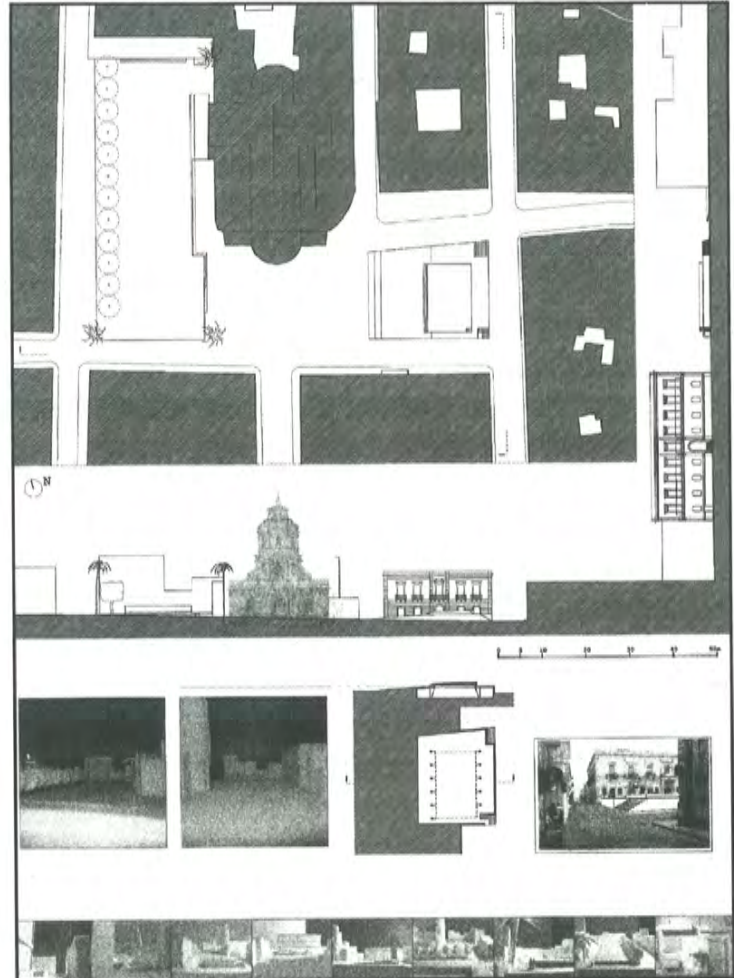
Rilievo dell'asse ottocentesco

Gruppo 1° classificato

Luigi Pellegrino e Gianfranco Gianfriddo

La proposta di collocare un podio e un palco, fatti con una architettura semplice e chiara, in uno spazio così intensamente vissuto dalla cittadinanza e il mantenimento del forte dislivello della piazza con ampi falsipiani sono apparsi la cosa migliore da fare.

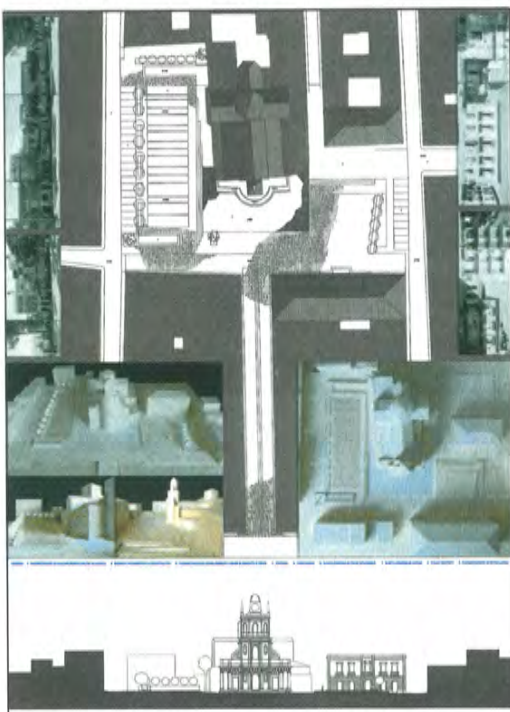
Veduta del centro urbano



Gruppo 2° classificato

Emanuele Fidone, Francesco Infantino, Bruno Messina e Santo Valvo

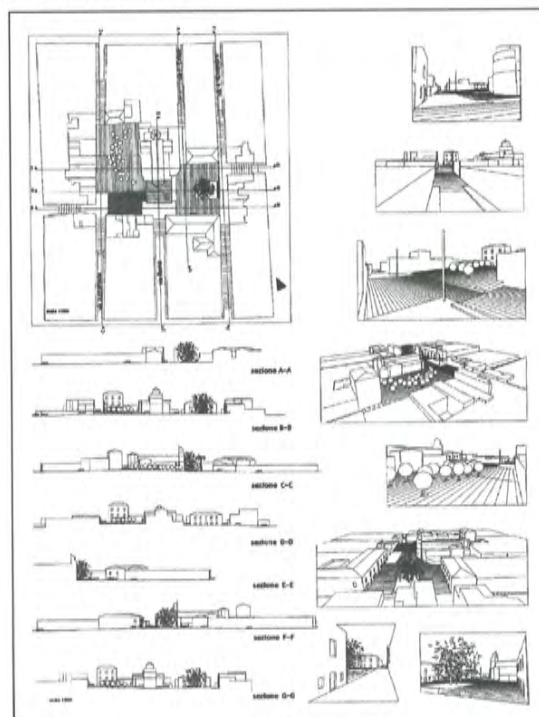
La proposta di ridefinire il rapporto spaziale della chiesa correggendo alcune imperfezioni del sito e la scelta di narrare con dei nuovi elementi uno spazio già fortemente articolato, paradossalmente, hanno condotto a un eccesso di lavoro sull'arredo.



Gruppo 3° classificato

Domenico Cogliandro

Una proposta, con molte citazioni e citazioni letterarie, apprezzata per la questione del giardino che, riproducendo simbolicamente l'antico rapporto solidale tra la città e la campagna, fa divenire il luogo uno spazio più complesso.

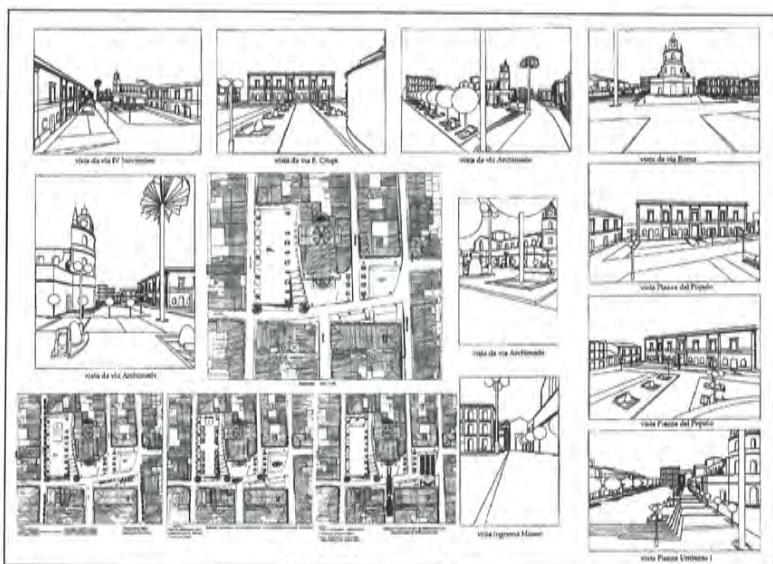
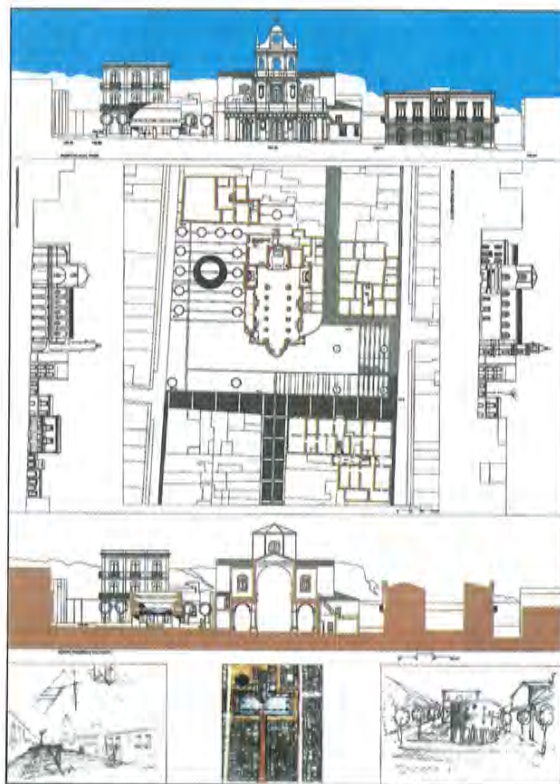


Gruppi 4ⁱ classificati ex aequo

I progetti di seguito presentati sono stati segnalati per l'interesse rivolto a una più generale filosofia d'intervento che, sebbene in vario modo, individua alcuni punti importanti da valorizzare, collegando la piazza alla città come sistema di connessioni e relazioni spaziali.

Vincenzo Latina, Daniele Catania e Silvia Sgariglia

La proposta di elaborare una strategia di interventi in due differenti momenti, uno a breve, l'altro a medio e lungo termine, e l'introduzione di un nuovo elemento non riescono a nascondere tutte le difficoltà di una rifunzionalizzazione unitaria della piazza.



Giuseppe Merendino e Rosario Sgroi

La proposta di organizzare tutti gli spazi del centro al fine di tenere in conto i molteplici aspetti funzionali che questo luogo assume nei confronti della collettività, essendo teatro di tutte le manifestazioni religiose e laiche, ha però segnato il progetto con un eccesso di definizione nell'arredo urbano.

L'occasione di un progetto urbano

Nel caso specifico di Florida, l'obiettivo che l'amministrazione comunale ha inteso raggiungere ha riguardato la necessità, molto sentita dalla comunità locale e fatta propria dal programma politico del sindaco, di ricercare un confronto pubblico per individuare una proposta di *riqualificazione urbana* mirata a un compiuto progetto

di rinnovo di una parte della città: il centro urbano. Questo spazio, costituito da due piazze e da alcuni assi viari, raccoglie alcuni edifici di notevole importanza civile, sociale e religiosa. Infatti, oltre al Municipio e alla Chiesa Madre, vi prospettano anche una caserma dei carabinieri, in dismissione, uno spazio espositivo, l'oratorio, i circoli politici e culturali.

Un'iniziativa che, partendo dallo spazio pubblico, anzi dal suo centro, e coinvolgendo i cittadini, potesse invogliare i privati a un maggior interesse e alla cura del proprio patrimonio abitativo, sfruttando gli incentivi economici dello Stato in materia di interventi di ristrutturazione edilizia.

L'amministrazione comunale sensibile, fin dal suo insediamento politico, a

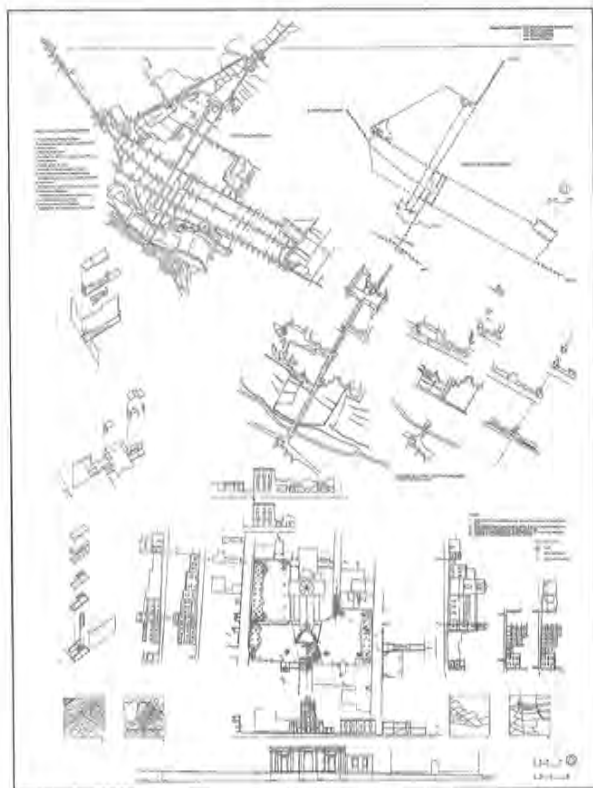
tale questione e al fine di favorire un più sereno dibattito, prima ancora che addivenire ad una qualunque decisione al riguardo, ha indetto per l'occasione due giornate di studio, promulgando un *meeting* di progettazione architettonica.

La manifestazione, aperta a tutti i giovani architetti e ingegneri, la cui partecipazione a titolo gratuito era garantita a chiunque ne avesse fatto richiesta, è stata strutturata in due parti, di cui una a introduzione del tema proposto dall'amministrazione comunale, l'altra per un esame e un confronto dei progetti proposti dai partecipanti. Nelle due sezioni sono stati pure avviati due differenti seminari e mentre il primo – ad avvio del *meeting* – ha riguardato la definizione del ruolo e la natura dello "Spazio pubblico e costruzione della qualità urbana", il secondo – a conclusione dei lavori – dal titolo "Transiti, attraversamenti, centralità urbane: progetti e idee per la città meridiana", è servito invece ad un raffronto con analoghe esperienze progettuali e a un pubblico confronto dei lavori presentati.

L'iniziativa, così strutturata, ha permesso di individuare, fra tutti i partecipanti, una rosa finalista di proposte selezionate da un'apposita commissione⁹, il cui merito è stato stabilito da una apposita giuria internazionale¹⁰, dopo una mostra di tutti i lavori presentati e un'esposizione in pubblico di quelli selezionati, a chiarimento delle singole proposte avanzate dai partecipanti.

Le riflessioni sullo spazio pubblico

Con i due seminari di progettazione architettonica si è inteso offrire a tutti i partecipanti un adeguato supporto culturale allo svolgimento del tema. Questi, pur senza esaurire tutte le possibilità o aver cercato di inibire o indirizzare in qualche modo le scelte dei partecipanti al *meeting*, hanno piuttosto permesso, da una parte, di mettere a fuoco le questioni locali con le ragioni più generali dell'architettura, dall'altra, mostrando degli esempi e delle realizzazioni, sono serviti a far comprendere qual è la natura dello spazio pubblico e quali sono le trasformazioni possibili nella città meridiana. Quest'ultima, intesa non come un ulteriore specialismo urbano, ma come aggettivo per indicare un luogo fortemente contrassegnato dalla solarità, luminosità e da una certa "porosità" nei rapporti tra pubblico e privato.



Ketty Muscarella, Daria Laurentini,
Francesco Nicita e Viviano Reitano

La scelta di impostare il ridisegno del centro con l'osservazione di tutta una serie di relazioni spaziali non ha impedito però di proporre un progetto di arredo urbano della piazza, semplificando forse un po' troppo.

Anzitutto, la principale particolarità emersa sulla città meridiana, nel confronto con gli esempi mostrati e le riflessioni dei seminari, è stata quella di una dimensione esistenziale diversa da quella imposta dal modernismo. Quest'ultima, fondata su un'idea di progresso ancora troppo imperfetta, che per tutto questo secolo ha preteso – pena l'esclusione dai circuiti di industrializzazione e sviluppo economico – di imporre un disegno alla città puntando tutto sulla velocità, il dinamismo, la separazione delle funzioni, lo zoning, l'introduzione di nuove infrastrutture viarie e inedite tipologie edilizie. Non solo, ma che ha comportato nella città antica o un'esclusione dai processi della modernità, con il suo conseguente abbandono degli abitanti, o piuttosto l'adattamento forzato con la mescolanza di usi, tecnologie, organizzazioni, funzioni e sistemi edilizi, per i quali in origine non era stata pensata e che in certi casi ha determinato la sua invisibilità.

In tutti questi anni, forse, non si è riflettuto abbastanza, in nome di una modernità da raggiungere a tutti i costi, che ci può essere, a proposito dell'identità dei luoghi, una condizione dell'abitare diversa, basata anche sulla lentezza, sui movimenti differenziali, i momenti d'incontro, e che questi, se messi insieme, ci conducono, attraverso la memoria, a riconoscere dei punti di "comunione" lungo i nostri percorsi dove fermarci a riflettere e, pur da soli, stare insieme.

Questa nuova consapevolezza esistenziale andrebbe misurata, diversamente

da come si è fatto fino adesso, con la complessità della modernità, non subendola, piuttosto cercando di coniugare l'identità dei luoghi con le potenzialità che la tecnologia ci offre, trovando così nuovi linguaggi e la possibilità di esprimere il nostro essere meridiani con nuovi segni.

Gli esiti del meeting e le prospettive

Durante i due seminari sono state espresse diverse riflessioni sullo spazio pubblico, in cui si è preso atto che l'architettura italiana soffre un momento difficile rispetto al panorama internazionale. D'altra parte anche gli esiti dei progetti presentati dai partecipanti lo confermano, cioè non di meno vi sono delle punte di qualità.

Il problema dell'architettura italiana, che è emerso, anche qui, sta nel suo doppio modo di fare: studiare il progetto d'architettura tenendo conto del *con-testo* o progettare il nuovo badando a ciò che si ha in mente di fare, quindi solo al proprio testo? Credo sia un dilemma che ci trascina da diversi decenni¹² e questa è anche la ragione per cui in questo *meeting* sono presenti diverse posizioni, da cui è comunque emersa l'impossibilità a ridurre *a priori* queste posizioni ad una soltanto.

D'altra parte, ci sono dei momenti in cui le capacità di sintesi o di *ri-composizione* sono necessarie per entrare in dialogo con il paesaggio e cercare di fargli acquistare una grande forza

espressiva, come ad esempio nelle periferie urbane. Queste, infatti, prive di un proprio linguaggio organizzato, se reinterpretate secondo degli adeguati principi, opportunamente da individuare tutte le volte, possono arricchire la dimensione estetica delle nostre città. Invece, quando questo aspetto si incontra – forse, sarebbe meglio dire si scontra – con il progetto della città storica, o ciò che è rimasto del testo antico, soffre come tutte le nostre architetture e questa è anche la ragione degli sforzi del *meeting*.

In conclusione, se è vero che l'architettura rivendica una propria autonomia e ragion d'essere con un affrancamento dal contesto, la ricerca del nuovo che si rinnova, però, non può esimersi da una qualche conoscenza delle forme urbane in atto, come vincolo e materiale di progetto, allo stesso tem-

po, ed elaborazione di una *ri-composizione*.

Allora queste due anime, tipicamente italiane, che qui sono state ben espresse continueranno ad avere la loro ragion d'essere, seppur con una forte mediazione di metodo, ma che è anche lo sforzo critico che occorre portare avanti con altri incontri.

Tutto ciò, sono convinto, è servito a far ben comprendere ai rappresentanti della comunità locale quali sono le cose possibili da fare, affinché possano non soltanto apprezzare le determinazioni finali della commissione e della giuria ma continuare, con le giuste competenze dell'ufficio tecnico comunale, le fasi di programmazione e realizzazione delle opere selezionate.

Note

- 1 MARC AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della contemporaneità*, Eleuthera, Milano, 1993, in particolare vedi pp. 32-37.
- 2 AA.VV., *Paesaggi Urbani. Un viaggio nella città contemporanea*, Skira, Milano, 1996.
- 3 PIETRO TONCSA, *Manuale per fondare una città*, Eleuthera, Milano, 1994.
- 4 Si veda quanto ha già affermato, a proposito del progetto chiuso e progetto aperto, SANDRO SCARROCELLO nel suo saggio *La conservazione e la nuova cultura del progetto*, in *Domus*, n. 776, Milano, 1995, pp. 82-84; ed ancora VITTORIO GREGOTTI in *Necessità del passato*, in AA.VV., *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, a cura di Bruno Pedretti, Mondadori, 1997, pp. 17-23.
- 5 VITTORIO GREGOTTI, *Sui concorsi di architettura*, in *Domus*, n. 776, Milano, 1995, pp. 80-81.
- 6 In generale, vedi ANTONIO MAZZOTTA, "Il programma triennale in Sicilia" in *Urbanistica-Informazione*, n. 152, Roma, 1997, pp. 50-51; sul comportamento di alcune amministrazioni comunali vedi sempre dello stesso autore: "Acicastello, intenzioni strategiche per il nuovo modello di sviluppo", in *Urbanistica-Informazione*, n. 152, pp. 54-55; ed ancora: SALVATORE PADRINOSTRO, *Catania, verso una programmazione economica mirata*, in *Urbanistica-Informazione*, n. 152, pp. 52-53.
- 7 Vedi quanto dice GIUSEPPE GUERRERA, *Lo spazio pubblico e i suoi utenti*, in *Paesaggio Urbano*, n. 3, 1997, pp. 44-51; inoltre: SALVATORE PADRINOSTRO, *Tra colli e faraglioni lungo la costa castellana*, in *Paesaggio Urbano*, n. 5, 1998, pp. 22-29; ed infine: SALVATORE PADRINOSTRO, *Cultura del progetto e memoria in architettura*, in *Paesaggio Urbano*, n. 3, 1999, pp. 64-69.
- 8 Il primo seminario di studi sulla progettazione architettonica in Italia è quello del 1971 a Gibilmanna ideato dalla Facoltà di Architettura di Palermo come prolungamento estivo della didattica e come articolazione della ricerca; vedi AA.VV., *Si può insegnare a progettare?* (a cura di Alberto Samonà), Il

Mulino, Bologna, 1973. Un altro seminario di progettazione che si svolge in Italia dalla fine degli anni '80 è l'ILAUD promosso dall'Università di Urbino: anche questa è una scuola estiva con l'intenzione di promuovere la ricerca e di favorire contatti e scambi culturali tra docenti e studenti di diverse università e nazionalità, vedi MIRKO ZARDINI, *Dal Team X al Team N*, in *Lotti*, n. 95, Electa, Milano, 1997. Sulla stessa impostazione, più recentemente, sono stati ideati i seminari di architettura e cultura urbana dell'Università di Camerino; vedi i diversi numeri monografici della rivista *Metamorfosi*. Su tutti, come antecedente storico, vanno menzionate le diverse edizioni ed esperienze di Taliesin che P.L. Wright portò avanti agli inizi di questo secolo fino alla metà degli anni Cinquanta: una scuola a pagamento per studenti e giovani architetti ideata dal maestro come colonia estiva. Più recentemente un'altra esperienza, che dal 1974 continua tutti gli anni con un tema diverso, è stata messa in atto da Luigi Snozzi a Monte Carasso nel Canton Ticino.

9 Composta, oltreché da chi scrive, anche dagli architetti Ugo Rosa e Mario Caruso.

10 Composta, oltreché da chi scrive, anche dagli architetti Roberto Masiero, Livio Vacchini, Roberto Collovà e Joao L. Carrilho Da Graça.

11 Mentre quello *Sullo spazio pubblico e la costruzione della qualità urbana* è stato condotto da Alberto Cecchetto, Marcello Balzani, Marco Casamonti e Ugo Rosa, l'altro invece su *Transiti, attraversamenti, centralità urbane: progetti e idee per una città meridiana* è stato condotto da Roberto Masiero, Livio Vacchini, Roberto Collovà e Joao L. Carrilho da Graça.

12 Vedi MANFREDO TAFURI, *Architettura italiana 1944-1988*, in *Storia dell'arte italiana*, Parte seconda, Volume II, Einaudi, Torino, 1982, pp. 425-550; ed ancora AA.VV., *Guida all'architettura moderna. Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988; ed infine VITTORIO GREGOTTI, *Venticinque anni di disegno urbano*, in *La città invisibile*, Einaudi, 1993, pp. 3-26.

La solitudine degli edifici e altri scritti

Rafael Moneo
Torino, Umberto Allemandi & C.,
1999, volume I,
pp. 222, L. 40.000



La modificazione dell'edificio tra "linguaggio" e "scrittura" architettonica

Riconoscere un'autonoma esistenza all'architettura significa implicitamente definirla, una volta realizzata, come espressione in sé compiuta, priva pertanto delle ragioni che l'hanno prodotta, capace di porsi essa stessa come motivazione del proprio esistere. La perdita di "autorialità" che ne deriva, al singolare ed al plurale, porta ad interpretare l'architettura come "scrittura", la cui decifrazione risulta tanto più necessaria quanto maggiore diventa la probabilità che essa possa modificarsi nel corso del tempo, per rispondere alle mutevoli esigenze della società, anche tradendo le sue originarie aspirazioni.

Tale assunto pare l'unico capace di garantire, pur all'interno di una condizione tutt'altro che pacificata, la coesistenza delle ragioni del progetto con quelle dell'edificio realizzato. I saggi di Moneo, raccolti nel I volume di una pubblicazione curata dall'Editore Allemandi, possono essere considerati come riflessioni critiche che ricollocano la "funzione" architettonica all'interno di un virtuale "dominio" i cui limiti variano dalla "costruzione" al "disegno", misurandone l'alternata fortuna nella contemporaneità.

Considerazioni intorno alla tipologia (1978) è una riflessione in chiave storico-critica sul rapporto tra "oggetto" e criteri di produzione. L'architettura fino all'epoca contemporanea è dominata da una concezione in cui il lavoro dell'architetto comincia dal tipo, inteso

come patrimonio di competenze ereditate dal passato che rendono ripetibile, entro certi limiti, ciò che per sua natura è unico. Lo stesso problema della conoscenza è visto attraverso la necessità di pensare per gruppi l'infinita molteplicità del reale, accettando l'idea che i dati sperimentali confermino a posteriori i principi sui quali a priori si basa il giudizio storico. Ancora in Quatremère De Quincy il tipo, in quanto concettualizzazione del primitivo atto del costruire, stabilisce la permanenza di un passato originario nell'oggetto di architettura, sebbene privato della materialità dell'edificio costruito. Spetta a Durand stabilire il divorzio dalla storia, e pertanto dalla nozione di tipo, sostituendo ad essa la "razionalità" del procedimento compositivo. L'abitudine a riconoscere una priorità temporale dell'oggetto nel processo ideativo è così radicata che il successo di Durand nel corso del XIX secolo è, per ironia della sorte, da attribuire ai manuali che diffondono gli esiti del suo insegnamento in forma di modelli. Il rifiuto del Movimento Moderno dei tipi così ereditati, promosso da Gropius, rivendica nuovamente un'autonomia del processo progettuale dagli esempi ricevuti, come confermato anche da Le Corbusier, Mies Van Der Rohe e Klein.

L'interesse per il rapporto tra architettura e città negli anni '60 spinge Saverio Muratori a ritrovare nel tipo le premesse del "discorso" architettonico, nella "lingua" le ragioni del "parlato". Al suo insegnamento è debitore Aldo Rossi, mentre Rogers, affermando che l'architettura muove da un problema formale per approdare nuovamente ad esso, perviene per altra via alle stesse conclusioni. Nel clima di recupero delle ragioni dell'oggetto affiorano alcune derive semantiche che enfatizzano il problema del significato in architettura e della sua natura convenzionale. Così Alain Colquhoun parla di necessità del-



Saverio Muratori,
rilievo del quartiere
San Bartolomeo
a Venezia, 1959

l'ideologia e Robert Venturi di tipo come immagine di una interpretazione "grafica" dell'architettura. Il panorama che osserva Moneo alla fine degli anni '70 è tuttavia frantumato. Irrimediabilmente perduta l'unità di forma, spazio e struttura, risulta difficile parlare di tipo come premessa del progetto, ma la sua funzione per capire la natura dell'architettura pare all'autore egualmente essenziale.

La proposta pedagogica di Jean Nicolas Louis Durand e gli elementi della composizione (1981) contiene implicitamente le ragioni del superamento della nozione di architettura come "scrittura", e la sua sostituzione con quella di "linguaggio", espressione di un pensiero che riporta a sistema l'architettura "parlante". Tale risultato viene raggiunto rifiutando il mito della capanna e sostituendo all'interpretazione dell'architettura come arte del costruire quella di arte del comporre. Per Durand non si impara infatti l'architettura studiando la molteplicità degli edifici realizzati e/o progettati, ma impadronendosi di un metodo. Viene così ribadita la centralità della "lingua" rispetto al progetto. È il "carattere" che definisce l'origine dell'architettura, ed il metodo permette di definire un "partito" compositivo coerente al programma prescelto. Fine dell'architettura è l'utilità; convenienza ed economia sono i principi da perseguire; solidità, igiene, comodità e simmetria, semplicità e regolarità rispettivamente gli strumenti messi a disposizione dal metodo. Il progetto è solo un suo esito che la manualistica ottocentesca interpreterà, tradendo le iniziali intenzioni, in modello. L'idealismo di

Durand viene neutralizzato dalla filosofia positiva.

L'opera di John Hejduk o la passione di insegnare (1980), ripercorrendo la vicenda della famosa Scuola di Architettura della Cooper Union di New York, permette di ripensare al progetto quale strumento per imparare a "fabbricare". A tal fine Hejduk propone ai suoi studenti di lavorare in un campo di azione limitato sul quale progressivamente l'architettura si definisce come sistema delle operazioni eseguite sul piano attraverso la soluzione del *nine square grid problem*. Il programma di apprendimento prevede successivamente il confronto con lo spazio tridimensionale, ovvero il *cube problem*. Lo strumento di controllo del progetto è la sua tecnica di rappresentazione. La scelta di ciò che l'autore chiama *diamond*, ovvero l'assonometria isometrica, valorizza la molteplicità dei punti di vista rispetto alla monofocalità prospettica. Il *Juan Gris problem* porta gli studenti a confrontarsi con la teoria della visione cubista, praticando l'autonomia del progetto rispetto all'oggetto realizzato. In questo modo la rappresentazione non è una semplice riduzione dell'oggetto, ma il sistema di regole che governa la "scrittura" architettonica, senza che ciò comporti alcuna relazione causale con il referente. L'insegnamento diventa così un nuovo modo di fare architettura.

Riflessioni sull'evoluzione del tempio greco (1965) descrive il passaggio dal "fare" architettonico ad una consapevolezza concettuale della sua esistenza come linguaggio. Così il tempio greco può essere considerato quale lavoro di progressivo affinamento ed astrazione

operato su di una serie storica di edifici. Senza questa premessa l'idea del tempio come traduzione in pietra di precedenti in legno risulterebbe una semplice spiegazione "razionalista". Al contrario essa rivela la consapevolezza dell'esistenza di un sistema di regole e la relativa traduzione nell'"ordine" in quanto lingua dell'architettura classica. In questa nuova veste il tempio non è più presenza di una rappresentazione del mondo, ovvero di un progetto – espressa dall'arcaico edificio ad unica cella con portico antistante – quanto la "mineralizzazione" del suo sistema logico. L'evoluzione del tempio spiega anche come la lettura dello spazio in movimento esprima la consapevolezza di una sintassi non più riducibile alla sola dimensione costruttiva.

La vita degli edifici e la Moschea di Cordova (1985) è l'apoteosi dell'idea di architettura che parte dalla forma e dal riconoscimento dei principi sui quali si basa, per tornare ad essa, nel dettaglio così come nella definizione d'insieme. Questa consapevolezza è alimentata dalla necessità della trasformazione. Nel caso in esame l'antecedente è costituito dalla Moschea di Damasco, che attraverso un'architettura generica ed uno spazio tendenzialmente neutro esprime la presenza di un Dio al quale solo è riservato il potere di creare. Il progetto originario costruisce tale significato – e non lo traduce – attraverso un impianto bidirezionale, facendo coesistere opposte connessioni visuali tra archi a tutto sesto ed archi a ferro di cavallo. Gli ampliamenti successivi della moschea rispettano tale scelta, anche quando introducono più o meno accentuate direzionalità nello spazio. Solo la realizzazione della Cattedrale tardo-gotica altera il significato originario dell'opera, pur nel rispetto del progetto. La vita futura dell'edificio è così implicita nella sua stessa "scrittura" architettonica.

L'avvento di una nuova tecnica nel campo dell'architettura: le strutture a telaio in cemento armato (1975) ricostruisce la vicenda attraverso la quale le strutture a telaio in cemento armato da semplici risposte a problemi costruttivi si traducono consapevolmente in strumenti di un nuovo linguaggio. Tale percorso ha un precedente nella struttura a traliccio in legno con successivo tamponamento propria dell'edilizia popolare e successivamente nei telai metallici che dalla seconda metà del XIX secolo cominciano ad essere utilizzati anche nell'edilizia residenziale, sebbene con vistose incongruenze tra forma e struttura.

Questo processo di derivazione trova conferma nella constatazione che il cemento armato è all'origine accettato perché risolve in maniera più economica problemi costruttivi già noti. Le sue potenzialità espressive vengono sperimentate solo nell'edilizia industriale. August Perret è il primo che nell'edificio residenziale in rue Franklin ne fa uso in termini di "linguaggio", mutato tuttavia dalle categorie del classicismo, attraverso l'integrazione di struttura, spazio e forma. La cultura accademica dell'autore non gli permette infatti di comprendere le potenzialità espressive implicite nelle nuove tecniche, come più tardi farà un Albert L. Kahn nelle sue architetture industriali. Se nel concorso del Chicago Tribune Gropius ed Hilbersheimer attribuiscono al telaio in cemento armato il valore di un'orditura che permette al volume di materializzarsi, è Mies che nel suo progetto per uffici a Berlino del '24 valuta le potenzialità espressive di un'autonomia della forma rispetto alla struttura, come anticipato da Le Corbusier nella Maison Domino. Ma è in Terragni che si manifesta la rivoluzione. La struttura perde la sua consistenza materiale per farsi semplice orditura "grafica" tridimensionale rispetto alla quale misurare le operazioni compiute con piani di matrice cubista, che definiscono una trama spaziale inedita.

L'idea di durata e i materiali da costruzione (1988) è di fatto il tributo di Moneo ad un'architettura la cui consistenza ed il cui valore derivano da una materialità che non si riduce alla tecnica costruttiva, come espresso nei progetti del Museo di Merida e nell'edificio per una compagnia assicurativa a Siviglia. La durata è pertanto un fattore importante che testimonia che l'architettura non è solo espressione di una idea, bensì tautologica evidenza di un essere presente.

I saggi di Moneo, che coprono un periodo di circa venti anni, rivelano una tensione intellettuale che continua ad esercitare un grande fascino. Tuttavia oggi il concetto di durata, per resistere ai continui attacchi dell'effimero, sembra costretto sempre più a traslare dall'architettura realizzata nella direzione del progetto, attraverso il disegno del "vuoto", determinando una condizione in cui la presenza dell'architettura risulta costantemente differita nel tempo. Da qui la necessità di ripensare criticamente le categorie del "fare", anche quando ciò costituisce un impegno sociale ineludibile e non solo una speranza.

Nicola Marzot



Le scaglie di Vitruvio. L'architettura come professionalità critica

a cura di
Lino Centi e Giuseppe Lotti
Edizioni Edicom
pp. 166

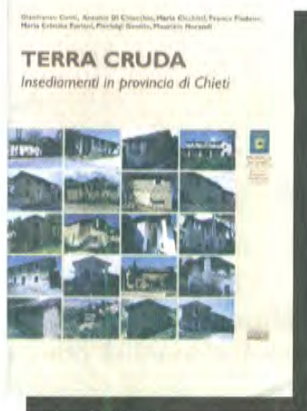
Leggendo questo libro, che certo non interessa la ritualità pedante di tanti atti di convegno, la sensazione che se ne ricava è di leggerezza, di entusiasmo; per alcuni passaggi anche di speranza. Come se la mancanza di ricette ideologiche aprisse il lettore ad una sorta di ascolto democratico della complessità. Sicché persino la frammentazione del sapere, nello specifico di quello architettonico, appare tenuta ai margini da un collante invisibile: in un *fermo-immagine* dove le scaglie – ossia le molte competenze – restano immobili, a mezz'aria, come incapaci di staccarsi da un nucleo fisicamente dissolto. Ed in effetti *Le scaglie di Vitruvio* un nucleo duro lo contengono: e pertiene l'identità dell'architetto "quale professionista critico, per natura in bilico fra accettazione passiva del sistema ed impegno al cambiamento" (Giuseppe Lotti). Professione e critica che si intrecciano alla nozione di Moderno, nozione che attraversa numerosi interventi e che è riletta da Jean-François Lyotard in una contrapposizione moderno/post-moderno del tutto imprevedibile: "Il Postmoderno, nonostante il nome, non è il periodo che segue la modernità, è un altro immaginario". I postmoderni sarebbero Machiavelli e Montaigne, poiché il loro punto di vista è, insieme, anticlassico ed antimoderno.

Il saggio di Jean Nouvel esamina la stessa modernità dal punto di vista tecnologico, mostrando come – in quella che definisce *estetica del miracolo* – semplicità figurale e complessità strutturale si coniughino con il fine di contrastare gelide avversità annose ed incombenti. "Se facciamo riferimento alla storia dell'architettura – scrive Nouvel – ci si rende conto che si è sempre ad affrontare gli stessi problemi; da quando l'uomo è architetto, egli si batte contro la fatalità e contro la materia, si batte contro la pesantezza, il caldo, il freddo, il vento...". E lo stesso Lino Centi, nella prefazione, affronta un altro aspetto controverso: la contrazione temporale. Il nodo irrisolto della mo-

derità consterebbe in una generale *matematizzazione della natura* che contrarie i tempi lunghi del comporre e dell'edificare. Mentre Oswald Mathias Ungers ripercorre, attraverso Vitruvio, l'attualità canonica e modernità delle geometrie, conferendo al *De Architectura* – considerata anche la teoria rinascimentale delle proporzioni ed i suoi sviluppi – il ruolo di testo inaugurale. "Da Vitruvio in poi l'architettura si baserà su una matrice antropomorfa sia per l'edificio nel suo insieme che i suoi elementi separati".

François Burkhard, mediante una ampia disamina dell'opera critica di Giovanni Klaus Koenig, cui il convegno *Le scaglie di Vitruvio* era dedicato, mostra la singolarità di un personaggio che ha percorso mezzo secolo di architettura e *design* alla maniera di un *angelo geografico*: dando un apporto decisivo alla critica del Razionalismo, cogliendo umori e fomentando svolte concettuali, proponendo pluralità culturali e contrapponendo un incrocio di *ratio* e sentimento ad ogni normatività assolutistica. Per merito di uno studioso di tale spessore e della sua consistente eredità – viva ed operante anche in sua assenza – si è aperto un dibattito sull'architettura, sulla professione, e sul senso di quest'ultima, che ha riunito progetto e filosofia, cinema e critica, teorie e pratiche. (Oltre ai testi già segnalati, saggi ed interventi di Franco Rella, Vittorio Savi, Guido Canella, Gianfranco Paba, Peter Greenaway, Marco Dezzi Bardeschi, Nicola Pagliara, Alberto Breschi, Renato Nicolini, Cesare Pergola).

Francesco Parrilla



Terra Cruda Insediamenti in provincia di Chieti

G. Conti, A. Di Chiacchio,
M. Cicchitti, F. Fiadone,
M. C. Forlani, P. Gentile,
M. Morandi
Cogestre edizioni
pp. 158



■ Semplici, essenziali, sperdute nelle campagne e circondate dalle periferie urbane, abbandonate, oppure ancora abitate, tutte insieme formano un patrimonio raro e importante per la storia e la cultura delle comunità abruzzesi. Dalle migliaia di costruzioni in argilla e paglia diffuse sui territori collinari dell'Abruzzo adriatico restano oggi alcune centinaia di esemplari, a testimoniare una tradizione, importata probabilmente dai Balcani, che rappresenta, per oltre un secolo, uno dei metodi di costruzione più diffusi nelle campagne. Avviare uno studio sistematico che offrisse l'opportunità di recuperare conoscenze antiche e un patrimonio insediativo eccezionale, appariva ed appare tuttora, un'impresa difficile ma al tempo stesso indispensabile per evitare il completo abbandono, quindi la distruzione di queste antiche costruzioni. Al volume, curato da Gianfranco Conti, è allegata una carta in scala 1:100.000 con il censimento delle case in "terra cruda" ed inoltre dalla ricerca è scaturito anche un cd-rom operativo curato all'interno del Sistema informativo territoriale della provincia.



I CD ROM del laterizio

- 1 CD ROM - L. 40.000
- 2 CD ROM - L. 70.000
- 3 CD ROM - L. 99.000

Ambiente Windows

■ A partire dagli anni '70, l'Andil Assolaterizi ha iniziato a sviluppare al suo interno strategie di comunicazione, di informazione e formazione professionale sempre più incisive, dirette a tutti gli operatori del "sistema delle costruzioni", delle maestranze edili, agli studiosi, fino ai tecnici e progettisti.

Le numerose pubblicazioni di architettura, la copiosa manualistica tecnica, i programmi di calcolo prodotti a tutt'oggi rappresentano una esaustiva e quanto mai articolata bibliografia di settore, dove il laterizio viene presentato in tutte le sue possibili declinazioni (murature, coperture, solai, divisori, rivestimenti, canne fumarie, pavimentazioni e arredo urbano, ecc.), con i relativi codici di pratica, soluzioni conformi e normative di riferimento, continuamente aggiornate.

Dopo circa 3 anni di lavoro, decine di prototipi, numerosi esperti e ricercatori coinvolti, sono finalmente disponibili i "CD ROM del Laterizio", all'interno dei quali, utilizzando tutte le forme possibili di multimedialità e di interattività (è presente addirittura un corso parlato per studenti con relativo check finale di valutazione), è contenuto "tutto ciò" di cui un progettista necessita per "costruire in qualità" coperture, murature e solai.

I CD raccolgono al loro interno tutte le informazioni ad oggi disponibili relative agli argomenti trattati inerenti: prodotti, modalità d'uso, inquadramento normativo, particolari costruttivi, ecc..

L'utente finale può essere o il tecnico (edile/progettista/geometra, ingegnere, architetto, ecc.) oppure lo studente (Università, Istituto tecnico geometrico, ecc.). La molteplice figura di utente ha comportato l'esigenza, puntualmente soddisfatta, di più livelli di lettura della stessa materia.

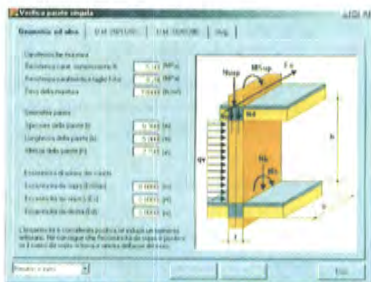
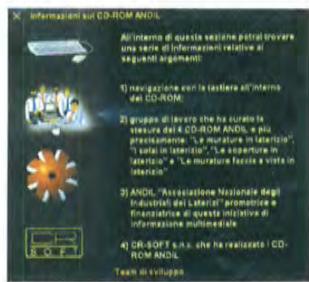
I CD possono essere utilizzati, inoltre, sia come mezzo di informazione, sia come strumento di lavoro. Ciò ha consentito di creare "titoli" aventi "aspettativa di vita" sicuramente superiore alla media.

La struttura dei tre "CD ROM del Laterizio" è composta da:

- una parte riservata alla trattazione dell'argomento specifico (coperture, murature, solai) indirizzato al mondo del lavoro con i relativi programmi software dedica (verifica Glaser, calcolatore termico, diagramma Molier, calcolatore aria umida, verifica statica pareti, verifica solai, calcolatore acustico);
- una seconda riservata alla trattazione dell'argomento specifico (coperture, murature, solai) per il mondo della didattica. Questo blocco di informazioni risulta a sua volta suddiviso in due segmenti: il corso guidato ed il test di fine corso;



- una terza parte comune, le cui informazioni sono identiche per tutti e tre i CDs e riguardano in modo particolare una serie di dati di carattere generale alcuni dei quali non direttamente correlati allo specifico argomento trattato dal singolo CD (normativa di prodotto, di calcolo e prestazioni; rapporti di ricerca scientifica, pubblicistica e bibliografia specializzata, il settore produttivo, ecc.).



WinWall ver. 2.0

Se sei interessato all'acquisto del programma contatta l'ANDIL.
Tel. 06/44236926 - fax: 06/44237930
INTERNET: www.laterizio.it - E-MAIL: andil@laterizio.it

WinWall è stato sviluppato nel pieno rispetto delle seguenti normative:

- D.M. 27/78 "Normativa per le riparazioni ed il rafforzamento di edifici danneggiati dal sisma..."
- D.M. 20/11 "Accesso al manuale del programma e per il loro consolidamento"
- D.M. 16/01 "Normativa tecnica relative alle costruzioni sismiche"

Circolari esplicative ai decreti

Principali caratteristiche di WinWall ver. 2.0
Metodi di calcolo e verifica

Installazione DEMO

Click per iniziare l'installazione del dimostrativo di WinWall ver. 2.0

Edizioni Lateriservice srl
Via A. Torlonia n. 15
00161 Roma

Codice di Edilizia e Urbanistica

Requisiti minimi hardware e software

Windows versione 3.1x

- CPU 80386 DX
- Scheda video VGA
- memoria RAM: 4 Mb
- Hard disk: 10 Mb disponibili
- mouse
- Lettore CD Rom

Requisiti minimi hardware e software

Windows versione 95/98/NT

- CPU 80486 DX
- Scheda video VGA
- memoria RAM: 8 Mb
- Hard disk: 20 Mb disponibili
- mouse
- Lettore CD Rom

L'opera

Dal 1 Gennaio 2000 il Codice di Edilizia e Urbanistica si presenta in versione innovativa: nuova interfaccia grafica, maggiori contenuti e raffinate possibilità di ricerca dei documenti.

Codice di Edilizia ed Urbanistica è una agevole e completa banca dati realizzata attraverso la raccolta della normativa dal 1865 ad oggi, completa delle più significative pronunce giurisprudenziali, dei commenti tecnici e giuridici, di un formulario ricco di documenti immediatamente compilabili.

I contenuti

Gli argomenti sono organizzati in sezioni documentali che ne facilitano l'approccio informativo:

- Normativa (nazionale e regionale)
- Prassi amministrativa
- Giurisprudenza
- Dottrina
- Risposte a quesiti
- Formulario

Argomenti

- Edilizia
- Urbanistica
- Viabilità
- Tutela ambientale e paesaggistica
- Opere pubbliche
- Industria
- Espropriazione
- Governo del territorio
- Igiene e Sanità
- Impianti
- Oneri e disposizioni fiscali
- Sanzioni
- Professioni
- Tutela monumentale
- Agricoltura
- Beni pubblici
- Commercio, Turismo, Sport e Spettacolo
- Calamità naturali

Modalità di ricerca

Un'interfaccia grafica semplice ed immediata guida e suggerisce i percorsi di ricerca più idonei:

- 4 modalità di ricerca
- per estremi
 - per indice analitico
 - per parola
 - per concetto

NOVITÀ

È utile perchè

Raccoglie tutta la documentazione in materia di edilizia ed urbanistica.

Si rivolge a

Ingegneri, architetti, geometri, tecnici di imprese edili e di enti pubblici locali, avvocati, magistrati amministrativi.

È aggiornato

Tre volte all'anno. Dal 1/1/2000 aggiornamenti quindicinali via internet.



Banca Dati su Cd-Rom: completa aggiornata sicura.

Desidero ricevere maggiori informazioni sulla Banca Dati
Codice di Edilizia e Urbanistica

M060007/48

ENTE / ASSOCIAZIONE / STUDIO

NOME E COGNOME

VIA

TEL.

C.A.P. E CITTÀ

PROV.

Per ulteriori informazioni contatti l'agente di zona al numero verde oppure invii un fax

Numero Verde
800-287884

Fax
0541/622595

E-mail
servizio.clienti@maggioli.it

Internet
www.maggioli.it/editore

MAGGIOLI EDITORE

I CENTRI STORICI, UNA RISORSA DA CONSERVARE
E VALORIZZARE



Da un'area geologica con caratteristiche uniche:
**Albiano, Capriana, Cembra, Fornace, Giovo, Lona-Lases,
San Mauro Pinè e Trento.** Sono queste le zone dove si estrae
un materiale dalle sicure prestazioni e in sintonia con le più
avanzate richieste della moderna architettura



IL PORFIDO DEL TRENINO

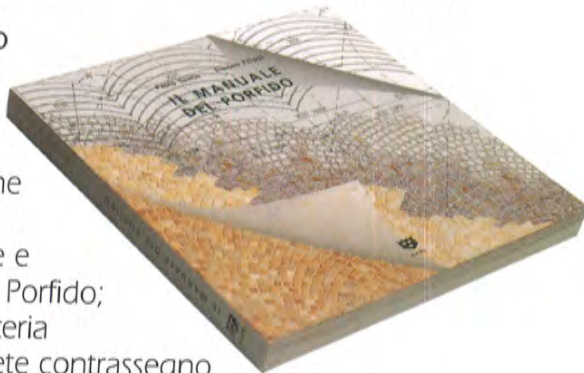
L'e.s.PO. promuove convegni, organizza visite alle cave ed
ai laboratori dell'area estrattiva, coordina qualificata
editoria tecnica.

Il Manuale del Porfido

è sintesi dell'attività
divulgativa ed illustra
compiutamente
tipologie, caratteristiche
e metodi di posa.

Consente un razionale e
moderno impiego del Porfido;
richiedetelo alla segreteria
dell'e.s.Po e lo riceverete contrassegno
(L.40.000 + spese di spedizione)

Il Manuale è ora disponibile anche in abbinamento con
il CD ROM "Il Porfido del Trentino" a L.70.000!



**PORFIDO
DEL TRENINO**

Un marchio che è sinonimo di
tradizione estrattiva ed evoluzione
tecnologica, a tutela e
garanzia della qualità del prodotto

e.s.PO. ENTE SVILUPPO PORFIDO

38041 ALBIANO (TRENTO) VIA S. ANTONIO, 25 - TEL. 0461689799 - FAX 0461689099
e-mail: espo@tqs.it <http://www.porfido.it>